LA TEORICA

DELLA

FILOSOFIA

PER

ANTONIO MARTINAZZOLI

MEMBRO EFFETTIVO DELL'ACCADEMIA DEI CONCORSI
SCIENTIFICO-LETTERARII

MILANO
POGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, N. 2

1870

LA TEORICA

DELLA

FILOSOFIA

PER

ANTONIO MARTINAZZOLI
Membro effettivo dell'Accademia dei Concorsi
scientifico-letterarii

MILANO
DITTA TIPOGRAFICA LIBRARIA EDITRICE
GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, N. 2
1870

INDICE

AD AUGUSTO CONTI

Non è perchè queste poche pagine, che io metto per la prima volta nelle mani del pubblico, se ne stimin degne, che portano in fronte il suo nome; ma sì unicamente per attestarLe la stima e l'affetto che il giovane autore Le vuole, si trovano a Lei intitolate. Ad esse ne verrà onore, chè potranno presentare un nome caro al pubblico e benemerito della società: a Lei, signore, la compiacenza che si ammiri la bontà del suo animo che ne volle gentilmente accettare la dedica ed inviare, dopo letto il manoscritto, parole d'incoraggiamento a chi lo dettò. L'intenzione del resto scuserà la mia audacia. Ho letto le sue opere egregie, e, senza abbracciare tutte le sue

opinioni, vi ho trovato nullameno l'uomo che lavora spassionatamente e sinceramente pel bene della società e per puro amor del vero... Bastò perchè si cattivasse il mio amore e si rapisse la mia ammirazione. — Or bene, questo misero e primo frutto de' miei poveri studi, ch'io ingenuamente Le offro, Le attesti, candidamente e come può, l'uno e l'altra.

Antonio Martinazzoli.

PREFAZIONE

Nessuno si creda che questo piccolo lavoro, perciò che non fu provocato dalla dolce e soave pressione degli amici (come dicesi accader tanto spesso), e punto non ebbe alcun impulso d'altrui fuorchè da me stesso, debba passare come cosa meditata e matura e perfetta sotto ogni rispetto. È tutt'altro: fu concepito fra le nebbie del novembre passato, covato nella rigida stagion dell'inverno, ed esce alla primavera immaturo e malamente disviluppato, mancante di forza ed eleganza, nè ornato altrimenti da quanto avrebbe potuto concorrere ad illustrarlo, ad abbellirlo, a raccomandarlo. Lo credo tuttavia non vuoto affatto di concetto, non senza originalità, nè indegno proprio che tu lo scorra, o cortese lettore. Giudicandolo però, non dimenticare che ti viene innanzi sotto la modesta forma di un saggio, che un complesso di circostanze mi costrinse quasi a premettere, per storpiare forse in poche

pagine un'idea che il tempo avrebbe meglio incorporata.

Non devo su questo confessarmi intieramente al pubblico: bastigli sapere che sul punto di dedicarmi ex-professo a questi studi, ai quali natura m'inclina, ho creduto bene tentarlo e dargli tanto che potesse recare un giudizio, onde avermi, dagli spiriti dotti e colti, una parola sincera d'incoraggiamento, od un franco avviso pel quale mi ritiri e cessi da una carriera sulla quale, con nessuna mia gloria e poco vantaggio della società, mi potrei lanciare. È questo lo scopo immediato del libro che hai tra mano, o lettore, ed in questo hai pure una ragione dell'essere stato precipitato e dato, forse anzi tempo, alla luce.

Se mi si domandasse poi il perchè abbia scelto un soggetto cotanto difficile e non mi sia piuttosto recato alle mani alcun altro punto particolare di più facile entratura e che presentasse maggiori speranze e promettesse un miglior esito a chi entra per la prima volta in quest'onorevole arringo, potrei rispondere che la ragione sta nel libro stesso e si parrà ad ognuno che lo legga.

Notai dei difetti in filosofia, ai quali ho pensato non si potesse provvedere se non col pigliarla dalla sua origine e sanarla alle sue fonti: perciò, non badando all'arduità dell'impresa, ho voluto provarmi a questo, indicando, secondo mio vedere, il male, e suggerendo, per quant'era da me, ciò che lo po-

trebbe e lo dovrebbe togliere, a gloria della scienza e a beneficio della società. Ciò parlando dei falsi sistemi razionalistico e tradizionalistico, i quali, per diverso, anzi contrario cammino, scostansi amendue dal vero, e riescono finalmente a negarlo e distruggere la ragione stessa che lo dovea apprendere.

Discorrendo poi, assumo praticamente il nome — scetticismo — come quello che indica ed abbraccia in fatto tutti gli errori scettici o razionalistici: avvegnachè realmente il razionalismo, il criticismo, lo psicologismo, l'idealismo, lo scetticismo non danno altro che le varie fasi del medesimo sistema ed esprimono a capello i tre stadi di vita dello stesso principio, se di lui vogliamo ad essi sottoporre e la garrula fanciullezza e la balda gioventù e la decrepita vecchiaja. Con tal nome pertanto intendo tutti quegli errori che per infinite gradazioni procedendo, devono inevitabilmente colà capitare e morire.

Rispetto poi all'errore di metodo che avviso, o maniera non adatta ed ai tempi affatto inopportuna, d'insegnamento, il lettore lo riceva con qualche riserbo; poichè in effetto le mie cognizioni su questo riguardo non si estendono molto in là. Per me è errore gravissimo e funestissimo, e tengo delle buone ragioni per dirlo quasi generale, abbenchè dappertutto non domini egualmente. Io stesso ne subii la tristissima influenza, e fu amarissimo inganno quando, entrato in liceo, piena la mente e la bocca del pom-

poso nome di filosofia, dopo due anni trovai che era vuoto allo spirito nullameno che vano sul labbro. N'ebbi dispetto e rabbia e, spinto dal bisogno di rialzarla nel concetto di me medesimo, pigliai tra mano un autore che scrisse egregiamente di questa materia e vidi ciò che la misera povertà di un manoscritto mi impediva di scorgere. Un campo vastissimo e nuovo s'aprì d'un colpo all'occhio irrequieto; e mi vi lanciai coll'ardore e l'entusiasmo di chi, sul momento di perdere e per sempre la speranza di ridursi in salvo, ad un tratto e come per incanto, glie n'è aperta la strada dinanzi e per essa si precipita e vola alla patria. Arrossiva di me stesso: io non aveva tampoco veduto delle infinite relazioni che la filosofia serba alla società, nè punto conoscea la sua vita immortale.

Ciò che è accaduto a me, lo credo pure a molti altri incorso, e pochi saran quelli che in questo non abbiano avuto a disilludersi. Non ch'io voglia equiparare tutti i pubblici istituti ove s'insegna di filosofia a quello nel quale io ho fatto i miei studi: ma se dobbiamo badare all'effetto, pur troppo deesi tenere che v'ha molto, moltissimo a riformare. Onde avviene che la gioventù non ha nè amore nè rispetto per questa scienza, e, tranne di pochi eletti, se ne ciancia per diritto e per traverso, senza modo nè fine, e si ha l'impudenza di deridere in società e passar per strambo chiunque si fa a studiarla

con qualche impegno e la reputa di alcuna utilità? Per essi la filosofia è una sterile teorica, un'astruseria infruttuosa, e nulla più. Soffre tanto la scienza da costoro, quanto la giurisprudenza dall'arrabattarsi minuto di certi avvocati che non vedono oltre gli articoli del codice, nè mai sannosi levare a prender le cose dall'alto e toccare le supreme ragioni costituzionali da cui discende la legge, per trattare degnamente e con onore le più rilevanti questioni che agitano la società; ovvero, come la medicina da certi dottori che la sprecano miseramente e la straziano, nè veggono per sanar l'uomo che un depurativo od un vescicante: il morale dell'uomo è un cielo chiuso per costoro, come agli altri rimane ignota e sconosciuta la ragion delle leggi; ed indarno ne domandereste loro i dati che le costituiscono, i caratteri a cui deonsi improntare, lo scopo al quale si devono volgere... Descuret e Romagnosi son due pazzi. Grufolar, ciechi ed oscuri, la terra nè mai sollevare lo sguardo al cielo radiante di luce, far chiasso nella polvere, ecco il loro mestiere, la lor vita.

Così è di molti, ai quali si direbbe che natura abbia data lingua e parola per strapazzare ed avvilire le più nobili cose. Van blaterando di filosofia senza saper che si voglia dire tal parola, e non hanno pur la capacità di comprenderla. — Il tempo delle teorie — dicono — è passato: i principii stan bene sulla carta; bisogna scendere alla pratica, bi-

sogna avere del positivismo. — E veramente il tempo dei forti studi è passato, o meglio, non è mai venuto per coteste grevi e polverose materialità, ed il sole della scienza non brillò giammai sul loro orizzonte. Ma, grazie al cielo, non è andato per tutti: ed avvi ancora chi sente il bisogno della propria eccellenza, ed onorando la scienza, salva la società dal più deplorabile de' pervertimenti; avvi ancora chi vede retto e conosce benissimo come la pratica figli intieramente e dipenda appunto dalla teoria, benchè a certi loschi di mente non sia aperto, e nol sappiano adombrare neppur dalla lontana, od intravedere comechessia; perciò presuppone a tutto ed anzi tutto, lo studio profondo dei principii e l'alte ragioni dei fatti, dalle quali solamente può avere uno sviluppo d'attività razionale e legittimo: sonvi ancora, ad onore dell'umanità, coloro che non ignorano come i cardini della società si basino nella scienza, e come sia uopo approfondire e dilucidar questa, affinchè quella cammini rettamente e felicemente: durano ancora coloro che sanno e vedon netto come lo studio della filosofia sia tra tutto importantissimo; e come essa debbasi cercare e meditare specialmente nelle sue attinenze innumerevoli e vitali che ha coll'individuo e colla società, se pur vogliamo il perfezionamento morale ed intellettuale dell'uno e dell'altra: durano ancora questi spiriti valorosi, nè mancano quelli che lavorano con lena incessabile al nobilissimo scopo... Lode eterna a questi egregi

Io devo tornare a te, caro lettore, e, per queste poche pagine che ti ho messe tra le mani, non ho più nulla a dirti che sia richiesto alla loro intelligenza; poichè di che trattin particolarmente e come sien disposte, lo vedrai tu stesso, se avrai la pazienza di leggermi. Pel resto, non dimenticare che la mia intenzione è sincerissima, e che a tutti vuol essere e si protesta amico

Carpenedolo, 12 marzo 1870.

L'Autore.

CAPITOLO PRIMO

IL REALE OBBIETTIVO

O SIA

Necessità ed indipendenza dei principii di filosofia

Annunciare una tal proposizione e pigliarla a dimostrare, potrà parer strano a taluni; perocchè veramente se la dovrebbe dire un teorema, un assioma, un principio indimostrabile, anzichè una tesi che difetti di prove e sostegni e non possa reggersi se non viene dalla ragione con appositi ragionamenti puntellata e dimostra. Se una scienza, un'arte, un'operazione è qualche cosa, è indispensabile che s'abbia i suoi principii: tutti concorrono. Ma questi principii qual relazione dicono alla ragione? qual dipendenza li tiene? Appartiene a lei di cercarli, chiarirli, valutarli, o sono per contrario indimostrabili e proposti dalla natura medesima come bastevolmente certi e provati? E, parlando di una scienza, ed in particolare della filosofia, i punti fondamentali ad essa, le prime ragioni da cui parte l'intelletto onde istituirla, sono necessarie ed indipendenti dall'intelletto stesso o devonsi da lui ripetere come da causa che li origina e discopre? In una parola, la filosofia ne' suoi

principii ha sussistenza propria, obbiettiva, assoluta, od è semplicemente una produzione soggettiva del nostro spirito?

Nomino e parlo della filosofia senza dir prima che sia e che si voglia con questo nome: poichè non avvi alcuno, io credo, che si rechi tra mano un libro che tratta di questa materia, il quale non sappia altresì darsene una ragione qualunque, e non abbia, almeno genericamente e complessivamente, determinato il significato e precisato l'oggetto sul quale può versare. Comunque difatti vogliasi definire la filosofia, e ci piaccia dirla — la scienza delle divine ed umane cose — o quella dei principii — o delle ragioni supreme — o delle universali relazioni —, essa, non ostante queste e moltissime altre più o meno studiate, più o meno varie definizioni, non può mai esser altro che la scienza di Dio, dell'uomo e dell'universo in sè stessi contemplati e nelle loro attinenze. Fuori di questi tre concetti, al di là di questi veri assoluti e relativi, cessa la realtà, il pensiero e quindi la filosofia, la quale non è in effetto che l'applicazione o l'uso legittimo della ragione intorno alla realtà. È questo il campo immenso, la gran patria degli spiriti. Fin dove splende e brilla la luce del vero, colà corre avido il pensiero per bearsi al suo volto divino, e vi si lancia e profonda con tutto l'impeto e la naturale bramosia: ma oltre questa sfera egli non trova vita... Buono che la realtà, il vero è incommensurato, infinito; e lo spirito vi può discorrere arditamente senza tema di uscirne giammai ed abbandonarlo intieramente: chè il nulla, cui ne sogliam figurare quasi una vuota tenebria, un abisso che vaneggia, nereggiando, circa la realtà; questo nulla, appunto perchè tale, non fu, non è, non può essere, e torna impossibile di concepirlo o pensarlo. La verità soltanto dura indefettibile ed eterna; e perciocchè è im-

possibile la sua negazione reale ed effettiva, è del pari impossibile il concetto del nulla, del quale parlando s'abusano le parole, e non possiamo, rigorosamente, menzionarlo senza contraddizione. Onde, essendo il vero universale oggetto del pensiero e quindi della filosofia, ch'è la scienza dell' essere, e la realtà tutta venendo compresa dal triplice concetto di Dio, dell'uomo e dell'universo, è evidentissimo che tutti e tre questi elementi cadono sotto il dominio della filosofia: la quale nata da essi, per essi si sviluppa e sopr'essi si volge e rivolge; e li contempla e li illustra e li chiarisce a sè stessa, senza la libertà però di aggiungere o togliere loro alcunchè, sgorgando puramente dalla necessità obbiettiva del vero in sè stesso considerato e nelle attinenze interne od esterne, reali o possibili. Perciò a chiunque non sia più che nuovo in ogni ramo di scienza, e non sia sfrondato miseramente d'ogni più piccola cognizione, torna inutile premettere qui una definizione e discuterne il valore, posciachè poco o nulla vi può influire. Ciò potrebbe recare, a chi la tratta per disteso, alterazione di metodo o novità di sistema, a misura che sull' uno o l'altro principalmente dei tre concetti si incardinasse; ma cadrebbe fuori affatto di questo libro che non si propone di dare un corso di filosofia, sibbene ne indaga le origini e si contenta di prenotarne in germe e disporne lo svolgimento. Laonde stimo buono ed opportuno passarmi di questo e tacermi affatto delle questioni soverchie e, non raro, puntigliose e di capriccio, che la voglia insana e la mania di novità suscitarono e mantennero con maggior danno che utile alla scienza.

Della quale, può parere, ma non è più strano, anzi viene necessario, stabilirne le basi e francarne i principii, dappoichè una scuola, più che audace, ardì misconoscerli e rifiutarli, rovinando e distruggendo la filoso-

fia dalla sua radice; e rese, per quant'era da sè, impossibile affatto l'attuazione di questa che è pur il fondamento e la ragione d'ogni disciplina speculativa o pratica, teoretica o sociale che si voglia. È difficile e fastidioso oltremodo il dover dimostrare ciò che fassi per sè stesso evidente. Mentre la ragione non sa per qual via mettersi nè come pervenirvi, alla verità ancora vien sottratto ogni mezzo per cui tradursi a manifestazione e palesarsi esternamente; non concedendosi a lei diritto e libertà di azione dacchè le si è negata ragion di sussistenza. Ma se direttamente operando non può convincere ed imporre a costoro il peso della sua realtà collo splendore della sua chiarezza, li giunge ben per un altro verso, e li batte e li atterra e li incalza e li stringe e li caccia e sbaraglia oltre la sfera del reale, e li confina irremissibilmente nell'orribile mondo delle strane chimere, dei sogni desolanti, dei fenomeni vuoti, ch'essi medesimi, con sforzi stentati di fantasia e ridicole supposizioni, paralogizzando e chimerizzando si fabbricarono.

Ecco il punto, nel suo doppio aspetto, che mi sforzerò di mettere nella sua maggiore evidenza, fermando come la filosofia sia al suo nascere assoluta ed indipendente dallo spirito umano; e come sia illogico, contradditorio, assurdo e ridicolo voler derivare l'essenza della filosofia dalla ragione ed ammetterla come scienza soggettiva, dopo averla rigettata nella sua veracità ontologica.

Vi ha una realtà? fuori del nostro spirito che pensa, lontano, a traverso questi mondi che splendono al nostro sguardo meravigliato? lungo quello spazio che la mente non misura si rinviene mai qualche cosa di sodo, di vero, di essenziale? E il nostro spirito, la nostra mente, ciò che sentiamo meditare ed agire in noi stessi,

quel principio che ne anima e vivifica, è desso alcunchè di sostanzioso che veramente esiste? E il nostro corpo che portiamo ed usiamo fedele strumento allo spirito che internamente ne regge? la nostra mano che scrive? il nostro labbro che sorride e bacia con ardenza il volto dell'amico? il nostro sguardo che si riposa innamorato sugli oggetti più cari, sono essenzialità od ingannevoli sogni? vere azioni o fantastiche chimere? salde verità o mutabili fenomeni? La nostra persona, il nostro individuo, il nostro io, circondato da tanti oggetti che lo modificano profondamente e lo portano all'entusiasmo ed al delirio del piacere, come nell'amarezza del cordoglio e nell'intolleranda pressione dell'angoscia? L'uomo che sorge signore sulla vasta scena del mondo cui contempla a' suoi piedi e domina quasi coll'efficace energia della sua volontà? quest'essere misterioso, amabile e terribile insieme, che non move un passo, non solleva una mano, non profferisce un accento che non sia un grido di dolore e di maledizione od una soave parola d'armonia e d'affetto? quest'uomo che varca e s'estende col suo pensiero oltre l'universo, è desso una vera attualità od una fuggevole apparenza? un'entità palpabile od un giuoco esecrabile dell'immaginazione? La ragione per cui viviamo e ne deriva l'operazione? La causa che ne fa sentire e ne accerta la nostra individualità e distinti ne vuole d'ogni altra cosa, la dobbiamo credere, professare ed amare come una realtà verace, o dobbiamo temerla ed odiarla come illusione fallacissima? E la tendenza che incessabile, acuta, potentissima ne fruga e stimola con lena affannata alla verità, di cui siam difettosi e che sperimentiamo tuttavia necessaria alla nostra felicità, alla nostra vita, la reputeremo noi un moto felice verso un gaudio futuro, od un amarissimo inganno, un giuoco crudele, un nefando tradimento

della natura? E questa natura che tanto in sè abbraccia e contiene, questo nome che ci suona ad ogni istante sul labbro come la sintesi dell'essere, è desso un nome vano, astratto, vuoto affatto d'ogni entità, ovvero ne indica e propone delle verità ferme, indifettibili, immortali?

Se tali domande si muovessero seriamente al popolo, il sapiente s'avrebbe per risposta un sorriso di compassione. E non a torto: il popolo non ha bisogno dei sofismi e delle vane sottigliezze di coloro che si dicon dotti per crearsi delle miserie ed avvilirsi e gettar lungi da sè quel poco bene che lo conforta e ristora: non ha bisogno di torturarsi il cervello per venire alla pazza e triste conclusione di affermare operando e negar parlando la sua esistenza. Sente troppo la sua individualità, il suo peso, la sua dignità per levarsi a tentare il suicidio sopra sè medesimo; e non so se fra ventotto milioni d'Italiani[1] se ne potrebbero trovare

(1) Desumo, onde natura vuol si desuma, e do il nome d'Italiani a tutti quelli a cui appartiene, per non negar il conforto della patria e la soavità della fratellanza a coloro i quali, benchè disgiunti a noi dall'ingiustizia e dalla violenza umana, non cessano perciò d'esser figli alla stessa madre. Si dirà che è un ben misero conforto... Lo dica colui pel quale il sacrosanto nome di fratello non è che un nome... Io per me ci vedo tutto, ed è appunto il principio onde dee muovere la gloriosa impresa. È uopo tener alto e conservar vivissima nella mente e nella lingua l'idea dei nostri diritti, se aspiriamo ad adempirli un giorno, se non vogliamo che l'inveterata abitudine del servaggio raffreddi e spegna in noi il fervore nazionale. È osservazione di somma importanza. Si dirà anche che invitiamo i nostri fratelli a magro banchetto... È vero; ma è sempre il domestico convito. E perchè la madre è povera ed insultata, i figli le staranno lontani? È vero, noi siamo in basso e roviniamo ogni dì più! Ma dovremo per questo disperare? Non sarà ciò anzi motivo e sprone a generosi sacrificii, ad eroiche azioni? Sia scintilla che ne desti ed infiammi... — e fia il combatter corto,

> Che l'antico valore
> Negl'italici cor non è ancor morto —: (PETR.)
>
> Guerra di libertà s'avvien che insorga
> Di padre in figlio eredità di sangue,
> Benchè spesso infelice, alfine è vinta. — (BYRON.)

forse una dozzina, diciamoli spiriti forti, che si vantino trasformar sè stessi in altrettante vaneggianti fenomenalità e, vedete acume d'intelletto, definirsi coll'universo una — mutabile apparenza. —

Ma tale apparenza ce la sapreste definire? ne sapreste dire che sia? onde venga? quale la sua natura, il suo principio, il suo scopo, il suo termine? Forse ce la fabbrichiamo da noi medesimi? È forse un mondo che il nostro immaginare plasma a sè stesso per dare un oggetto, un esercizio, un moto alle nostre potenze?

Ebbene, il nostro spirito che si finge e crea questo gran mondo di fenomeni, e lo popola di fantasmi e lo riempe di sogni, che è egli mai?

Diteci, se potete, la sua origine, il suo sviluppo, la sua meta? Chi è che lo costituisce? Chi lo impinge a quella stranissima e sperticata creazione di vane idealità, di forme appariscenti e vuote? E come ne porgete ragione, se tutto scaturisce da noi medesimi, di quelle vostre fenomenalità, o figli spirituali di quel vostro spiritualissimo spirito che voi stessi non comprendete? Conciossiachè ognun vede e sperimenta che le sue idee, i suoi concetti, i suoi fantasmi, o che si voglia altro, non finiscono nel vuoto e d'un colpo come interdetti, ma si addentellano per varie maniere e s'uniscono per molti rapporti ad altre cose che si allungano e protendono, come in chiaro-oscuro, più che non giunga l'occhio dell'intelligenza. Se il mondo ideale fosse effetto unicamente del nostro immaginare, nulla si dovrebbe trovare in esso che non fosse patente e chiarissimo. L'artista che stende e colora la sua tela, la intende benissimo, e ne conosce ogni minima parte, e ne assegna la ragione del perchè una ad un modo, l'altra ad un altro, pingendo, le abbia acconciate. Ma voi come ci spiegate la vostra portentosa creazione?

Che dite di voi stessi? Distinto il nostro spirito da ciò che genera, è anch'egli un segno, un'apparenza, un fenomeno? allora sarà effetto di alcun altro spirito creatore, sarà parte o modalità di altre più alte produzioni ideali: e poichè non ve la sentite d'andar di questo passo tutti i quattro giorni che campate, diteci in breve, qual'è la vostra ragion ultima, suprema, permanente, non causata, dalla quale deriva questa serie interminata di fantastiche creazioni? o ve la sentireste di definir tutto coraggiosamente — un'eterna, mutabile, ingannevole apparenza — ?!...

Ma avanti di proceder oltre e chiarire come si debba necessariamente ammettere una realtà creata ed increata, gioverà determinare e precisare, se è possibile, la dottrina (concediamo per ora l'onore di questo nome) della scuola contraria. Dico, se è possibile: perchè si giuoca, forse slealmente, d'armi e di campo, e dopo aver ragionato, combattuto e vinto, ci ridono in faccia e dicon vana la nostra vittoria, come quella che non atterrò la dottrina opposta, ma sì un fabbricato della nostra mente, e nulla più. — Son tutt'altro, dicono, i nostri principii: il razionalismo, il criticismo, lo scetticismo son ben diversi da ciò che li immaginate voi. — Il Bertini si fa a confutare lo scetticismo, e compito il suo lavoro, si sente dar del ciuco pel capo per aver guerreggiata una dottrina che non conosce e non potè rilevare dal fondo, cogliendone nettamente il punto centrale e costitutivo; e, riuscendo nell'estremo contrario all'inteso, scava senza saputa la tomba a sè stesso ed al suo dogmatismo, e prepara il trionfo anzichè la disfatta dello scetticismo.

Il Mamiani sorge egli pure, ma spezza invano la sua lancia poderosa contro il multiforme colosso. Lo scalfisce, senza ferirlo, e non che precipitarne l'altezza paurosa, ne basa viemeglio e ne prova la saldezza, e gli

porge lo scettro, invece di strappargli dal fronte la superba corona. Altri s'ebbero esito non diverso.

A scansare quest'inconveniente gravissimo, che l'elasticità prodigiosa del razionalismo scaltramente nasconde a tutti quelli che si fanno ad assalirlo, mi guarderò rigidamente dal produrre con mie parole i principii che rilevai, e giustamente io penso, dai loro scritti, e che potrei annunciare: sibbene cercheremo ed esporremo le dottrine del razionalismo, umanismo, criticismo o scetticismo, chè per loro è tutt'uno, non quali ce le siamo ideate noi, nel nostro cervello, bensì quali si rinvengono a chiare note nei loro scritti: citeremo le loro parole fino alla virgola, scegliendone alcune tra le molte che si potrebbero addurre, ove gli scettici espressamente ci danno, e ci voglion dare i loro principii, le loro teorie, i processi e gli svolgimenti dei loro sistemi.

Riporto le parole del Franchi che umilmente si arroga[1] di rappresentare la scompigliata famiglia scettica, e nelle sue lettere — Filosofia delle Scuole italiane — si leva arditamente giudice inappellabile in questa materia vastissima e scabrosa; e dopo averla studiata, svolta e meditata a lungo, dopo averla squadrata per ogni lato e tentata per ogni verso viene finalmente al grande risultato, e convince a sè stesso — che nel nostro paese la religione e la filosofia son condannate ad essere un simbolo della contraddizione ed una teoria dell'assurdo. — Si potrebbe fare alla natura, all'umanità, agli Italiani un insulto più vergognoso?

Sperando poi metter in chiaro e persuadere che lo scetticismo filosofico è ben diverso da quello scetticismo volgare a cui comunemente si maledice, dichiara che il primo (il suo) — non consiste già in una sistematica indiffe-

(1) Lett. VI, pag. 309, edizione di Capolago.

renza ed apatia per ogni dottrina, in un freddo disprezzo d'ogni scienza e d'ogni principio, in un ostinato e cieco rifiuto d'ogni credenza, ma ch'esso rigetta solo quella dottrina che non è certa, quella scienza che non è fondata, quel principio che non è vero, quella credenza che non è ragionevole. E così giova alla scienza ed alla fede... Alla scienza perchè lo scetticismo distrugge l'ostacolo principale che ne ritardava il progresso, e ristabilisce alla ragione l'uso pieno ed intiero della sua libertà... alla fede perchè la elimina dall'ordine soprannaturale e la introduce nel campo dell'intelligenza e della natura; e così di assurda la rende ragionevole, di nemica della filosofia la converte in principio e fondamento di tutto lo scibile umano [1]. — Vedremo poscia che razza di giovamento sia per recare alla fede ed alla scienza. Facciamo altre citazioni.

Nella seconda lettera [2] dice: — Lo scetticismo, in virtù della sua stessa etimologia, significa quello stato psicologico che precede il giudizio e la risoluzione, quando l'intelletto, prima di abbracciare un partito o un'opinione, considera il pro e il contro, esamina le ragioni opposte, e sentesi ancora indeciso a ciò che debbasi credere o fare. —

Nella quarta [3], tutto calore per la difesa della sua dottrina ed acremente indegnato contro l'avversario, il quale non riproduce che pure e nude asserzioni senza alcun argomento di polso, si fa a stringerlo fortemente e dichiara: — la quistione tra voi (il Bertini) e lo scettico sta precisamente nel sapere se oltre il fenonemo subbiettivo debba ammettersi o no l'esistenza di una realtà obbiettiva. — Abbiam fatto un passo. Nella lettera

(1) Opera citata, in fine pag. 83-84, ecc.
(2) Pag. 39.
(3) Pag. 117.

duodecima [1], sforzatosi di provare come l'essenza dell'assoluto si identifichi all' umana cognizione, conchiude che — l' ente in tanto esiste, in quanto è percepito dalla mente umana; ossia egli è una creazione, un prodotto dell' umana intelligenza. Ora, vi sovviene? quest' era precisamente la dottrina scettica, che io contrapposi sempre alla vostra dogmatica: noi non conosciamo altro essere delle cose che quello relativo alla mente umana, cioè il subbiettivo; ma il loro essere in sè ed assoluto, cioè l' obbiettivo, non cade sotto la nostra conoscenza, e per noi è nulla. — Altrove, già stretto d' ogni parte e vinto il suo avversario dogmatizzante, lo avverte caritatevolmente e lo invita a lui; e poichè — il dogmatismo si risolve per logica necessità in una irreduttibile antinomia... l'unico partito ragionevole che possa abbracciarsi è quello di negare la scienza della realtà, è lo scetticismo. —

Ecco alcune delle molte citazioni che potrei fare, le quali, io credo, basteranno al mio scopo, se pur la parola è tuttavia destinata ad aprire altrui l'interno pensar dell'anima, e non si è cambiato il beneficio inestimabile della favella in argomento vile di tetra e scellerata menzogna.

Non è mio proposito fare dello scetticismo una confutazione estesa e ridurre ad esame i singoli punti di dottrina che professa, mettendone in luce la contraddizione notoria e la palpabile assurdità. Ci vorrebbe ben altro che poche pagine ad annoverare, anche solo toccando, le incoerenze di un sistema al quale non è permesso di annunciarsi senza contraddizione di vocaboli.

Che è lo scetticismo? Bisogna distinguerlo, dietro loro avvertimento, da quella fredda ed apatica indifferenza,

(1) Pag. 542.

da quel cieco ed ostinato rifiuto di ogni credenza, con che taluni lo confondono: esso rigetta soltanto le dottrine incerte, le scienze infondate, i principii non veri, le credenze irragionevoli... E per gli scettici sono scienze incerte, infondate, non vere, irragionevoli, tutte quelle che professarono i popoli d'ogni tempo e d'ogni civiltà; sono sciocchezze, ridicolaggini, illusioni, tutto che ammisero od insegnarono i dotti sull'immortalità dello spirito umano, intorno alla sua origine e circa il suo termine: sono ubbie da deliranti il pensiero di una vita futura, l'idea di un Essere eterno, infinito, rimuneratore della virtù e punitore del delitto, che Platone ebbe la sciocchezza di predicare necessario, e che gli scienziati d'ogni tempra e colore, fatte misere eccezioni, proclamarono come ragione e compimento indispensabile ad ogni creata esistenza: tutto ciò è puerile insania... lo dicono gli scettici.

Così lo scetticismo giova alla scienza e ripone gloriosamente la ragione ne' suoi pieni diritti, strappandole di mano tutto che non sia una macchina, uno scalpello od una zappa, per correre a lavorare la terra che calpestiamo; la rapisce all'altezze più sublimi del cielo, ai sereni più limpidi, per immergerla nel fango ed incatenarla su questa terra fetida e melmosa, ove la nebbia dell'ignoranza la deve avvolgere per sempre. Giova alla fede, diminuendone l'oggetto principale e diretto, e facendone una contraddizione in termini: poichè se volete introdurre la fede nel campo dell'intelligenza, voi tentate cacciarla dov'ella non può entrare. Credenza ed intellezione, almeno direttamente ed in senso razionalistico non stan troppo bene insieme, e sembra vadano a pugni [1]. Nella mente degli scettici forse sarà il contrario:

(1) Non intendo con ciò che la fede ripugni alla ragione e non si possa a lei conciliare, come erroneamente giudicano alcuni: si può e si

e chi sa non facciano essi il nuovo miracolo di amalgamare ed unire amichevolmente ciò che si ripugna e contraddice? E chi sa non possa esser questa la base alla nuova filosofia di che si lodano gli scettici?

Ma si spera invano. Lo scetticismo non è altro che quello stato balenante dell'animo che ciascuno prova in sè medesimo prima di abbracciare un partito... Onde presa una risoluzione, lo scetticismo non è più. Lo stato ondulatorio cessa, appena sottentra la quiete e la mente si riposa. Se volete, pertanto, essere scettici, vi convien dir mai nè si (ed il peccato n'è che la nostra lingua e appunto la lingua del si) nè no: se voi sentenziate una volta sola, se favorite tampoco o contrastate a qualsiasi verità od opinione; se la vostra mente inclina all'una od all'altra delle due, o meglio, quattro parti che le stanno a destra e sinistra, davanti e di dietro; se perdete, benchè menomamente, l'equilibrio oscillatorio sul quale vi assidete voi precipitate e piombate d'un colpo nell'abisso per seppellirvi colla vostra scienza. Insomma, o ve la sentite d'appiccare la vostra vita al capestro d'un dubbio costante ed inalterabile e condannarvi ad esaminare continuamente il pro ed il contro senza potersi mai dare all'uno od all'altro, o dismettete il vostro nome e date alla vostra scienza un'altra definizione.

Ed ecco lo scettico che, senza badar troppo al minuto e calcolare colla sua forza le circostanze della sua posizione, lascia il suo dubbio, ed abbandona il suo stato ondulatorio; e non volgendosi pure a guatare l'acqua perigliosa e il duro passo che non lasciò giammai persona viva, si lancia fiero e baldanzoso nell'agone: non cura più la sua scienza, che creò con tanto amore e

deve dare una fede intorno alle divine ed umane cose alla quale il filosofo non può negar di assentire quando l'abbia, per alcuna via, provata ragionevole e legittima.

sotterrò con tanta barbarie; guerriero senza nome, piglia largo campo, lo batte per diritto e per traverso, e rodomontando superbamente e scagliandosi accanito contro tutto che gli sorge dinanzi, non si cessa dall'aspro travaglio e dolorosa pugna, fino a che non sia ogni cosa sparita al suo sguardo, e il nulla solamente gli vaneggi d'intorno!!! Ma egli si nomina finalmente: muta i principii ed abbraccia una nuova scienza. Non è più lo stato del dubbio, nè si contenta al rifiuto delle dottrine incerte, infondate, irragionevoli: bensì proclama altamente che — l'ente in tanto esiste, in quanto è percepito dalla mente umana; — perchè, a cagion d'esempio, se a qualche scettico di cervello un po' bizzarro venisse il ticchio d'immaginarmi con una gamba sola, o non giungesse, vedendomi solo da un lato, a percepire ch'io ne ho due, io resterei proprio con una sola gamba... — egli è una creazione, un prodotto dell'umana intelligenza. — È un passo ancor più felice del primo. E che varietà di creazioni, che bellezza di produzioni non dev'esser ella mai, poichè si è sbandita, e per sempre, dal suolo italico, nè più alligna sotto il nostro cielo la pianta di un'intelligenza comune che Averroe avrebbe trapiantata in ogni paese? Ciascun individuo produrrà a sè stesso un universo più o meno esteso, armonico o dissonante, uno o molteplice, e lo disporrà ed ordinerà a suo piacere e capriccio: nulla può frenare i liberi moti della fantasia audace, o rifiutarne i fantasmi come illegittimi e snaturati. Che se poi le grillasse in capo di collocare in cima al suo mondo ideale un Essere supremo, come cagione universale, e le garbasse di figurarselo un po' bizzarro ed acconciarselo colle corna e colla coda, ella n'avrebbe tutto il diritto e potrebbe contrapporre il suo ente cornuto e codato a chi sel fece maestoso, alto ed in dignità, colla barba grigia e gli occhiali sul naso.

Perciocchè se l'ente è un prodotto dell'intelligenza, e questa trovasi in ciascun individuo diversa ed indipendente da quella degli altri, ne conseguita che ciascuno lo creerà a sè come gli pare e piace, intiero e perfetto, o monco e sconciato, ma necessariamente diverso da qualunque altro, appunto perchè frutto di una potenza diversa e di una diversa volontà. Ma allora non si fa famiglia: allora bisogna abolire i sistemi, togliere le scuole, maledire alla società. — Ora, vi sovviene, — continua — quest'era precisamente la dottrina scettica, che io contrapposi sempre alla vostra dogmatica. — Non me ne sovveniva punto, signor rappresentante degli scettici: sarà forse perchè prima non me l'avete detto, anzi mi giurate, in verbo scettico, che la vostra scienza non era altro che il tenzonar continuo tra il sì ed il no. — Noi non conosciamo altro essere delle cose che quello relativo alla mente umana, — ecco il miracolo venuto, e riconciliati tra loro lo scettico ed il dogmatico; giacchè anche questi non sosterrà mai di conoscere ciò che non dice relazione alcuna alla mente umana: — cioè il subbiettivo. — Qui si divide nuovamente; e mi pare non si dovrebbe confondere il subbiettivo con ciò che ha una relazione qualunque col nostro spirito. La luna, per esempio, è certo tenuta da alcun rapporto con noi: io tuttavia non me la sentirei di chiamarla subbiettiva affatto, come il pensiero che mi suscito nella mente, o l'affetto che costringo nel cuore. — Ma il loro essere in sè ed assoluto, cioè l'obbiettivo, non cade sotto la nostra conoscenza e per noi è nulla. — Veramente il salto è mortale, ed il volo più che pindarico, *natura facit saltum.* Perchè dunque l'obbiettivo non cade sotto la vostra conoscenza, è nulla? a me sembrerebbe ne dovesse invece seguitare che, non cadendo sotto la vostra intelligenza, ne rimanga fuori e stia benissimo

ed indipendentemente da voi. Aveste qui almeno invocato il vostro stato ondulatorio e convulsivo e foste montato di bel nuovo a cavallo al vostro dubbio! vi sareste salvato. Ma no, chè volete rovinarvi e capitombolare di sella per non sorgere più, nè cavaliere nè pedestre; e scrivete col dito sulla polvere l'epitaffio alla vostra scienza, che avete partorito nella tortura del vostro cervello e soffocaste appena nata nella culla.

Ne sorge, nulla ostante, un'altra: l'intelligenza scettica è fecondissima, e morto il primonato e riposto nella terra il secondo, ne vengono alla luce un terzo ed un quarto, ai quali riserba il medesimo nome, che ristampa loro in fronte con gioja; e sono figli non più dubitativi, mingherlini, ristretti e di pochissima comprensione, ma franchi e di nerbo e dotati d'una capacità vastissima e d'una forza meravigliosa. Ecco: dappoichè — il dogmatismo si risolvè per logica necessità in una irreduttibile antinomia,... l'unico partito ragionevole che rimane ad abbracciarsi è quello di negar la scienza della realtà, è lo scetticismo. — Vedete che non è più il figlio che diffida, va titubante e non arrischia di negare o confessar un'esistenza reale a quell'immensità di esseri che s'aggirano e svolgonsi dinanzi al suo sguardo e fuori del piccolo cerchio della sua mente: non è più quel tipo di debolezza, o fiacca snervatura d'ingegno, che non sa rifiutare od accogliere, non ha opinioni abbracciate, partiti decisi, verità certe ed assolute; non spigola e racimola qua e là miseri amminicoli per campar con tali povertà la miserrima sua vita: non è più quello al quale il sì ed il no tenzonano fieramente in capo senza scavalcarsi mai o soverchiarsi l'un l'altro, lontani dal pericolo di soccombere, lontanissimi dalla speranza di vincere e trionfare: infelice per costituzione e debolissimo di tempra, poichè non bastò al neonato il latte

delle materne teorie, appena bagnò le fasce di pianto e chiuse per sempre gli occhi quasi non aperti alla vita. Qui abbiamo a fare con ben altro pajo di maniche e non si piglia a gabbo. Fatto in fretta e spavaldo, non sta sui mezzi termini, non conosce il dubbio: per lui tutto è certo, risolto, indubitato: egli è certissimo che tutto è nulla, e, meglio che scettico, si chiamerebbe più propriamente Nullista.

Ma trattiamo la cosa un po' più seriamente, avvegnachè il divertirci non torna sempre bene, quantunque ognora piacevole, nè sempre lo comportano l'argomento e la dignità della materia.

Il programma pertanto dello scetticismo è la guerra alla realtà, e la sua scienza è la scienza della negazione. Si potrebbe primieramente domandare allo scettico se col negare la scienza della realtà intenda spingersi e protestare contro la sussistenza del reale obbiettivo assoluto, o soltanto ed unicamente contro la scienza a lui rispettiva: poichè le parole, — la realtà per noi è nulla, — si potrebbero, anzi si dovrebbero pigliare in senso relativo e non implicherebbero che la negazione della scienza. Ma tale non si pare la mente degli scettici, anzi è decisa al contrario. Lo dicono i vostri scritti in cento e più luoghi; lo dice il negar che voi fate ogni verità al passato, meno il tempo in che visse e durò la sua causa produttrice, l'umana intelligenza; lo dice la storia che voi tessete dell'umanità; lo dite in fine e lo scrivete voi, signor rappresentante, riprotestando che la questione tra voi ed il dogmatico sta precisamente nel sapere se debba ammettersi o no l'esistenza di una realtà obbiettiva. Ora versando la quistione e cadendo a picco sul centro della realtà ed appuntandone direttamente ed intieramente l'esistenza, ne viene inevitabile che la conseguenza dovrà fermare o sradicare dal

fondo il vero obbiettivo in sè stesso; e poichè la vostra è negativa, voi negate d'un colpo e recisamente la realtà assoluta. Anche la negazione della scienza che ne seconda non deriva quindi dall'impotenza della vostra ragione a costruire un sistema, un metodo di scienza dell'essere in sè stesso considerato, bensì risulta dalla mancanza totale dell'oggetto medesimo. E voi che vi predicate razionalisti non partite più in questo caso dal saldo della vostra ragione, ma dalla nullità estrinseca del vero che combattete; cioè, voi non siete più critici, razionalisti o scettici, ma dogmatici essenzialmente: voi passate dall'inettezza della vostra mente ad assorgere e levarsi intanto da afferrare la suprema obbiettiva realtà, a negarne recisamente la sussistenza: voi ci parlate di una cosa e ne negate un'altra. Voi professate [1] di saper men che nulla circa ogni verità oggettiva: ebbene, con qual diritto passate a rifiutarla, a maledirla, se non la conoscete nè la potete conoscere? La logica, il sano raziocinio hanno altre norme e si reggono con altre leggi: alla conseguenza non è concesso di estendersi più in là ed uscire dal campo sul quale si sono elaborate le premesse; ma voi non vi curate di simili debolezze e meticolosità di spirito, e negate risolutamente ciò che non vi è dato di comprendere.

Avete poi il coraggio di esortarci ad essere sinceri come voi!!!

Noi non dubitiamo asserire l'esistenza di una realtà obbiettiva, perchè ci crediamo piamente di provarlo, perchè ci pare poterlo dedurre dalla necessità di spiegare un effetto che non vorremmo confessare senza una causa. Ragioniamo forse da illusi? Sarebbe la natura stessa che ci inganna e tradisce. Ma voi, voi vi trovate

(1) Lett. IV, p. 120.

su tutt'altro terreno: voi protestate di non conoscere nulla, e poi negate ciò che noi pensiamo di conoscere e provare, e ci passate per tanti baggei. Noi siamo forse in errore e stimiamo poter dimostrare ciò che assolutamente non si può. Ma voi perchè gridare contro ciò che ignorate e per cui voi non vedete nè il pro nè il contro? Rimettetevi nel vostro dubbio e non inveite contro quelli ai quali non piace dubitare sempre. Contentatevi di dire: — noi non conosciamo, noi siamo ignoranti; — e non passate a giudicare, a sentenziare, a decidere ciò che è fuori affatto della vostra portata, ciò che non cade punto nè poco sotto la vostra intelligenza. Voi, pigliatevelo in pace, non potete nè affermare nè negare nè contraddire: il vostro contegno dev'essere intieramente negativo, indeciso, indeterminato; voi, conceduto vi un passo, non potete oltre quello che riprendere il vostro dubbio e privarvi del diritto di poter dire la vostra opinione e, tanto più poi, di rigettare quella degli altri. L'indifferenza più fredda ed apatica dev'essere la norma del vostro intelletto. Se pronunciate una parola, condannate voi stessi e la vostra dottrina. Tanto vuole il vostro sistema.

Il qual sistema scettico (poichè ogni dottrina deesi considerare non partitamente, nè pigliare alla spezzata ed a frantumi, ma sì nel suo tutto, e dichiararne il principio costitutivo, come la materia che abbraccia ed il termine che si propone) si può comprendere e rinserrare in questa sola proposizione: — negazione assoluta della realtà obbiettiva, e quindi della scienza che da essa si svolge e la riguarda. — Contro la qual proposizione mira il presente capitolo, che afferma e tende a provare appunto l'assoluta esistenza del reale obbiettivo.

Daremo tuttavia ad una tal dottrina il nome di scet-

ticismo, non per virtù etimologica della parola stessa, bensì in forza del significato a lui sottoposto dagli scettici medesimi, ai quali lo concediamo: perciocchè d'accordo sull'essenziale, e stabilito e determinato bene il senso, poco ci curiamo del vocabolo che lo offre, lasciandolo agli scettici, come prova della proprietà del loro linguaggio, e primo saggio di coerenza nel loro metodo di ragionare. Poche osservazioni sulla base di questa dottrina e sulle sue inevitabili conseguenze basteranno a palesarne l'insussistenza e chiarire come sia illogica ed assurda nella sua ragione, nullameno che sgarrata nel suo svolgimento e perniciosa nel suo fine.

Domandiamo anzi tutto agli scettici se un sistema qualunque di scienza può essere puramente negativo, nei suoi motivi, nel suo sviluppo e nelle sue deduzioni; se negando sempre e distruggendo si riesca ad affermare e costruire? Diranno forse esser questa solamente la parte indiretta del loro sistema, e che io omisi la parte positiva e ciò che propriamente costituisce la loro scienza dei fenomeni od apparenze, ch'essi confessano come alcunchè di ideale e subbiettivo. Questo esser l'oggetto della loro dottrina, estesa quanto lo può essere ed universale per quant'è possibile: tutto il resto non venire che come preparazione indiretta, benchè necessaria, la quale per me fu scambiata colla scienza stessa. Diamo che sia, e seguitiamoli sul nuovo campo, del quale son padroni, certo, più che assoluti, avendolo e creato e predisposto essi medesimi.

Ebbene, questa vostra scienza fantastica dell'ideale, del subbiettivo, del fenomenico, dell'apparente, è dessa possibile, eliminata la realtà obbiettiva? Questo alcunchè che ammettete esistere nei fantasmi della mente, avvegnachè ad ogni modo son pur qualche cosa, come ce lo spiegate? Proviene intieramente dalla nostra intelligenza,

non è puramente che un suo effetto? E che significazione date voi alla parola intelligenza, e che linguaggio è il vostro che inverte totalmente il senso naturale dei vocaboli? Allora chiamate questa facoltà non più intelligenza, ma sì potenza creativa, e date all'uomo il nome di creatore, poichè è sempre alcunchè che produce e trae dal nulla all'esistenza. La voleste pur dire un'emanazione sostanziale dello spirito, od una modalità artificiosa, è però tuttavia una cosa più che mirabile; perchè ve ne domandiamo spiegazione, dacchè noi non ci vediamo che contraddizioni ed impossibilità. Se poi questa facoltà può intanto da donare l'esistenza, sia pur fenomenale, a ciò che prima non era, il prodigio cresce ancor di più, e noi ci vediamo tanto meno. La cosa va tuttavia co' suoi piedi, e voi non fate altro che verificare il primo assioma di quella gran mente di Vico [1] che, — l'uomo per l'indefinita natura della mente umana, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sè regola dell'universo. — In questo assioma sta tutta la teorica della vostra scienza, delle vostre dottrine, dei vostri metodi negativi e positivi. Abbiamo comunque una causa ed un effetto, e restando qui si spiegano vicendevolmente, almeno in parte. Il difficile viene quando intraprendesi a cercare la ragione di questa causa produttiva od umana intelligenza, o, meglio, potenza creatrice, che chiamasi uomo. Lo volete effetto anch'esso, o causa prima ed assoluta? Sotto il primo aspetto, la quistione si spinge e rincula; non si scioglie, ma inasprisce e si rabbuffa e ne viene più intricata e dolorosa: se per l'altro lato vi piacesse riguardarla, voi non vi guadagnate nè tanto nè poco, e sì nell'una che nell'altra ipotesi vi trovate letteralmente impossibilitati a porgere la minima ragione di ciò che siete

(1) *Princ. di scienza nuova.*

d'altronde necessitati ad ammettere. La metterete voi forse nello sviluppo indefinito dell'umanità? Allora cercheremo da voi che vi intendiate per questo progresso senza fine e d'ignoto principio, e aspetteremo come, negati questi due postulati al continuo svolgersi della materia e dello spirito, possiate cansare il panteismo che vi ingoja con tutti i vostri arnesi di scienza positiva e negativa. E poi, per che ci passate questa grandiosa umanità? Non è che l'idea astratta è generalizzata dell'individuo, oppure alcunchè altro di reale e distinto? E quando voi, signor Ausonio, dite: tutto è prodotto dall'umana intelligenza, tutto è subbiettivo ed al di fuori del mio pensiero non v'ha nulla, — parlate voi come individuo o come umanità? Voi nominate sovente, pronunciate come in estasi d'amore e di tenerezza, e trattate con tutto l'affetto dell'ideale e dell'umanità. Ma io non mi vi ci raccapezzo punto e m'intendo proprio niente; a meno che non v'incresca di classificarlo come una pura astrattezza, e crediate meglio di confessare con noi un' idealità modello nella causa producente. Ma ciò non è per voi che, uomo del progresso, lasciaste addietro coteste rancide grossolanità che san troppo di vieto e stantio. Diteci dunque che sia questo vostro ideale dell'umanità, che vorreste sull'altare delle nazioni adorato da tutti i popoli. Lo distinguete dalla società che si agita e vive su questa bassa sfera, o lo confondete ed immedesimate con essa? E, nel primo supposto, quando, fenomeno o realtà, ha cominciato e fin dove si protende? Da che risulta? onde lo desumete? Esiste intiero e completo in ogni tempo, ovvero nasce, vive, cresce e si perfeziona? Sembra che voi lo estendiate tanto quanto si allarga l'umanità, e non gli sia per voi attribuita un'esistenza individuale e concreta in sè stesso, ma che si attui ed esplichi parallelamente all'umanità stessa e che consti di tutti i

momenti successivi di essa, buoni o cattivi che siano, gloriosi od infami; che ciascun periodo s'abbia la sua parte e che nessuno lo possa possedere nella sua intierezza e verace totalità: insomma anch'egli come i popoli e coi popoli sorge e cade, ed ogni anno, ogni giorno, ogni ora, ne rapisce, fuggendo, parte con sè, per lanciarla ed inabissarla nell'oblio del passato.

Io non so, chè non ho potuto rilevarlo dai vostri scritti, se diate la preferenza all'ideale sulla realtà od a questa su quello, e quale dei due, il secondo alla prima, o la prima al secondo vi piaccia coordinare. È l'ideale che dovrà abbassarsi agli uomini ed acconciarvisi fino a che raggiunga intiera la sua manifestazione, o dovranno gli uomini studiare di levarsi a lui, onde illuminarsi a questo sole che forse non brilla ancora sull'orizzonte delle nazioni? È l'ideale che si palesa ed esterna nel popolo e pel popolo, od è il popolo che mostra e chiarisce l'ideale? Ed in ogni caso, questa continuata manifestazione è libera o necessaria? Può l'umanità abbandonarne la traccia, scostarsene, allontanarsene e fuggirlo invece di avvicinarlo, o gli è fatalmente obbligata, cieco strumento di una legge ferrea ed indeclinabile che incatenata perpetuamente la trascina?

Nè qui ancora si può sfuggire ed evitare la potentissima contraddizione di coloro che negano ogni reale obbiettività. Non finiscono di ricantare ed inneggiare a questo loro Dio — l'ideale dell'umanità —: ma osservino almeno che — ideale — è parola necessariamente relativa e dipendente, e se dassi l'ideale dell'umanità, è uopo sottomettergliene la rispettiva sostanza; poichè, in questo caso, non si può assumere l'ideale, come un prodotto dell'intelligenza, non essendosi ancor creato questo spirito umanità, come dovrebbesi supporre, per dare all'effetto una causa conveniente e proporzionata;

e fuori di questo caso, tanto esiste l'idealità, quanto la realtà dalla quale fu desunta. Ma passiamo anche quest'altro fiore di proprietà al linguaggio degli scettici, ai quali lasciamo volontieri a diradare le tenebre che addensano, a districare, se valgono, e trovare il bandolo a cotesta più che arruffata matassa di contraddizioni, e snodare codesto gruppo di assurdi e controsensi, che ci presentano come cose peregrine e squisitezze dilicatissime di scienza.

A chi poi togliesse ogni distinzione tra l'umanità ed il suo ideale, e dicesse non correr tra loro differenza alcuna, verrebbe l'obbligo di chiarirci il mistero di tanta confusione ed appianarci un linguaggio il quale ne parla di cose che non esistono nè fenomenicamente, nè realmente, nè in effetto, nè in apparenza; e del confuso risultato suppeditarci la suprema ragione già dianzi richiesta, e dirci come sia avvenuto, e stia, lo strano ed indefinibile miscuglio. Ma forse non è questo il vostro pensiero, e non distinguete e diversificate se non in parole ciò che è unito, e forma realmente una cosa sola. L'umanità ed il suo ideale non sono che due nomi di un oggetto istesso, il quale avanza e procede col tempo, varia e si modifica per infinite guise, e continua sempre incamminandosi verso un termine che non raggiungerà mai, perchè resterebbe tolta diversamente, dite voi, l'idea stessa di progresso, quando uno stato di quiete o riposo fosse per succedere allo svolgersi indefinito. — Il progresso consiste in ciò, che l'umanità vada sempre avanzando verso il suo termine ideale senza raggiungerlo mai: — e in quest'ideale che non giungerete mai, riponete voi la perfezione, la felicità dell'uomo? Non è egli dunque per voi che l'infelice è costretto eternamente ad urtare e sospingere il pesante macigno su per l'erto pendio del monte?! — poichè raggiunto una volta si

dovrebbe arrestare, e svanirebbe perfino l'idea di progresso. Che poi quel termine sia finito o infinito, ed infinito in senso matematico o metafisico, sono questioni, in cui potranno i dogmatici esercitarsi e travagliarsi dogmaticamente a loro piacere. Per noi è certo che, passando l'uomo dallo stato selvaggio allo stato civile, si perfeziona (grazie della scoperta); è certo che il grado presente della civiltà non è l'ideale della sua perfezione; è certo che gli rimane da percorrere una lunga ed indefinita serie di perfezionamenti via via progressivi per avvicinarsi (non raggiungerlo) all'ideale cui aspira; e che è legge naturale dell'uomo, individuo e società, di avanzarsi con moto variabile, ma sempre ascendente, verso la sua meta finale — (1). E si faccia coraggio; ma lasci la speranza di possederla giammai, e si accerti (perciò che è certissimo) che le sarà sempre egualmente lontano, ora, come da qui a cinquanta secoli di moto continuo, variabile ed ascendente; stantechè l'impossibilità porta sempre egual distanza dall'oggetto che interdice e nasconde. Se poi tanto vi basta, convien dire che siate certamente di ben facile soddisfazione.

Da voi parrebbesi frattanto che ideale dell'umanità, moto perpetuo, progresso continuo, non siano che tre aspetti o tre nomi diversi di quel vostro Dio unico a cui potreste alzare un tempio colla buja scritta — *Deo ignoto;* — posciachè voi medesimi non ne porgete, nè mai potrete darne una spiegazione, una ragione, un principio che lo introduca nel regno della ragione e della natura, e lo spedisca da tanti assurdi e liberi da tante contraddizioni che lo inceppano e lo stringono, e lo asseriscono nel numero delle chimere più ridicole.

Ma a torto io vi rinfaccio di abusare la logica, dimen-

(1) Nota alla lett. X.

ticare e calpestare la ragione: tali regole non vi prendono; voi vi sublimate tanto da porvi sopra le leggi stesse naturali. Per voi tutto è legittimo, tutto è buono; non si dànno nè paralogismi nè inconseguenze: logico od illogico, ragionevole od assurdo, giusto od ingiusto, deve tornar lo stesso. Non ci sembri strano: è conseguenza immediata della vostra dottrina; di quella legge naturale, inflessibile, per la quale l'uomo, individuo e società, dee avanzare con moto continuo ed ascendente verso la meta cui aspira. Onde per voi, coll'impossibilità del regresso, vien tolta e sradicata perfino l'idea di male, di che gli spiriti paurosi hanno scioccamente empito il mondo; e tutto è diritto e perfetto, dacchè non si può divertire o retrocedere sulla via che ne scorge al proprio fine ed allontanarsi dalla propria felicità. Tanto discende rigorosamente dai principii che professate quando asserite che ogni sistema religioso e scientifico dee irremissibilmente perire e cessare in lui il germe della vita, toccato che abbia il suo termine: quando dite che — il genio di un secolo è una rivelazione dell'umanità, e lo spirito traduce di mano in mano in termini più esatti, più proprii, più scientifici, quel vero sustanziale (dovrebb'essere parola scomunicata dalla società scettica) ch'egli eternamente contempla, medita, svolge ed incarna nella propria coscienza. — Non so come lo spirito dell'umanità possa contemplare, svolgere ed incarnare nella propria coscienza un vero sustanziale, se nulla esiste fuori di lui... Ma tiriamo avanti: — Il genio di un secolo non è dunque nè può mai essere un errore; è una nuova espressione (verrebbe detto meglio creazione) della verità... Quindi la trasformazione del sistema cattolico è un avvenimento naturale e necessario; è l'applicazione fatale della legge organica e suprema che regola i destini ed esplica le forze dell'umanità; è il segnale in-

fallibile del passaggio da una forma imperfetta del vero, ad un'altra migliore — [1]. Come il lettore vede, non son queste teorie che ingiustamente affibbiansi agli scettici: non sono teorie dedotte a stento da alcune proposizioni particolari che, non raro, si ponno benissimo prendere sotto diversi aspetti e trarle alle volte a sensi contrarii. È l'intento, la mente precisa dell'autore, confermato come ho già avvertito dalla spiegazione che ci propone sulla filosofia della storia, con un abuso ed uno scempio più che incredibile della storia medesima. — Così, concesso all'uomo dalla natura un sentimento vago, oscuro, nebuloso, ombratile dell'infinito, manifesto nella religione, ne finge uno svolgimento tutto proprio e veramente creato dalla ragione; e ne istruisce ed assenna come prima l'uomo non se ne formasse che un concetto sensibile e grossolano; e quindi avemmo il feticismo, culto primigenio dei popoli, i quali, dopo animate le cose materiali che li circondavano e colpivano più fortemente, attribuiron loro quelle qualità e quelle passioni che sentivano agitarsi entro sè stessi, personificandole ed idoleggiandole con doni e preghiere, onde rendersele favorevoli e propizie... Indi lavorando, mosso sempre da quell'ingenito sentimento, passò a digrossare, a purificare, a spiritualizzare, e cominciò ad astrarre dalla materia ed estollersi, per dargli un'espressione più alta e sincera; e si penetra la dura corteccia della materia per adorarne l'intimo spirito che la vivifica e commove. — Ma senza andar troppo per le lunghe compendiando lunghe pagine di materialissimi errori e palpabili contraddizioni, basterà a far conoscere il merito storico dell'autore, osservando come accolse, e non dubitò scrivere, essere stata la religione prima

(1) Lett. I, pag. 17-18.

dei popoli il politeismo più grossolano: mentre la storia, l'osservazione ed il ragionamento concorrono a stabilire che il teismo fu il primo culto degli antichi popoli. Si opponga all'autore che giudica e sentenzia, e taglia e sfronda e rifiuta con tanta franchezza il solo fatto della nazione ebrea, la quale, a ciò che si pare, già qualche generazione prima di noi, avea già astratto e sublimato dalla materia il suo Dio e levatolo al più puro e più alto concepire che si possa immaginare.

Nè so come, stando al suo progresso — continuo — necessario — ascendente, potrà disimbarazzarsi o cancellare dalle tavole immortali della storia i gloriosi nomi di quelle nazioni colossali che si distesero ed allargarono alle falde del Tauro diramandosi su tutto il continente antico, e fiorirono di mirabile civiltà ed indubitato progresso secoli e secoli innanzi che sbocciasse questa che dicesi civiltà europea... Ma via, sono inezie, ed uno spirito alto vi può passar sopra.

D'altronde non mancherà a lui ripiego, e saprà benissimo sostenere e difendere la sua teoria, mantenere e conservare il suo onore. E ciò non per sotterfugi e scantonandosela, come usano i mariuoli, ma liberamente ed in faccia al sole. — La storia non risulta più dalla combinazione della libertà umana colla divina provvidenza, e la sua filosofia non consiste già nel cercare come la libera azione umana quadri e compia direttamente od indirettamente le norme inalterabili e infrangibili imposte da Dio ad ogni creata cosa; come adempisca misteriosamente quelle leggi immutabili ed eterne per le quali tutto dee tendere, e tutto si dee stringere indissolubilmente a quel principio unico, supremo che tutto produsse ed ordinò... Queste non sono verità, bensì utopie, illusioni, giuochi di fantasia, puerili contraddizioni, aberrazioni mentali, ridicole stranezze dei dogmatizzanti.

La storia e la sua filosofia son ben diverse. È tutto insieme una semplice fatalità. E la storia dell'umanità, le grandi migrazioni dei popoli, le guerre terribili, i fieri rivolgimenti, le rivoluzioni spaventose, il sorgere brillante ed il ruinar fragoroso degli imperi; in somma il cammino dell'umanità che va a gran passi seminando e disperdendo regni e nazioni non è punto differente dall'evoluzione di un sistema planetario: le vicende fortunose di un impero non sono punto dissimili da quelle di una cometa, che ha un giro, apparentemente disordinato, ma nullameno necessario e prestabilito e concorrente fatalmente come parte integrante di un tutto al quale, simpatizzando, armonizza e concorda. La storia del levare e del cadere del sole è la storia dell'uomo individuo e società: e a quella maniera che tutta la filosofia di questo fatto sta nella sua necessità, così tutta la filosofia della storia si comprende in una sola parola — fatalità. —

È vero che farebbe scacco un'altra volta il progresso ascendente, e apparirebbero nuovamente quei punti culminanti che avvisammo a rompere la superficie piana e tranquilla del sistema scettico: ma ciascun vedrà che questa necessaria traduzione della verità, com'è diversa nei varii tempi, può esser varia nel tempo istesso; anzi lo dev'essere a conseguire ed ottenere la maggior varietà possibile. Perciò non dà inciampo la parola — ascendente —; perocchè un moto v'è sempre finchè dura la vita; e nessuno potrà dire che non sia ascendente, dacchè non si può verificare che discenda, mancandone affatto i termini decisivi... Ma se l'individuo e l'umanità, i principii ed i fatti, la storia e la sua filosofia non sono che una mera e stretta fatalità; se ciò che si svolge nel seno alla gran famiglia umana non è che una necessaria manifestazione, la quale darà im-

preteribilmente il luogo ad un'altra compiuto che abbia il suo giro, allora a che inveite e vi sfiatate contro il dogmatismo ed i dogmatizzanti, l'ontologia e gli ontologici? A che vi scatenate sì fieramente contro il cattolicismo che ha consumata omai, dite voi, la sua carriera? perchè lo accusate di aver tiranneggiato per tanto tempo le coscienze, avviliti e prostrati gli ingegni legati inesorabilmente alla servitù ed al despotismo? Proudhon avea detto che Dio è il male; e colla mano tesa verso il cielo — giuro — diceva — che tu non sei che lo spettro della mia coscienza —; ed invocava caldamente il prediletto dell'anima sua, l'arcangelo fulminato ed ingiustamente oppresso. In questo gli siete molto vicino, signor rappresentante scettico, e gli sedete degnamente a fianco, quando rinfacciate i cattolici, perchè — si foggiarono bene un Dio secondo la propria ragione (sarebbe gran delitto per le vostre teorie?) e crearono un mostro! Si crearono un Dio crudele, ingiusto, maligno, tiranno; un Dio d'odio, di guerra, di persecuzione, di vendetta, di sangue; un Dio inventore del peccato, del dolore, della morte (il peccato più cattivo si è che anche gli scettici sentano il dolore nè possano sfuggire alla morte!), dell'inferno; un Dio bontà, che tormenta i suoi figli, giustizia che condanna gli innocenti, amore che maledice i virtuosi, sapienza che viola le proprie leggi, misericordia che opprime gli infelici, punisce i deboli, protegge i tristi, ricompensa gli scellerati. Sotto l'impero di questo Dio la natura diventa il regno del male, della miseria, del pianto, della disperazione...[1] — Ma basti di queste invereconde sozzure che si potrebbero raccogliere a piene mani dagli scritti del Franchi ed altri tali, se giovasse il raccoglier fango per mostrarlo altrui e dire — questo è fango. —

(1) Lett. I, p. 9-10.

E veramente è strano che uno scrittore il quale protesta di aver studiato e letto qualche volume esca in tali enormezze e bestialità da credere appena a' proprii occhi: nè so come non arrossisca di venirci a ricantare e predicare di quelle cose che sino ai bimbi sanno essere falsissime. È un insulto alla ragione, al buon senso, alla società, alla vostra patria, che indarno confessate di amare: è un insulto all'Italia che ha giudicato voi e le dottrine d'oltremonte che voi ci recate come tante peregrine novità e nuovi tesori di scienza. Ma gli Italiani, che furon sempre gli ospiti del genio, san ben valutare e pesare le ondeggianti nebulosità germaniche; le quali benchè condotte a moda dallo spirito francese ed acconciate alla moderna, quasi modello di gusto tutto nuovo e dilicato, pure non fecero breccia nelle menti italiche nè poterono allignare su questo suolo fertile di gagliardi ingegni, ove, tenendosi giustamente il mezzo tra i Germanici ed i Galli, si sa benissimo ventilare e ridurre a sani termini le strambe astruserie dei primi, formati da natura al duro e lungo meditare; e sgonfiare le eleganti galanterie e le vibrate spiritosità dei secondi, più brillanti che profondi. Gli Italiani sapevano e vedevan già ove andassero a parare ed ove dovessero finire certe teorie e certi principii di alcune menti, senza dubbio, fortissime di Germania le quali tracciarono e costruirono certamente sistemi falsi e perniciosissimi alla società; ma almeno pensarono, se non cose nuove, con maniera nuova, e proposero le loro dottrine con tale apparato di argomenti ed acutezza di spirito che sorprende e meraviglia anco la ragione che le condanna come errate e rovinose. Le esaminano pertanto con rispetto ma francamente; nè si appoggiano al vostro razionalismo assoluto che tutto assolve o condanna, od alla vostra critica sperticata e pazza che tutto con-

fessa o riprova; bensì all'uso diritto del raziocinio garantito e francheggiato da una critica sinceramente indagatrice ed assennata. Perciò non si lascian sopraffare, nè li intimorisce la paurosa e dubbia altezza cui assursero alcuni ingegni alemanni, quasi tentassero sfuggire all'occhio scrutatore della ragione e rendersi sublimi coll'avvolgersi tra nebbie vaganti, onde difficilmente si potessero togliere. Dinanzi al vero genio sfumano e dileguansi rapidamente gli aerei vapori che ingombrano l'orizzonte, e fatta serena e limpida l'atmosfera, tutto apparisce nettamente al suo sguardo sottile e penetrante.

E furon giudicati e sentenziati di idealismo i sistemi scientifici di Kant, di cui si rispetta l'ingegno e si loda la buona intenzione di giovare alla verità, ma si ripone nulla ostante, col suo oggetto e soggetto, e colle sue dodici categorie costruite sul secondo, dopo trascurato il primo, tra il numero di coloro che in fatto di scienza e di metodo la sgarrarono, e riuscirono non ad illustrare e diffondere la verità, bensì ad annebbiarla, ad offuscarla, a renderla meno facile, a farla più astrusa, a cacciarla, quasi e, per poco, farla sparire alla mente di chi la cercasse nei loro scritti. Su questa via, aperta dal maestro, andò più in là e rovinò più in basso Fichte, il quale, abolita una delle due cause poste dall'altro come necessarie all'origine delle nostre cognizioni ed alla possibilitá della scienza, e tutto concentrando nel soggetto, formulò l'*io puro* e ridotto alla semplice attività, da cui tutto deriva e scaturisce, l'universo, l'umanità, la storia e la filosofia. Così Schelling, che tentò ristabilire e ritornare la filosofia al realismo; ma non l'accettò nella sua pienezza nè seppe tenerne bene la distinzione dal subbiettivo, e riuscì perciò a confonder tutto nell'assoluto e metter capo nel panteismo. Similmente Hegel,

volendo conciliare tra loro il realismo coll' idealismo, si converge sull' intelligenza che, a forza di astrazioni sopra astrazioni si eleva alla contemplazione dell' idea: a questa poi immedesima la realtà, e stabilisce che — tutto ciò che è reale, è eziandio ideale; e tutto che è ideale, è eziandio reale, — e fa di questa sua idea quanto si voglia: non badando che, confuso al soggetto l'oggetto, restava tolta d' un colpo la scienza, la quale alle relazioni specialmente si applica, e travaglia onde mettere in rilievo i rapporti che le cose legano tra loro.

Lo stesso dicasi d'altri autori di minor polso che seguirono le tracce dei sommi, ricevendo e modificando più o meno le loro teorie, senza recarvi sustanziali mutazioni. Son dottrine che l' Italia già conosceva prima che ne facesse legale pubblicazione il Franchi, la cui mente quant' è calda e fanatica per Kant e Descartes, altrettanto è fredda ed ingiusta verso quelli della sua patria, dell' Italia, ove non trova una valida parola che venga in soccorso della scienza pericolante e minacciata di morte. Non sa citare e raccogliere se non razzolature francesi ed inneggiare ad autori alcuni dei quali, abbenchè io non possa giudicar direttamente per la sufficiente ragione che non ho mai avuto fra mani le loro opere, li numero tuttavia nella schiera dei nullisti in fatto di scienza [1], quando sian vere le dottrine ed i principii che il Franchi ne riporta, e come tali li confessino. Sì, il Franchi e tutti coloro che fan professione di scetticismo non rinvengono nell' Italia che infamia e vitupero. Di filosofia non ve ne fu, non ve n' è neppur l'ombra! Buono che costoro non sono Italia, la quale

(1) Così potrebb'essere che, parlando d'alcun autore straniero, incorra forse in qualche inesattezza senza saperlo: poichè finora le circostanze m' impedirono di studiare e meditare le loro opere, ed il mio giudizio in ciò si fonda unicamente sulle storie, sui compendii e sulle critiche che di tali autori s'aggirano fra noi.

ha proprie forze e propria dignità per non farsi umile serva e pedissequa di oltre oltramontani sistemi, a molti dei quali se togli il titolo di roba straniera, che per alcuni è tutto e basta perchè da loro si ammirino senz'altro le più insipide ridicolaggini, non ponno forse vantare alcun altro merito, nè preferiscono altra raccomandazione agli Italiani che li cercano con tanta avidità.

E certo, rendon un ben triste servigio alla patria coloro che mettono in banco tal merce straniera e la vendono e la spacciano quasi oro di ventiquattro carati, mentre non è infatti che bassissima lega ed ingannevole orpello. Si trascurano le avite dovizie e si lascia il paterno retaggio per abbrancare sozzure straniere! (1) Si avvilisce e si disprezza la gloria nazionale veracissima, per inchinarsi ed insuperbire la vanità francese?! Si tacessero almeno costoro e non ci assordassero con sonanti parole di nazionalità, di patriotismo, di idee, di scienze, di filosofia, di storia nazionale, dopochè lavo-

(1) È cosa da arrossirne, ma non pertanto verissima, la frenetica mania ed il pazzo entnsiasmo con che non pochi degli Italiani si gettano ciecamente sopra ogni libro che porti un nome non italiano. Non entrerò qui a dire, neanche sommariamente, dei meriti che recano. Nessuno però dirà ch'io esagero asserendo che gli Italiani han nulla da invidiare ai Francesi nella scienza, nell'arti e nelle lettere. E non è una vergogna che alcuni, mentre hanno rimenato ogni più lurido romanzaccio francese, forse barbaramente tradotto, ignorino poi il Manzoni, il Grossi, il D'Azeglio, e non conoscano pnnto le *Prigioni* di Silvio? Chi può abbeverarsi all'onde del Tevere e dell'Arno, varcherà le Alpi per tuffarsi nell'acqne melmose della Senna? Nè solo ne va e scapita la presente dignità italiana e l'onor nazionale, ma si sperde con ciò a poco a poco e si dissipa quel primo elemento sociale da cni l'nna e l'altre derivano, voglio dire la coscienza del proprio valore ed il sentimento vivissimo della propria indipendenza; e si prepara gradatamente l'abbiezione ed il servaggio alla patria: poichè è da qni che comincia a scemare la virtù, ad infiacchire il coraggio; le idee si guastano alla radice, nè più balzano i generosi sensi da cni sorgono le ardite imprese, uniche che ponno mantenere il rispetto e procacciar gloria alla patria. A questo segue che la lingua si corrompe ed imbastardisce... e la rovina più deplorevole diventa inevitabile.

rano a tutt'uomo per slegare ed imbastardire la società nella quale son nati. Non giudico la loro volontà, che illusa ed ingannata può tendere ad un fine creduto buono e correre, senza vederlo, ad un altro cattivo, travagliare pel bene della società e predisporne, senza volerlo, la rovina. L' intenzione non chiaramente palesata e come tale sfugge al giudizio del critico; o per lo meno il decoro ed il rispetto, che gli uomini devonsi vicendevolmente osservare, insegnano e strettamente impongono di salvare la coscienza dell'individuo: solo la scienza, tradotta che sia, divien patrimonio del pubblico e della società la quale tiene perciò sopra lei ogni più largo diritto di esame e di critica. Guerra agli errori, alle opinioni; ma riverite ed amate le persone che le professano. Lo dice il Franchi medesimo, il quale, se abbia adempito a questo dovere lealmente, lo giudicherà il lettore che discorra le sue pagine.

Delle quali sono omai voglioso di strigarmi e spedirmi; poichè, oltre all'averne parlato abbastanza lungamente e più estesamente di quello che dapprincipio m' era proposto di fare, infastidisce troppo e pesa il doversi sempre avvolgere fra contraddizioni ed assurdi, e combattere un sistema il quale non è altro che una serie continuata di maggiori incoerenze, dal suo primo muovere all'ultima, e più rovinosa deduzione: sistema al quale la satira soltanto permette il nome di scienza.

La quale si può, con un bisticcio, giustamente formulare ed equamente definire — negazione assoluta della scienza e della sua possibilità. — Nega in effetto l'oggetto sul quale potrebbe versare e la base sulla quale potrebbe costruirsi.

Che richiedesi di fatto ad una scienza perchè lo sia veramente? Punto di partenza od una realtà da cui possa muovere, una meta a cui drizzarsi, ed una strada od

un mezzo per andarvi, ecco tre postulati indispensabili ad ogni scientifico lavoro: rimosso l'uno o l'altro di questi, la scienza non è più e la si rende letteralmente inattuabile. Or bene, lo scetticismo ne salva l'uno o l'altro dei necessarii supposti? Lo cerchereste invano dinanzi al suo soffio sterminatore. Egli solleva e spianta dal più profondo ogni scientifico edificio, e svelle e sbarbica da radice le verità fondamentali onde svolgonsi e provengono tutte l'altre. Non ha principii ragionevoli su cui stabilirsi: al che constatare basti rammentare nuovamente l'impotenza in che si trovano di dare o preporre comunque una ragione al loro idealismo. Lo confessate voi stessi colle parole di un francese [1]: — Le plus ferme précepte de la philosophie positive est d'abandoner toute recherche sur le commencement et la fin des choses; recherche oiseuse, puisque impossible, et qui, bonne pour l'enfance du genre humain, est indigne de son âge adulte. — Evviva al razionalismo di Littré ed al progresso del genere umano, che tenta nell'infanzia alte cose e si prova a tutto, ma col progredire fa senno e dismette le pazze imprese.

Come, signori? Protestate che la regola fondamentale, la norma suprema, il più grande e fermo precetto della filosofia positiva [2], o scetticismo, è di abbandonare ogni ricerca sull'origine delle cose e sulla loro fine, e poi venite a parlarmi, a scrivere, a stampare di filosofia, la quale non è altro che la scienza delle cose? Chiamate queste ricerche inutili, odiose, impossibili, e poi volete ristaurare la filosofia, anzi crearla voi stessi, poichè

(1) Emilio Littré, *Application de la philosophie positive* (dal Franchi).

(2) Alcuni positivisti rifiuteranno certo il titolo di scettici: si dee passare per gradi innumerevoli prima di toccare l'estremo dell'errore, e non tutti vi giungono. Ma la logica ve li trascina: e ragionando e campando vi devon tutti inevitabilmente capitare: camminan tutti sulla stessa via.

finora, dite voi, non ha ancor germinato sul suolo italico? Se la filosofia è la scienza delle cose, e di queste cose è assolutamente impossibile renderne ragione alcuna, come pretendete erigerla? — Crearla? molto meno: implica necessaria contraddizione. Se volete pur dare un nome alla compiacenza interna e paternale con che vi dilettate del vostro mondo fenomenico-spirituale, chiamatela divozione, o mistica contemplazione, ma non fate onta alla ragione, e non insultate sì crudamente alla logica ed alla natura disprezzandone e svillaneggiandone i precetti e le leggi, coll'accordare questo nome sacro e solenne di filosofia, a ciò che n'è la pretta e più estesa negazione. No, voi non potete parlare di filosofia, avvegnachè la vostra dottrina non la sovverte solamente, ma la elimina e distrugge, e ne fa svanire e dileguare perfino il concetto. Il vostro sistema vi condanna al silenzio e vi chiude la bocca per sempre: prima perchè, dando tutto come produzione dell'umana intelligenza e questa essendo individuale, andate per diritta conseguenza a legittimare ogni altra produzione identica o diversa dalla vostra che altri si piacesse di creare: inoltre, individuata la ragione, l'altrui prodotto o sfugge al vostro giudizio perchè fuori del vostro subbiettivo, o lo considerate come fenomeno del vostro spirito: e allora castigatelo di aver ideato quelle storpiature, e circoncidetelo meglio se bramate tenerlo in serbo e non lasciarlo bizzarramente scapricciare di ogni matta voglia... Ma non rientriamo nel laberinto delle contraddizioni, colle quali soffocate, prima che nasca, la vostra filosofia ed ogni altra scienza sociale: posciachè anche questa perde la sua ragione, il suo oggetto e le ne togliete lo scopo col sottrarre all'intendimento umano il fine delle cose e dichiararlo inaccessibile affatto.

Non parlateci dunque nè di scienze nè di filosofia

nè di storia: tacetevi della società, dell'umanità e del suo ideale: non nominate nè Dio nè l'universo nè l'uomo: non gridate nè pro nè contro altrui: il vostro scetticismo, il vostro fatalismo non ve lo permettono. Sigillate il vostro labbro, e vi ricordi che non potete aprirlo senza profferire un assurdo, senza bestemmiare contro voi stessi.

Nè alcuno si meravigli del risultato a cui siam giunti: è termine inevitabile ad ogni razionalismo assoluto, ad ogni scuola scientifica o setta religiosa, che abbraccia e si incardina sul principio di innalzare la ragione a norma suprema della verità non solo, ma la costituisce eziandio principio generante di essa; stabilendo non doversi ammettere alcun vero che non sia direttamente provato a punta di raziocinio, fino a' primi teoremi che suppongonsi ad ogni lavoro intellettuale: perciocchè poi ogni verità si radica nel mistero che d'ogni parte ne circoscrive e ne vela ed abbuja la ragion ultima e più alta delle cose; così l'intelletto, che d'altronde rifiuta soccorsi e tiene d'appoggiarsi unicamente a sè stesso, non si potendo adergere intanto da contemplare la prima causa, fissarla nella sua limpidezza e rischiararla e tradurla come operante in termini netti, si trova costretto a disconfessare tutto che da essa ne sgorga, e negare contro l'esperienza e l'intimo buon senso naturale i fatti che si svolgono a lui dinanzi; si è poi costretti ricorrere allo stranissimo e vano sotterfugio di ridurli a mere apparenze, a prette fenomenalità spirituali.

Ma, signori, come apparirebbero se non fossero? l'esteriore configurazione o modalità di ogni essere materiale non ne suppone ed indica necessariamente una realtà, un'essenza? Ignorate voi che il reale è soggetto indeclinabile ad ogni modo? Ignorate voi che ogni agente ha una maniera d'operare, e che togliere la modalità

dell'azione è rinnegare l'azione stessa, è render nullo il moto e la vita, a quella guisa che fareste nullo il cammino a colui al quale ne impedite invincibilmente la strada? Provengono esse dalla nostra mente queste modalità fenomeniche? E come accade che incontrano idee ed immagini alle quali neppur si sognava nè si poteva avvertire come relative o dipendenti da altre? come spiegasi che lo spirito ne riceve e subisce di quelle alle quali la volontà per nulla si presta e, piuttosto che amarle, le ributta, le odia, le maledice? Chi si vide mai fabbricarsi scientemente la propria rovina o circondare all'oggetto del proprio odio una corona di gloria? Non vedete che andate precisamente a ritroso della natura e della ragione, e derivate da lei ciò che altronde a lei si offre e ne viene? Non v'accorgete che l'intelligenza procede, almeno nell'ordine materiale, alla cognizione delle cose mano mano che queste le occorrono, e non a misura che ella le produce? Non sentite come l'indipendenza oggettiva di queste s'impone gagliardamente allo spirito, il quale di primo lancio e per impeto naturale l'appròva e riconosce? E che dite della passività della nostra mente nella sensibile percezione?

È inutile: voi pervertite la ragione, strapazzate la logica, soffocate la coscienza, disprezzate la tradizione, calpestate il buon senso, vilipendete i dettati di natura e ne vituperate le leggi primarie. Voi fate di Dio, dell'universo, di voi stessi e della società un giuoco miserabile di fantasia, un insensato vaneggiamento e nulla più!

E sarà d'uopo rammentarvi che dai primi lumi che la storia versa sull'umanità fino a noi si credette sempre alla realtà delle cose? che nel secolo decimonono pochi, pochissimi la negano? che molti pur di quelli che ci regalarono tali dottrine in teoria, praticamente rifiu-

tano di riconoscerle e le aggiudicano senz' altro al numero delle pazzie? E di fronte a questa unanime protesta, dinanzi a questa generale confessione, a questa fede costante che le nazioni tutte ebbero sempre all' intima verità delle cose; contro questo grido concorde di tutti i popoli che proclamarono sempre ed adorarono la realtà in sè stessa, sorgerete voi nel secolo XIX per scomunicare l' umanità passata e presente, e definirla sfacciatamente un fenomeno, una menzogna, una semplice e fatale illusione del nostro spirito?!

E sarà d' uopo anche richiamarvi al buon senso naturale, che rompe libero e spontaneo dal fondo della ragione e dalla coscienza di ognuno, e si precipita, attestando, sulla realtà, dalla quale riconosce e sperimenta la sua origine, la sua vita, il suo termine, la sua felicità? Interrogate, domandatene al popolo, individuo e società; al bimbo che balbetta insciente i primi suoni, al giovane che spera ed ama con tutto l'impeto e la veemenza del cuore, al vecchio tenace che tutto calcola e pondera sottilmente colla fredda ragione, e non avrete che una sola risposta, una sola parola — la condanna inappellabile della vostra dottrina. —

La quale appunto perchè nettamente falsa e senza miscela di vero, non è nè sarà mai popolare, non è nè sarà mai sistema scientifico ai dotti di un paese qualunque. Avvi pure qualche cosa di assolutamente invincibile nella società, che resiste a tutto, alla forza come all' astuzia, alla violenza aperta e sfacciata nullameno che all' inganno scaltro ed insinuante; e questa cosa immobile a guisa di scoglio nel mare o torre che giammai non crolla per soffiar di venti, è la libera coscienza del popolo, l' intimo sentire dell' umanità. Tribunale supremo oltre il quale non si dà appello, inesorabile sempre e fortissimo, alle cui mani nessuno può sfuggire, e

raggiunge il dotto malvagio del pari che l'ignorante; conciossiachè in qualunque angolo della terra siano per cacciarsi ambedue rinverranno sempre un uomo che danni e riprovi il loro cuore pervertito e la loro mente traviata.

L'errore, nella sua duplice forma di teoria e di pratica, non può andare più in là. Schernita la ragione e soffocata la coscienza, l'uomo non può avanzare di più nella strada della distruzione: la mancanza assoluta dell'oggetto lo getta nell'impotenza di abbatterlo e demolirlo: esce perciò di sè stesso e, pascendosi di vani e rabbiosi desiderii, tenta come scalzare l'altrui, finchè non sopraggiunga la disperazione a degnamente retribuirlo dell'iniqua impresa e consumare l'opera della giustizia.

Ma che siasi toccata la fine, e l'errore di principio abbia complessivamente discorsa tutta la sfera che la verità gli rendeva possibile; che debba ricalcare lo stesso lunghissimo cammino ricorso, posciachè quaggiù accanto al vero vaneggia sempre l'errore e, per difetto di apprensiva, a chi afferma si può contrapporre la parola di chi nega, non è a dolersi: è lecito anzi goderne come d'un bene; perocchè se una logica inflessibile dovea trascinare, posti i cattivi principii, alcuni ingegni fino all'ultime e più lontane conseguenze del pernicioso sistema, è indubbiamente a desiderare che si sprechi meno di tempo e di opera nel compire il deplorabile regresso; che la società getti meno delle sue forze nel sostenere la sua difesa ed assicurare la sua vita e la sua civiltà, e che meno abbia a perdere de'suoi figli in coloro che, forse ingannati, tentano precipitarne l'altezza. D'altra parte il riuscire de' falsi sistemi al nullismo scientifico e sociale non è la prova più lampante che sono intrinsecamente tali e che la società niente si può attendere da coloro che li assumono?

Chi, dopo la prova che tentò chiassosamente il Saint Simon della sua nuova società e nuovo cristianesimo pel quale dovea cessare il male al mondo e tramutarsi nientemeno che in virtù, purificando e santificando tutto, non andrà convinto che era semplicemente una strana utopia quella che covava nel suo stranissimo cervello? È alla prova che si conosce il valore. E oggi che l'idealismo, introdotto nella religione dal frate di Norimberga, prodotto ed innalzato dominatore sul campo scientifico da Descartes, sdrucciolò nello scetticismo più abbietto e grossolano e finì col rinnegare la realtà di Dio e dell'universo, col disconoscere la società, col distruggere la scienza, chi non potrà portarne giudizio sicuro e trionfante?

Il secolo decimonono ci dà un'epoca, forse splendida, certo importantissima nella storia della filosofia. Il suo decadere, a tutti noto, cominciò dal secolo XVI. È naturale: l'idealismo era nato; e benchè non si lanciasse di primo impeto su questo terreno, sfrondando ed abbattendo disperatamente quanto gli sorgeva innanzi, per quella legge tuttavia la quale, come nel mondo fisico, così nel mondo morale, tutto unisce e collega intimamente nè permette sconvolgere e turbare l'ordine di una cosa senza alterarne e scombujarne quello di un'altra in proporzione all'attinenze che vuole e serba alla prima, la filosofia dovea tosto risentirsene; e più ancora perchè come scienza delle scienze è immediatamente tenuta alla religione, colla quale costituisce la vita spirituale e civile dei popoli. Quando poi entrò arditamente il campo filosofico, armato del prestigio della novità, sempre lusinghiero quando non affascina e travolge, e protetto e sostenuto energicamente e difeso con calore da alcuni ingegni profondi che lo presentarono come una riforma sospirata ed una salutare rinnovazione della filosofia, era

inevitabile che questa sostasse e troncasse il suo corso progressivo, sorpresa quasi e stupita della fama in cui era salito questo nuovo avversario che sembrava sì forte e sì coraggioso sino dal suo nascere.

E veramente non torna facile smascherare dal principio gli errori, ventilarne la ragione ed il metodo, e scandagliarne le possibili e necessarie induzioni al loro primo apparire: sia perchè presentati ingegnosamente ed acconciati a sorprendere più che a rischiarare ed illuminare la ragione; sia per la debole e fiacca veduta di questa, che non sa ficcar l'occhio sino al fondo dei sistemi e intendere fin dove la logica li conduca; sia anche, perchè capitano non raro impreveduti, e la mente, volta altrove, non può aversi in pronto armi adatte al combattimento. Onde, per questa ed altre tali ragioni e moltissime ancora che si devon cercare nella società, nelle costituzioni politiche, negli ordinamenti sociali, nelle forme di governo, nella religione, nella maniera d'insegnamento, ecc., ecc., accade spesse volte che per poco trionfi un sistema falso ed assurdo e riesca a sedurre parte della società traendola a sè e tenendosela coll'impero che è di tutti il più forte — la convinzione e la persuasione. — Al che se arrogi il fanatismo che spesso invade e rapisce la moltitudine pecorona, non avrai più a far le meraviglie che un sistema erroneo di dottrina possa vivere anche per lungo tempo e regnar su molti. La storia ne porge non pochi esempi, e basti per tutti il Lamennismo, del quale ognuno ricorda le vicende, e ciascuno sa con qual entusiasmo fu accolto ne' suoi primordii e quali penne valorose e brillanti gli venissero in soccorso: eppure è evidentemente falso e contradditorio a sè stesso. Perchè a chi riflette e vede dirittamente le cose, viene naturale il distendersi e il diramarsi dell'idealismo, egualmente che lo scadere del-

l'idea filosofica. Non cantò però trionfo, e se gli occorsero di quelli che l'abbracciarono, incontrò pur di quelli che lo rifiutarono, e s'ebbe sin dalle prime validi e franchi oppositori. Dei quali, oltre i su accennati di Germania, basti nominare il Lamennais in Francia ed il Gioberti in Italia. Il primo dei due balzato all'estremo opposto del razionalismo assoluto, annullò intieramente la ragione individuale, e perciò la generale ed il senso comune che da quella risulta, e rovinò perdutamente, irreparabilmente. La Francia mirò, con trepidazione quasi convulsiva e con sentito cordoglio, questo suo figlio che pur tanto amava e che l'avea scossa con una facondia ed un fuoco di sentimento tutto suo proprio; la Francia, dolentissima, lo vide chiudersi alle preghiere del mondo e rifiutarne i conforti e l'amore, per divorar sè stesso nella più tetra amarezza, e consumarsi rabbiosamente in superbo e fiero dispetto. E l'idealismo, che parea dovesse andar sconfitto e toccar la disfatta, ripigliò il suo corso e continuò tuttavia a distendersi in Francia, non ostante gli sforzi (fatti paurosi dopo Lamennais) di alcuni ingegni che lo contrastavano.

Si dee lode in questo all'Italia, che, osserva il Gioberti, non fece mai buon viso alle dottrine assolutamente razionalistiche; e ciò che non seppe scorgere la brillante impetuosità dei Francesi, scoprì ed aperse la fina acutezza degli Italiani, i quali provvidero a sè stessi ed alla loro patria. Il Gioberti, mente vastissima ed ingegno eminentemente filosofico, tien certo il primo posto nell'opera gloriosa. Ma per sventura anch'egli trasmodò; chè, libratosi a volo altissimo e levato e portato come per incanto e miracolo nel centro dell'Ente che la sua formola ideale gli squaderna dinanzi, egli scende di là sulle traccie della creazione a contemplare l'esistente, il quale per questa via soltanto si rende accessibile

all' umana intelligenza (1); non badando che dal non dare al suo processo scientifico un appoggio quaggiù, lo faceva un sistema sovrumano ed irriducibile ad un esercizio rigoroso di scienza, perchè senza base e campato in aria. Del resto il metodo giobertiano, lasciato che move da un punto a cui non ha voluto o non vide come naturalmente pervenirvi (2), è stupendamente armonico e d' una magnificenza ammirabile: la lingua ed il genio italiano esultano in un sublime abbracciamento, e la scienza brilla dalle sue opere (3) in tutta la sua maestà. Giovò molto alla verità, alla scienza, alla patria: pugnò valorosamente contro l' idealismo, e contro altre scuole men che rette o difettose, le quali tutte sviscera e squadra per ogni verso con un acume ed una profondità di giudizio singolare. Non dico della sua parte politica, la quale, benchè non affatto estranea all' argomento che tratto, mi dilungherebbe di troppo e mi porterebbe fuor de' limiti imposti a questo libro. Chi sa che un giorno la filosofia del Gioberti non diventi la filosofia degli Italiani?

Non ostante però la caduta del Lamennismo e l' insussistenza del Giobertianismo, l' idealismo non trionfò affatto in Francia, non vinse punto in Italia. Rimaneva sempre che il razionalismo era stato smascherato, e tutti

(1) Vedremo più innanzi il valore di quest' argomento, che lo portò a quel salto strambissimo.

(2) Non sfugga al lettore questo pensiero, che lascio a lui intravedere. Vi ho pensato, e mi pare che si possa sostituire all' intuito di Gioberti un vero e solido ragionamento e porgere un sostegno a quello che sarà poi il meglio d' ogni sistema filosofico. Ma è tal cosa che esige lungo studio e continua meditazione, e per ora non arrischio l' esposizione di questa idea, che il tempo potrebbe costringermi a ricredere. Il sagace lettore però potrà adombrare in alcuni luoghi del secondo capitolo ove appunti il mio pensiero e come vada da sè a supporsi alla dottrina di Gioberti.

(3) Parlo di quelle che riguardano direttamente o principalmente la scienza.

lo potevano guardare in viso, lo potevano conoscere. Non si esige di più per sbaragliare l'errore e sfondare dei falsi sistemi. Però se gli avversarii dell'idealismo non gli troncarono il volo nè arrestarono intieramente il suo processo, lo ebbero nullameno infiacchito, lo sgagliardirono, lo sbaldanzirono: solo palesando il termine fatale a cui conduce, gli vien d'un colpo reciso il cammino, il terreno gli manca dinanzi, e dee miseramente capitombolare da sè stesso senza la speranza di risorgere mai più. Non è più il vigoroso atleta d'un dì che si getta nell'arena sonante d'armi e d'orribili minaccie contro la scienza per poco impaurita: passò la sua gioventù baldanzosa: è vecchio, senz'armi, cadente: gli vien manco il germe della vita. I suoi nemici ne accelerarono ed affrettarono il passaggio burrascoso e funesto... e se fossi profeta, direi che, anzi si chiuda il secolo di cui abbiam passati due terzi, si canteranno le esequie allo scetticismo, e si getterà sopra lui la terra dei morti. Ne rimarrà forse il nome; forse qualche reliquia in alcune menti senza carattere e prive di energia che fan sempre codazzo ad ogni più cattiva cosa, come i vili paurosi che seguon da lungi il popolo tumultuante e restano sulla strada a segnarne il passaggio anche dopo la rotta toccata a chi marciava in prima fila.

E la filosofia ha già ricominciato il suo corso, e seguitando piglierà sempre più di lena e vigore: la filosofia si rialza, riprende il suo posto, riassume la sua dignità, e tornerà ben tosto al primiero onore. La società, se i rivolgimenti politici non la sconquassano e disordinano intieramente, ricomprenderà ancora che solamente da questa può venire la sua riforma, la sua civiltà, il suo risorgimento. Giacchè, oltre al vantaggio che ne deriva alla scienza da qualunque errore che esaurisca sè stesso, dall'idealismo ne discende uno tutto

proprio e singolare, che non può non recare incremento grandissimo e metter slancio nella filosofia dell'età presente e futura. È questo: che per essere il razionalismo od idealismo il complesso degli errori che fino ad ora si riprodussero nella società, comechè tutti potenzialmente ed in germe contenuti in esso, seguita che, come non è una ma molteplice la caduta, e nel principio generatore restaron vinti i secondarii, riproducenti essi pure per lunga sequenza, così vario e per più capi utilissimo n'è l'effetto salutare e tanto più bella e gloriosa la vittoria di che s'innalza ed illustra la scienza. Fatto culminante e rilevantissimo del nostro secolo: fatto unico nella storia della filosofia e dell'umanità, che non vide mai spettacolo più grande, nè mai fu testimone d'avvenimento maggiore. Fatto supremo che merita d'esser stampato a caratteri d'oro nella storia nazionale d'Italia ed in quella di tutto il mondo; come sarà scolpito ed eternato nella memoria dei posteri, che mireranno al nostro secolo come ad uno di quei punti eminenti od epoche primarie che segnalano a grandi intervalli i passi e la vita delle nazioni, quando con sforzi supremi e guerre mortali sursero a memorande lotte e si illustrarono di vittorie immortali.

Non ignoro che questi miei pensieri potranno essere da alcuni censiti quali esagerazioni o fanatismo d'idee; e giudicheranno forse una ridicolaggine ed una puerilità da ridersi questo fiero cozzo di opinioni e queste battaglie di principii, accanto a quell'altre clamorosissime di spade e di cannoni che assordano e spaventano il mondo: nè io mi ajuterò a disingannare chi è tanto lungi dal vero. Mi basta la certezza che darà ben diverso giudizio chi porta nelle cose una mediocre dirittura e lucidezza di veduta, un pensare non affatto sbilanciato e privo d'ogni sano criterio; chi sa che ogni tumulto di piazza è prima

un conflitto di idee; chi non ignora venir l'azione promossa dal sentimento, il sentimento diretto dalla ragione, e la ragione nutrita e rischiarata dalle idee: tanto che tutto a queste si deve riportare, e tutto da loro ripetere, quando di un fatto qualsivoglia vuolsene cercare la ragione prima, quando dalla storia si cerca la filosofia. Ne abbiamo esempio innegabile nella società moderna, la quale se, agitandosi, sta maturando grandi cose, si è perchè prepararonsi prima in filosofia: e a quella maniera che in questa deesi conciliare il reale coll'ideale, l'oggettivo col soggettivo, l'infinito col finito, l'assoluto col relativo, affinchè ne spicchi un tutto felice ed armonico, così in quella, passata la questione dalla teoria alla pratica, si domanda la conciliazione tra il diritto ed il dovere, tra l'indipendenza e l'obbligazione, tra la libertà e l'autorità. Doppia importanza della storia del nostro secolo, il quale con tutti i suoi mali reca pure inestimabili beni e ne produrrà di sempre maggiori: beni che sarebbe stoltezza aspettare dalle riforme costituzionali, quando non sian preferiti prima nelle riforme filosofiche; dacchè la società nel suo morale si regge e governa a principii, ed i principii son patrimonio esclusivo della filosofia. Indi la rilevanza teorico pratica del fatto che accennai, il quale doppio nella sua origine e nel suo fine, lo è nel suo effetto, e tale continuerà nel riordinamento della scienza omai sicuro ed immancabile.

Sì, immancabile, perchè reclamato dalla natura stessa dell'uomo al quale è indispensabile la verità, e le sue potenze, i suoi bisogni ve lo spingono incessantemente; sicuro perchè ci è additato e suggerito dall'errore medesimo che distruggendo finalmente sè stesso sgombra il campo alla verità che tentò di intenebrare ed interdire, le agevola la via e le prepara più splendido il trionfo. L'errore diventa egli stesso maestro di verità agli uo-

mini. Ed è fortuna e beneficio grande della società che non si dia alcun male senza un po' di bene; non falsità la quale non contenga in sè qualche parte di vero; non negazione che per un verso o l'altro non affermi alcuna cosa. Tanto è vero che il negare assoluto ed illimitato è impossibile all'uomo. Il sistema più estesamente ed universalmente negativo è certo lo scetticismo. Ma nega egli tutto? Quando il fosse affermerebbe la soa assurdità, la sua contraddizione. Egli stesso non può fuggire dal confessare le apparenze, i fenomeni, sorti dal nostro spirito o d'altronde venuti. È ciò che salva l'individuo e la società: alle aberrazioni umane son bene fissati e stabiliti certi limiti, oltre i quali l'uomo troverebbe irreparabile la sua perdita, totale ed intiera la sua sventura. Smarrire affatto le traccie del vero, tantochè ripetendo l'orme impresse non si possa tornare al suo seno e rallegrarsi e serenarsi alla sua vista, come il navigante, che sfuggendo trepidante all' interminabile e fortunosa vastità del mare, imbrocca, volando, il porto desiato e s'allieta al cielo della patria che lo sorride; uscire affatto dalla sfera del reale ed inabissarsi nel nulla, è interdetto alla libertà umana; che, realtà essa pure, è tenuta da inamissibile relazione, legata d'infrangibile catena al vero, a cui se l'occhio volge sincero e bramoso non può fallire al glorioso porto.

Ordinato al vero, l'uomo dee poterlo naturalmente attingere, e convien quindi gli sia vietato d'allontanarsene e perderlo totalmente di vista. È in forza di tal relazione che ci è dato di combattere l'errore, avvegnachè diversamente non avremmo certo come ribatterlo. Facendosi ogni giudizio dietro un modello primigenio ed ingenito alla ragione stessa, vana le sarebbe la potenza di apprendere e ragionare, quando non rinvenisse nella costituzione virtuale delle proprie facoltà

un termine di confronto con che riscontrare e verificare, almeno generalmente, tutto che le possa occorrere. Or bene, è a questa stregua interiore dell'animo, è su questa base fondamentale dell'umanità, è per l'attinenza che ognuno serba necessariamente alla verità che noi richiameremo lo scetticismo a sè stesso; e dopo avergli mostrato come riuscirebbe ad annullar tutto, se al corso disperato de' suoi principii la natura abbandonasse libero il campo e loro non contrastasse invincibilmente, ci proveremo di ricondurlo, in virtù di ciò che dee pur confessare, al riconoscimento intiero della verità che rifiuta.

Si conchiude in due parole: se gli scettici concedono i fenomeni e confessano le apparenze, essi si trovano in forza di questa lor concessione nella necessità di ammetterne una causa; la quale (è l'argomento già ripetuto) se fenomeno essa pure ne suppone alla sua volta un'altra, fino a che le leggi della natura e della logica li obbligano distrettamente a premettere una realtà, eterna, obbiettiva, indipendente, assoluta, non volendo fare, dicon essi, professione di panteismo od antropomorfismo, nè mutare questa umanità, che schiamazza e si lacera, in un Dio imbecille, che geme e piange e si duole, impotente a ciò che desidera e necessitato a ciò che odia: in un Dio costretto dalla miseria, tiranneggiato dai bisogni, tormentato dal dolore, angosciato e premuto dagli affanni che svegliano e suscitano, vivissimo e stimolante, il desio di felicità all'uomo stesso, nella cui vita, avvicendata tristamente tra il cordoglio e la speranza, il piacere fuggevole e rapido trova appena un nome, mentre l'amaro disinganno e la tetra melanconia e la cupa mestizia vi stanno come d'albergo e la signoreggiano e la trionfano. Han quindi ragione, almeno in questo, gli scettici di rifiutare il panteismo e sdegnare l'antro-

pomorfismo che a tanto li condurrebbe: e speriamo che assorgano finalmente e si levino alla contemplazione del vero oggettivo, e di là, centro e scaturigine delle cose e delle idee, veggano l'abbiettezza e la povertà estrema e sconfortante della lor dottrina, e la nullità assoluta dei loro principii, della lor scienza, della lor filosofia.

— È verità tanto semplice ed elementare di cui ciascuno dovrebbe capacitarsi, e pare incredibile siavi chi pensi e stimi dover la ragione somministrare i principii stessi o la base della filosofia. Nulla di più assurdo; e forse bocca umana non pronunciò giammai enormità maggiore, nè giammai profferì bestemmia più insana. Forsechè la scienza e la filosofia pendono da questo o quell'altro degli uomini! Non diceste voi medesimi che la filosofia non è altro che la scienza di Dio, dell'uomo e dell'universo, e che in questo convengono ed accordano i filosofi di tutti i secoli e di tutte le scuole? E come pretendete ora di legarla al capriccio individuale dell'uomo e render schiava colei che è signora e padrona? La filosofia non è di Platone o di s. Agostino, di Aristotile o di s. Tommaso; non è di Vico, di Gioberti o di Rosmini, i quali tutti furon filosofi perchè studiarono la filosofia, e la studiarono perchè la filosofia esisteva già prima di loro, e continuato avrebbe ad esistere, come seguita tuttavia, anche senza di loro. Finiranno i filosofi, ma non cesserà la filosofia, la quale s'insempra e s'eterna coll'oggetto sul quale versa e s'aggira: così alta, vive indipendentissima, e nulla ponno recarle i vaneggiamenti dell'uomo, sia che l'accetti o disconosca, l'abbracci o la ributti, l'esalti o la vituperi, l'ami o la odii, l'adori o la bestemmi. A guisa del sole che ci splende sul capo, ella sta dinanzi a tutti, a coloro che grati e riconoscenti la benedicono, come a quelli che arrab-

biando ed arrovellandosi la maledicono. Figlia purissima del cielo, discesa a diradare le tenebre di quaggiù onde rischiarare e confortare l'egra umanità, fugge nobilmente sdegnosa e rivola immacolata alla sua regione sempre tranquilla e serena, appena gli uomini le faccian onta o la menino a strapazzo invece di tributarle onore e culto.

È vero che la filosofia pensata in rispetto all'uomo si può dire con verità che tanto per lui esiste quanto ne conosce, e che punto non sia per chi completamente la ignori: di maniera che la sua conoscenza relativa proviene interamente dall'intelletto che la inquisisce e la medita, e ruminando e speculando, a forza di raziocinio ed a norme di logica, portaci dall'intima disposizione delle facoltà istesse, la estende, la ingrandisce, la allarga, aggiungendo alle vecchie nuove cognizioni ed ornandola sempre di nuovi e più belli trovati. Ora da questo fatto interiore dell'animo ne fluirono lo psicologismo, l'idealismo ed altrettali sistemi, i quali ebbero la pretensione di ripetere dal lavoro intellettivo non solo la cognizione scientifica della filosofia, ma eziandio la prima naturale notizia che ciascuno trova al primo aprirsi della mente: e questo fatto fece gabbo agli scettici e li indusse nel grande errore di non concedere una realtà, che lo spirito non poteva emanare alle cose, e negar quindi la filosofia oggettiva che le riguarda; portando i loro dubbii e spingendo le loro negazioni fino a' principii fondamentali e costitutivi della scienza. Ma, se il Ciel vi salvi, perchè l'uomo procura a sè stesso il possesso ragionato della scienza, ne verrà forse che somministri anco la base e crei la scienza stessa, la quale è di tutti i tempi e di tutti gli uomini, non di un periodo o di un individuo solo? La scienza di un oggetto comincia coll'oggetto stesso e dura con lui compagna indivisibile, anzi con-

dizione indeclinabile all'oggetto medesimo, il quale se esiste reca necessariamente con seco la ragione della sua esistenza, e quindi la possibilità di conoscere la sua origine, la sua vita, il suo fine e costituire la scienza. Volerla derivare altronde è solenne pazzia. Essa si radica e fonda nella realtà oggettiva della cosa che si propone a meditare, e da questo fonte soltanto ne può sgorgare. I suoi principii li troviamo ma non si provano: li accettiamo, non in forza di un raziocinio, ma perchè predicati dalla natura; e la filosofia li suppone come pietra fondamentale a sè stessa. All'operare è necessario un appoggio, o l'azione non si esplica giammai e riesce inconcepibile. Così fa uopo sottoporre alla filosofia principii certi se vogliamo condurla ad attualità e farla agli uomini profittevole. Se rigettansi i principii perchè non ventilati formalmente dalla ragione, si è atterrata d'un colpo tutta la scienza ed è fatale precipitare nello scetticismo. Perciocchè è legge impreteribile di logica che la conseguenza non s'estenda oltre le premesse, e se in queste voi cacciate un dubbio, quella altresì sarà malsicura e tentennante, e però voi dubitate sempre, non ragionate mai. Il dubbio di Cartesio va a strozzare crudamente la filosofia nella sua culla: date alla filosofia un principio se volete che sorga. Una volta costituita dovrà poi riflettersi e, rigirando sopra sè stessa, tornare al punto onde pigliò le mosse per tentarne la saldezza e mostrarne la ragionevolezza ed il rigore scientifico; poichè rivenendo sui principii, li rende veramente tali, legittimando il titolo per cui li accolse dapprincipio. Onde nulla più resta che non sia approvato e vagliato a punto di ragione, e portato dal campo della naturale ragionevolezza a quello più alto della scienza rigorosa ed assoluta. Nè avvi viziosità di ragionare a meno che non si voglia dir viziosa ed ingannatrice la natura e la verità stessa; ma allora non v'è più rimedio e tutto è perduto.

Onde ci si pare funestissimo e più che grossolano l'errore di coloro i quali non fanno professione intiera di scetticismo e non rifiutano generalmente tutte quelle verità o teoremi naturalmente certi che la ragione e la coscienza ne propongono, ma ciò non ostante trattandosi di filosofia, la scienza che a tutte l'altre dee dar una ragione, vedrebbero non solo inconveniente, ma da non ammettersi per alcun conto, che essa si serva ed impadronisca di verità non sbattute al vento della critica che sola può francare ed assicurare una scienza. Signori, è uno scandalo farisaico, per usare un termine dei moralisti; e con ciò voglion indicare la sciocca suscettività, la ridicola e cinica meraviglia che alcuni si fanno dell'azioni altrui che vestono apparenze ingiuste, e di ciò ne dan a sè stessi ed agli altri fastidio, benchè in effetto sian consigliate dalla convenienza delle circostanze o volute dalla necessità. E veramente non è meno strano e leggero lo sragionato pensare di costoro, i quali non badano che impiglierebbero la filosofia in non districabile contraddizione, esigendo ch'essa parli e lavori e giudichi anzi che sia realmente costituita. Mostruosità inconcepibile! Come potrà la filosofia discutere i suoi principii se ella non è? E se è, onde li ha raccolti se non dalla natura, tali quali ingenuamente li offre nel verace proporsi e saggio operare ch'ella fa? È giuocoforza adunque che si assuma a fondamento una verità razionale come certa ed indubitata, contro la quale non si possa levar l'armi della critica, nè scagliare il dardo velenoso del dubbio, che, infingendosi, tormenta indicibilmente le più salde verità.

Diversamente accade all'altre scienze, le quali come fondate e derivate dalla filosofia possono e devono studiare la loro origine; o meglio, la loro ragione prima ci è scientificamente accertata dalla filosofia che le pre-

cede; poichè di fatto anco quest' ultime non potrebbero da sè autenticarsi per la sufficiente ragione che il primo atto della nostra esistenza non è frutto delle nostre forze, nè punto può dipendere dalla nostra volontà; laonde cadrebbero anch' esse nell' inconveniente che interviene alla scienza prima se tanto da loro si richiedesse. Svolgentesi nell' ampia sfera della scienza filosofica, tutto in essa ritrovano, e partecipandone le doti si ponno in qualche modo onorare del titolo di scienze.

Dico in qualche modo: perchè se vogliamo parlare con rigorosa ed assoluta proprietà di lingua dobbiamo negar loro questo nome che alla filosofia soltanto pienamente s'addice, come a quella che essente la scienza degli universali, o dell' Ente, anco di quelle abbraccia e contiene l'oggetto, e perciò si direbbero più propriamente parti o rami di scienza, che non scienze in senso vero e deciso. Ma è cosa che non cade di rifermare: sia perchè nessuna confusione intromette nel campo scientifico, anzi, usata debitamente e non spinta troppo questa particolarizzata denominazione di scienza che si concede ad un ramo, il quale sovra una data cosa principalmente ed unicamente si volga, apporta molta lucidezza e dirittura di idee colla precisa delineazione della materia che si piglia ad analizzare; sia perchè non ripugna, nè toglie od impoverisce il concetto della filosofia, la quale non vede di mal occhio germogliare e svilupparsi nel suo seno questa e quell' altra particolare attuazione di principii ch' ella medesima a questo scopo ne porge: e, come lo sono veramente, riguarda le particolarità scientifiche come figlie sue proprie e se ne compiace e le ajuta e le sorregge perchè vengano su gagliarde ed armoniche, fresche di vigore e bellezza, belle e di lancio come la prima gioventù. E a lei pure ne vien utile e vantaggio non poco, restandone per varii capi illustrata e meglio dimostra.

È da evitarsi però che si ecceda, non nello studio che in ciò non si dà mai troppo, ma sì coll'ottenerlo esclusivamente, col dirigere e concentrare l'attenzione sopra un punto parziale, fissarla e tenerla a ciò che è limitato e povero, e divertirla da ciò che è ricchissimo ed universale: con che si perderebbe il molto pel poco, e si trasanderebbe e porrebbe in non cale un bene comune e di inestimabile pregio per un giovamento più scarso e di minor rilievo. Ma allora non sarebbe più ordinato l'esercizio delle nostre facoltà, nè l'intelletto nostro si appunterebbe al centro dell'essere, scaturigine inesausta di felicità e di vita. Difetto che si verificò in questi ultimi tempi nei quali divezzata la mente, pel lento decadere della filosofia, dalle metafisiche speculazioni credute omai di nessun importo sociale, si fissò con tenace costanza sull'esperienza, e levò, con indefesso lavoro e lena istancabile, a voli quasi incredibili le scienze del calcolo e dell'analisi, e ne trasse incrementi e vantaggi incalcolabili. Ciò che è bene, è bene grande; da desiderarsi sempre e da cercarsi per ogni maniera di operazioni. Ma sarebbe stato un bene di gran lunga maggiore, se al progresso delle scienze minori si fosse aggiunto quello, principe di tutti, della scienza massima: sarebbesi non solo duplicata, appurata, ingentilita, e resa, per così dire, legittima la civiltà delle nazioni, bensì avrebbesi anco, ed è il più, ragion di stabilità e durevolezza. Questo moto felice dei popoli avrebbe preso maggior lancio, e, rinfrancato a' suoi principii, avrebbe avanzato più franco ed animoso vincendo ogni ostacolo e facendosi ardito ed acuto per cansare i grossi sbagli in cui è caduto, e defilar libero e spedito al perfezionamento, alla gloria, alla prosperità sociale.

Anch'io ho fede gagliarda e sincera nel progresso; ma non nel progresso degli umanitarii, degli idealisti e de-

gli scettici; bensì credo al vero progresso, al pacato riordinamento civile, ai ben ponderati miglioramenti costituzionali, ed una riorganizzazione più perfetta della società. Credo al progresso perchè credo nella verità: confesso il progresso, perchè confesso la realtà; amo il progresso, perchè amo la società: desidero il progresso, perchè bramo la felicità. Progresso continuo se vogliono, col vuoto della nostra debolezza che alle volte ne fa vilmente accosciare, e col peso delle passioni che spesso ne fanno vergognosamente indietreggiare: progresso continuo, perchè l'individuo e la società van sempre suscettibili di maggior perfezione, capaci di maggiori lumi e bontà più sincera: perchè ponno sempre aggiungere ed aumentare il patrimonio della scienza, allargare e stabilire le loro cognizioni, rinforzare e ringagliardire il loro amore per la verità e per la patria; ingrandire e sublimare le lor menti, arricchire e nobilitare il loro cuore, acuire e fortificare il loro ingegno; precisare e fondar meglio le loro leggi sociali, chiarirne le reciproche dipendenze, scoprirne il legame che le unisce e concilia, e studiare, e palesare, e sviscerare possibilmente ciò che in esse avvi di veramente essenziale e costitutivo... Questo è il progresso ch'io vorrei, questo il progresso del quale mi vanterò sempre ardente seguace, se non potrò farmi caldo difensore. Lascio poi senza invidia ad altrui di farne una certa cosa da squadra e da compasso, di avvilire e materializzare ciò che è naturalmente sublime ed essenzialmente spirituale.

E questo, che è pur sì gran male, andiamo inevitabilmente ad incontrare tosto o tardi (poichè l'uomo come non si perfeziona, così non si abbrutisce in un giorno), se al progresso non supponiamo una verace e sana filosofia che lo animi, lo muova, lo vivifichi, lo informi, lo

sostenga, lo conduca e lo scorga perchè non erri la via. Se tanto si toglie, l'idea stessa di vero progresso si dilunga e sfuma, e col sopprimere la filosofia eliminate il progresso ed inibite dal primo passo la civiltà: infiacchendo la prima, debilitate e sbaldanzite il secondo. La filosofia è, a rigor di termini, nullameno che l'anima, lo spirito di questo grande movimento dei popoli; i quali perchè ordinati al vero ed alla felicità, vi tendono incessantemente ed adoperano unicamente a questo fine. — Essa sola può dar ragione di tutto lo scibile; essa sola porge alle altre discipline i principii onde muovono, il soggetto in cui versano, il metodo col quale procedono; in lei son collocati il primo e l'ultimo termine, la base e l'apice di ogni sapere [1]. — Da lei adunque dobbiamo domandare il progresso sia in teoria sia in pratica, nelle scienze come nelle costituzioni politiche, nell'individuo come nella società. Lume indefettibile del vero, essa sola può rischiarare e spedire il cammino all'umanità perchè l'aggiunga e sia beata. Dal che si può intravedere l'altissima importanza della filosofia, la quale alimentando l'altre scienze tutte e non procedendo essa da alcun'altra che le preesista, dà evidentemente non poter ella avere i suoi principii che dalla natura; principii ch'ella si appropria e tiene giustamente come sicuri ed indimostrabili, o meglio evidenti in sè stessi.

Dopo il portentoso sterminio e la disperata distruzione che lo scetticismo, sepolcro infame ad ogni errore, portò, irrompendo, sul campo della realtà; dopo aver posto in luce com'egli porti spietatamente la falce alla radice stessa della verità, troncando fatalmente ed ammortizzando la vita a quanto per lei si movea nel giro dell'oggettivo e dell'ideale, facendo di Dio e dell'universo, dell'uomo e della società, dell'attuale e del

(1) Gioberti, *Int. allo St. della filos.*, cap. I.

possibile, un mostruoso accozzamento di fenomeni, una buja scenata di apparenze, un fiero e sanguinoso passaggio di fantasmi avari e falsi e crudeli ed ingannatori, che farebbero dell'uomo lo scempio più inumano, se egli pure non avesse un posto tra queste larve insultatrici; dopo dimostrato come per lui la scienza non sia che un nome vano e contraddicente a sè stesso, e non si valga posti i suoi principii ad afferrarne il concetto; in una parola: dopochè lo scetticismo codardo, tutto cancellò dalle pagine dell'essere, e tutto seppellì vigliaccamente con sè stesso, io potrei averla finita con lui, e togliermi una volta al fetore di questi sepolcri imbiancati e scoperti; ma, non senza noja e fastidio, mi ci devo rassegnare ancora per un istante, onde levarmi poi d'un volo a respirare l'aura pura e vitale della libertà e del vero.

Non richiamerò lo scettico a riedificare e ricostruire ciò ch' egli ha intieramente rovinato e miseramente disperso: si troverebbe in troppo duro impiccio e grave imbarazzo. Perocchè la società ed i popoli, definiteli pure fenomeni e chiamateli, a vostro grado, apparenze, vivono ed agiscono, e nessuno può loro proibire il moto e l'azione. La società ha proprii diritti, proprii bisogni a cui bisogna soddisfare. Guai a chi le toglie senza compensarla e largamente! Potrebbe darsi ch'ella con quel suo fare speditivo e risoluto si levi a sfracellare fenomenicamente quella vostra apparenza di cervello e vi mandi garbatamente a visitare e riconoscere il mondo creato dal vostro spirito. Il popolo non ama, non cerca la scienza; ma ne esige e vuole prepotentemente i frutti. Il buon ordine, la virtù, sono proprietà esclusive della scienza e si colgono solamente a quest'albero di vita.

Ma voi, o scettici, l'avete sbarbicato, svelto di terra; e le sue radici prive affatto d'alimento nè tenute in vigore dall'umore nutritivo disseccano ed inaridiscono al vento:

voi l'avete atterrato, sfrondato, fatto in pezzi, acceso, infiammato, incenerito, per restarvene con un pugno di fetida polvere tra le mani... E voi potrete forse vivere di questa, cibarvene, ingrassarvi, ma la società non mai: essa ve la getta dispettosamente in faccia, e ridomanda impaziente la verità che voi le avete rapita. — È ingannata, direte voi, delira! — Sarà, io voglio concedervelo; ma ella non vuol rendersene per alcun verso capace. E voi che le offrirete in cambio del vero? come potrete acquietare la furia di quest' inganno che incessabile la rode e tormenta? Di teorie non se n'impaccia, nè vuol pur sentirne; e guardatevi bene dal dirle che è illusa, tradita, perduta dietro fantasmi ed illusioni; ella, che ha sempre alla mano qualche argomento di nerbo, vi risponderebbe forse un po' troppo per le rime.

La società ha bisogno di una religione — essendo, dite voi, la religiosità un sentimento naturale, e quindi un attributo inamissibile dell'uomo — (1); dessa è la scienza del popolo, e gli è necessaria come il pane di che materialmente si ciba. Sarà pazzo se volete; ma come si può convincere o disingannare? È fatale che si innalzi davanti un oggetto a cui tributare onore e culto, dovesse por sull'altare il sole del firmamento o l' insetto del bosco. Ma voi qual Dio preporrete alla divozione del popolo che ha abjurato il feticismo e richiede alcunchè di grande, di spirituale, di illimitato? Come fabbricherete voi quest'essere e rialzerete voi quest'idolo che avete spezzato colle vostre mani e stritolato co'vostri piedi? La religione è per lui l'attuazione visibile e palpabile della scienza, la quale se ha pochi cultori che ne sian degni, tiene moltissimi ammiratori che la confessano e riconoscono come necessario presupposto al regolato andamento della società: la quale poi richiede e autorità, e costituzioni, e

(1) Aus. Franchi, *Appendice.*

leggi, e armonia di relazioni, e tutela di diritti, e osservanza di doveri, e punizione delle colpe, e premii della virtù, e rispetto vicendevole tra i varii membri di questo gran corpo; e tutto questo non è neppur pensabile mancando di una chiara e limpida conoscenza dei principii sui quali s'imperna e basa la civil comunione. Ma onde trarrete voi tutto ciò? onde caverete voi una religione che sia frutto della scienza e adempia i difetti e soddisfaccia ai bisogni della società? Il culto all'idea, qual voi l'intendete, non è certo per lei, e mai non la vedrete inchinarsi all'ideale dell'umanità, per la bastevole ragione che non lo capisce. — La filosofia, gridava Voltaire (e molto più poi la vostra), non sarà mai fatta pel volgo: la canaglia odierna somiglia perfettamente a quella di quattro mila anni fa: bisogna predicare la virtù al popolo basso; se questo entra a ragionare tutto è perduto. — Proponete la vostra dottrina al popolo, e se non vi dà che del pazzo pel capo, ringraziatene la fortuna. Essa non è, nè sarà mai popolare: è uno sforzo d'intelletto che spingete a ritroso della natura: voi violentate il rompere primo delle facoltà e l'estrinsecarsi delle potenze; voi ne invertite lo spontaneo andamento e le costringete a viva forza ed elaborate e studiate negazioni. Il vostro sistema è l'invenzione letterale delle umane facoltà. Potenze tendenti sempre ad attualità e dirette al vero, lo cercano, lo trovano, l'abbracciano e vivono. Voi operate il contrario: voi negate la realtà della potenza, la dirizzate all'apparente, l'allontanate per sempre dal vero, dal bello, dal buono, l'obbligate a rinunciare la sua vita, in fine, l'uccidete. Lo scetticismo, dice giustamente il Gioberti, può chiamarsi il suicidio dell'intelletto. — Ma la moltitudine non fu mai tanto pazza da strangolarsi e togliersi per sè medesima la vita, nè mai, potete accertarvene, sarà per divenirlo a

questo punto, e delle vostre stranissime utopie ed insensate stravaganze non ne farà mai nulla. Che se il miracolo fosse mai per verificarsi, io prometto, e n'impegno la mia parola, di accogliere con tutto l'animo la vostra dottrina, e farmi di tutto cuore un fenomeno pretto ed una mera apparenza.

Ora se li richiedete di che voglian valersi e che sien per mettere in opera onde rimettere una scienza, rifare una religione e riorganizzare la società esautorata e dissanguata affatto, se li interrogate qual vita si potrà rifluire nelle masse popolari, qual moto progressivo s'abbia loro a comunicare, a che volgerlo e come condurvelo, n'avrete per tutta risposta che essi non se ne conoscono punto, nè vogliono tampoco saperne: eccola: — Ma qual altro sistema dogmatico, domandano taluni ansiosamente, qual altro culto religioso dovrà succedere in luogo del teismo cristiano? — Io non lo so, e poco mi cale di saperlo —[1]. Bravo, signor Ausonio: non mi attendeva meno dal fenomeno del vostro cervello. Quasi poi dubitasse che il lettore non aggiungesse a tanta altezza, e non si potesse levare a comprendere questa ponderosa e sublime pensata e fosse perciò tentato di ricusarla, si fa tosto premura di autenticarla e rinforzarla, rendendola apodittica ed irrecusabile col dirne, a pie' di pagina[2], che un francese ha detto altrettanto prima di lui. Ma bravissimo: peccato che i paradossi e le gonfie stramberie francesi, non possano intanto da

(1) Aus. Franchi, Lett. XI.

(2) È il de Potter (*Histoire du christianisme*, tom. I. Introduction, 53):... Vous supprimerez le catholicisme et le christianisme: que mettrez vous en attendant que la philosophie ait pris corps, à la place de la société telle que le christianisme et le catholicisme l'ont constituée? — E rispondeva così: Je n'en sais rien, ni ne doit point le savoir. Il me suffit qu'il n'y ait ni trouble, ni secousse, ni anarchie, ni désordre... — Viva il cielo, questo basterebbe anche per un tedesco.

convertire le ridicole stranezze degli italiani, o venendo nel bel suol d'Italia e trapiantandosi nel giardino di natura, non si mutino in prette e limpide verità... La vittoria ed il trionfo farebbero a gara per saltarvi sul crine, signor Ausonio.

Non dissimulerò che parla poscia anche del progresso. — Riserbando le ragioni metafisiche ai voli della fantasia ed ai capricci dell'astrazione, — tutto amore per la scienza positiva che si sfoga nel vapore e s'esercita e tumultua negli artificii o stabilimenti manifatturieri, dopo averci detto che non sa nè si cura di saperne altrimenti, ha già alle mani tutto che si possa desiderare, tanto la brama resta vinta alla sovrabbondanza dell'oggetto, e loda ed inciela la sua scienza che — ci fornisce già tale tesoro di dottrina per tutti gli officii della vita fisica, economica e morale (*sic*), che la teologia cristiana non valse a profferircene mai la millesima parte. — Ma bene, benissimo. Vincete la mia ammirazione e non ho parole che bastino alla voglia di esaltarvi. Voi non patite certo gli scrupoli di logica, ed al vostro spirito non son tarpate l'ali... fate benissimo; e poichè vi ci mettete, sballatele grosse e tonde che è meglio.

Pronunciata poi sentenza di morte contro il cattolicismo in genere, senza punto distinguere o nulla salvare, esorta caldamente — a bandire e sostenere i principii naturali, in cui la scienza ha la sua base, e la vita la sua legge; ma la formola definitiva di un altro simbolo, che traduca e rappresenti adequatamente le nuove condizioni, le idee, le speranze, le credenze, le affezioni della società, e costituisca una religione nazionale, non può venire più nè da un Dio, nè da un uomo, nè da nn politico, nè da un poeta (ci voleva proprio anche questo), sibbene dalle viscere stesse dei popoli, quando i popoli liberi ed istruiti potranno ascoltare la parola

della loro coscienza, e secondare l' inspirazione del loro cuore. Di quest' elementi soltanto comporrassi la Bibbia dell'avvenire. — A meraviglia. Nè creda il lettore ch'egli sia uomo da asserire senza le debite prove: il valido argomento è ancora a piè di pagina. È Amedeo Jacques che, nel suo *Exposé des motifs*, premesso a' suoi *Essais de philosophie populaire*, art. 2.°, dice: — Le Christianisme n'est plus. Il nous faut une religion. Qui la fera? Ma reponse est prévue; c'est la raison qui a vaincu le christianisme en le dèpossant: c'est à elle de remplacer ce quelle a détruit... — I commenti a chi legge: perchè difficilmente potrei serbare quella moderazione che è sempre necessaria parlando e disputando, molto più nello scrivere, dovendo le parole comparire al tribunale del lettore, il quale non ha mai l' animo accalorato, rare volte investito della questione che si agita. D' altronde certe cose son troppo vitali, troppo care all' individuo ed alla società, toccano troppo da vicino la dignità propria e comune, per pigliarsele a scherzo, combatterle coll' ironia e vincerle col ridicolo: lascio perciò volentieri ad altri di insultare, non ad un individuo, ma all' umanità intiera, come quella che scioccamente si fece gabbare e tradire. Potremmo però domandare a costoro con qual diritto si levano a condannarla, a escluderla dalla verità, ad infamarla per non aver mai ascoltata e secondata liberamente la voce della coscienza, per essersi lasciata maneggiare bassamente, tartassare, avvilire, dalla — vanità ed immoralità di un culto venale, già sentenziato a morte col titolo di bottega: — e se voi vi arrogate tanto contro la società, e le date in buon volgare il nome di pazzo, non potrebb'ella aggiudicarsi alcun diritto contro voi e tornarvi l' equivalente? Se tutti fino ad ora si ingannarono, non potrebbe accadere che s' illuda anche il critico che deve —

combattere e distruggere le credenze vulgari che offendono la ragione? — Voi gridate tanto contro chi s'affida e crede all'altrui parola, divampate al solo nome di fede, ed oserete pretendere che la società giuri sulla vostra parola e stimi le vostre dottrine, le quali non hanno per sè nè la ragione, nè la tradizione, nè il buon senso, anzi odiano ed eliminano ed il buon senso, e la tradizione, e la ragione?!. Guardate, se pur potete, e considerate le circostanze in cui vi trovate, e vedrete che siete fuori della società, lungi dal vero, campati in aria! Gettate l'occhio, se pur di là può togliere qualche cosa, e mirate come precipita e finisce la vostra dottrina! e se vi scalda amore di voi stessi e della società, se siete veramente innamorati del vero, del buono e del bello, se amate la patria e la sua gloria, la vostra e la sua prosperità, fatevi a pesare nuovamente, a ventilare, a squadrare da tutti i lati e più minutamente la vostra disciplina; richiamatela a duro e severissimo esame. Riconducetela dal vago dei pensieri poetici, dall'aereo di nebulose astrazioni, di sagaci ed ingegnose applicazioni, e provatevi di accomodarla alla logica ed acconciarla alle norme di un sano raziocinio; fate tutto questo, e poi se non potete gridare — la verità è nostra, — reggendo il vostro sistema o tale giudicandolo per minor difetto di ragionevolezza, avrete per voi il suffragio, non disprezzabile benchè imperfetto, della ragione che si potrà scusare: ed il pubblico si loderà della vostra intenzione non d'altronde pigliata che dal vero, e volta allo scopo santissimo di giovare all'umanità, nel che, dice Vico, è eternalmente posta la vera gloria.

Ma più che agli scettici che di tali dottrine fannosi promulgatori entusiasti e caldi difensori, ed in generale, a tutti quelli che dopo un certo giro più o meno ampio

di studj si elessero un metodo ed adottarono un sistema nel fatto delle filosofiche discipline, io non so tenermi di rivolgere la parola a coloro che iniziansi ad alcun ramo della vastissima scienza, e particolarmente ai giovani i quali, usciti di liceo e lasciate le magrezze e le scarsità dei dettati, rivolgonsi liberamente a questa carriera di studi e si fanno ad approfondirli in opere di polso: ove la filosofia si pare, non più come un corpo mingherlino e dappoco, snervato e senz'anima, bensì ci si presenta bella e forte, tutta piena di vigore e franchezza e messa ad allettare e prendere tenacemente gli animi perchè abbiano a perfezionarsi e sublimarsi, non a degradarsi ed avvilirsi. A costoro io non direi che una parola: — guardatevi bene dall'abbracciare sistemi di scuola e d'altri autori particolari; astenetevi dall'imitazione. — Non v'ha nulla di più pernicioso e micidiale al genio che imprenda un lavoro: nulla di più dannoso al buon esito dell'impresa stessa che il voler adattare la potenza e l'oggetto su cui deve versare alla potenza di un altro, e condurre alla medesima forma e volgere allo scopo istesso, al quale altri la diresse, la cosa che intraprende a meditare. È la servitù morale, tanto più riprovevole perchè volontaria: è ciò che conturba, offusca, violenta la facoltà originale; è ciò che rende impossibile le grandi prove, le vie non battute, i felici ardimenti, un lampo sublime del genio: è ciò che sgagliarda e strema l'ingenita energia della mente, restringe ed impicciolisce il campo incommensurabile della verità, e fa estremamente misero il patrimonio dello spirito costretto dall'indigenza e ridotto alla povertà: è, per dir tutto in una parola, un mezzo suicidio dell'anima.

Nè potrebbe accadere diversamente posta l'indubitata disuguaglianza che ciascuno porta necessariamente verso ogni altro individuo. Poichè è certissimo che non tutti

vennero modellati sullo stesso tipo, nè esemplati alla stessa forma: ed è certissimo dippiù che tutti si tolgono un posto diverso sulla gran scala degli esseri, e che ogni cosa, oltre al supremo ed ultimo col quale tutto armonizza, trovasi ordinata ad uno scopo singolare e tutto suo proprio, e traduce necessariamente all'esterno alcunchè di quell'infinita varietà o sustanziale idealità che costituisce l'essenza e la vita dell'Ente. Onde diversa la ragione ed il principio che estrinsecarono individualmente le cose di quaggiù, non uno nè identico lo scopo particolare, devon per assoluta necessità riuscire al vario, ed ammettere tra loro differenze di origine e di modo che le distingua tra sè e serbi le varietà, mantenendo l'armonia e vietando la confusione. Dalla varietà pertanto dipende l'ordine, e più rigorosamente, questo si compone e risulta di quella. Difatti i vocaboli stessi, ordine, unità, armonia, sono parole relative che implicano nel loro concetto l'idea della moltiplicità di parti che convengasi alla formazione di un'unità, e sieno disposte proporzionatamente e con gradazione da porgere, con una varietà distinta, un risultato complessivo, il quale conosciuto e rilevato dicesi ordine.

Al cui mantenimento ognun vede non potersi altrimenti provvedere che serbando a tutte cose quel posto che ad arte fu loro assegnato dalla potenza creativa, la quale non avrebbe potuto produrle che volgendole ad uno scopo, ed a questo ovviarle che mediante un ordine. Perchè se l'ordine rinviene la sua ragione assoluta ed effettiva nel fine al quale, per suo mezzo, dee correre ogni creata cosa, anche il raggiungimento e l'attuazione del secondo resta naturalmente legata al primo, essendo come due cose tra loro inclinate, le quali a vicenda si suppongono, e sfuggirebbero pure alla possibilità della concezione mentale se partitamente si avessero a pigliare.

Il pensiero e l'opera, il cominciare ed il finire, la tendenza alla felicità ed il suo possesso insiedono intieramente nell'ordine o cosmo universale che concede all'esistente la sua possibilità e la sua vita. La quale operando per entro all'amplissima sfera e rigirando per varii gradi, levasi finalmente a quello stato che la compie e perfeziona e la insempra là, ove, connaturandosi al fine cui aspirava, cessa l'azione finita e mutabile e vi sottentra una virtù immutabile che l'eterna con sè stessa. Duplice stato per gli esseri dotati di libero arbitrio, ai quali è concesso di scegliersi la via per la concorrenza allo scopo ultimo. A cui benchè tenuti di lor natura, e la lor libertà non s'estenda tanto da poterlo sorpassare perchè limitate e costrette da termini nel reale come nel possibile, sta tuttavolta in loro di schierarsi a destra piuttosto che a sinistra, e travagliando la loro libertà decidersi a stabilità di pena o godimento, a misura che a questo od a quella deliberatamente intesero. Ogni rottura nell'ordine morale ed intelligibile come ogni spostamento nel materiale e sensibile, importa sempre una qualche confusione nel sistema universale: il quale se non può venir scatenato e sconvolto dalla radice, perchè rovini irreparabilmente, restà nullameno proporzionatamente alterato nella sua doppia linea fisico-morale; e di qui origina, come da primo fonte, ogni male, a quella maniera che tutto il bene non è in altro riposto che nell'osservanza integra dei due ordini suddetti.

Si pare quindi evidentissimo a chi rettamente intende e le cose vede nei rapporti che a vicenda le collegano, come, la serva imitazione, e più, l'adozione di un sistema in ogni ramo di scienza, debbano tornare a grande scapito della scienza e de' suoi cultori, verificandosi sempre nell'ordine speculativo e scientifico ciò che nel materiale egualmente interviene. Chi assume o si contem-

pera all'altrui metodo, o riceve, sposandole, le altrui dottrine, infrena la propria potenza e ne getta poi le redini in mano ad un altro, il quale la menerà probabilmente a strapazzo ed a rovina. In filosofia non si può essere nè aristotelici, nè giobertiani, nè rosminiani, per la semplicissima ragione che non si è nè Aristotele, nè Gioberti, nè Rosmini. Essi avevano una potenza, un ingegno, un acume che non è nè puo essere di alcun altro. Aggiudicandosi alla loro causa, non è un consacrarsi alla filosofia che è di tutti e di nessuno, ma un vendere sè stessi per servire vilmente ad altrui: è mettersi al rischio d'andarne illusi ed ingannati, assumendo colla verità l'errore, e, non raro, di condannare il vero ed assolvere il falso, danneggiando fortemente a sè stessi ed alla società, col privarla di quanto poteasi da noi aspettare di originale e di proprio. Inoltre voi vi mettete quasi nell'impossibilità di scoprire nuove vie e nuove terre nel gran mondo della verità, e (questo è il più) storpiate barbaramente la vostra facoltà intellettiva, ne sbaldanzite e mortificate l'ardire, e la sformate miseramente onde acconciarla a ciò da cui naturalmente rifugge ed improntarla ad un modello, a cui non quadra e pel quale non è fatta. Male gravissimo che porta inevitabilmente, a funeste conseguenze, come quello che debilita dalla radice e fiacca l'innato vigor dell'animo e inaridisce alla sua sorgente la fonte del vero.

Pare incredibile, e certo io non so comprendere, come possa questa malattia appigliarsi alla società ed impestarne la parte più colta ed eletta; ma pur troppo è vero e doloroso ad un tempo, e non ci viene d'altronde quella lebbra schifosa delle scuole che dividono tra loro ed inimicano i cultori delle scienze. I quali, vergognoso a dirsi, lavorano molte fiate, non allo scopo di illustrare il vero perchè risplenda a beneficio di tutti, bensì, ed unica-

mente, per combattersi e gettarsi di sella: felici se atterrati i loro avversarii si possono costringere al silenzio. Non studiano d'illuminarsi vicendevolmente, di appoggiarsi gli uni gli altri per sorgere più alti, ma adoperano a deprimersi, a degradarsi, a comprarsi il discredito ed il disfavore del pubblico. Si insidiano perfidamente e passan perfino a stimar propria infamia l'altrui gloria. Non aspirano alla gloria meritando, ma si pensano di conseguirla gridando e maledicendo. Cosa infame! Pongono il proprio innalzarsi nell'abbassare degli altri, e si giudicano in fondo se veggono altri in cima.

So che la maggior parte dei dotti, anche mediocri, non si fa rea di questo delitto, del quale vanno ordinariamente esenti gli uomini veramente grandi. Ma chi non conosce e non deplora sui danni recati alle scienze dalle gare scolastiche continue più o meno in tutti i secoli, dalle questioni ridicole e vane, dal cavillare indegno, dal puntiglio sciocco e dal bizzarro capriccio che animarono e tennero il campo spesse volte nel mondo delle scienze? Chi non sa doversi attribuire principalmente a questo il declinare che fecero ultimamente le discipline metafisiche, e l'avvilimento in cui vennero generalmente presso tutte le nazioni civili d'Europa? La filosofia non era più la scienza delle scienze, informante la società colla sanità e precisione dei principii; non era la fonte a cui ricorressero coloro che tenevansi la somma delle cose ed eran proposti al governo civile dei popoli: si avea pochi e freddi cultori, molti sprezzatori, moltissimi non curanti. Era stimata un'utopia, una velleità, una vanità ideale nella quale poteano esercitarsi e divertirsi i leggieri o balzani, non gli uomini di sano criterio e posato giudizio: i quali si sarebbero ben guardati dal perdersi in quelle miserie o divagare per quelle regioni nebulose e troppo alte. L'empirismo dalla scienza discese

tosto e si estese nella pratica, e la società se ne trovò invasa e penetrata fino alle midolla, e non vide, non contemplò più che la materia, e si affondò in essa. Tacendo ora del bene che recò alla società col promuovere le scienze naturali, avvegnachè quaggiù non si dà male che non vada misto ad alcun bene, chi può calcolare o misurare i danni che indi ne seguirono? La storia è lì per attestarne alcuni. La società agitata e sconvolta, rigirata crudelmente o frenetica quasi, perchè insoddisfatta ne' suoi bisogni e tradita nelle sue aspirazioni, malmenata ed ingannata sempre da parole non meno sane che sonanti, ci segna ancora la traccia funestissima del deplorabile abbandono in che era lasciata la scienza, la quale solamente può somministrare norme e leggi sicure al pratico andamento della società. Se essa chiassa e tumultua e se ne richiama presso coloro che la dovrebbero salvare, non ha certo il torto; ed a diritto può dirsi tradita dacchè vanamente le si promette pace e felicità.

Ma non basta pur la buona intenzione ch' io voglio supporre in costoro ed il desiderio di metterla in onore e gloria: è uopo aver alle mani il necessario e predisporne la causa se vuolsene ottenere l' effetto. E la società non ebbe mai altro cardine, altro fondamento, non s' aggirò mai su altro perno di quello in fuori della retta cognizione dei principii che la costituiscono: solo la precisa e limpida apprensione dei diritti e doveri individuali e sociali, rende possibile un complesso ordinato d' esseri intelligenti e liberi. I quali perchè fatti a vivere in comunione ed armonia, e poichè la socievolezza concorde non si concepisce senza l' intreccio dei diritti degli uni ai doveri degli altri, nè l' intreccio è punto possibile senza aver di quelli un' esatta notizia, così fassi chiaro per sè stesso quanto importi e di quanta neces-

sità sia al buon processo sociale lo studio della filosofia, la scienza dei principii sui quali s'impola e dai quali si svolge ogni morale sviluppo. Perciò pretendere al riordinamento sociale senza uno studio profondo di ciò che deesi necessariamente premettere, è un assurdo che non dovrebbe mai trovar luogo nelle menti umane; e se l'ha avuto in parte, se si è pensato di poter condur bene la società senza ricercar prima le leggi naturali sulle quali si basa e meditarle assiduamente, lo dobbiamo appunto alle sètte, le quali non ingrandirono o sublimarono la scienza, ma sì l'impicciolirono, la posero in disistima e la resero ridicola, la sminuzzarono, lacerarono e ne fecero scempio inumano.

Le sètte di scuola, straziano non ajutano la filosofia. Si può e si deve studiarla in Platone e s. Agostino, in Aristotile e s. Tommaso, in Rosmini, Gioberti, Mamiani, e generalmente in tutti gli scrittori che bene meritarono delle filosofiche discipline; si può studiare anche senza autore di sorta: ma non si può esigere di trovarla tutta nell'uno o nell'altro di questi od altri autori, e il volerla in alcun d'essi rinserrata, è soffocarla, è distruggerla. Perchè la legittimazione intiera di un sistema particolare è una sciocca assurdità, e non so come possa esser cosa ambita da certi ingegni dotati di qualche forza, i quali dovrebbero avvisare che svestono con ciò il loro carattere individuale e smettono la loro personale dignità, per offrire ciò che v'ha di più nobile e grande sull'altare delle vittime. Per me non vedo sciocchezza maggiore del professare o dedicarsi esclusivamente ad un sistema qualsiasi. Il gloriarsi del nome di una scuola, è un esaltare la propria debolezza ed il proprio avvilimento. Chi si dice Giobertiano o Rosminiano, bestemmia contro la scienza, alla quale nulla è più odioso ed irritante che il tentare di concretizzarla o rinchiu-

derla in una parte od in un individuo solo, come se da quello unicamente dipendesse, mentre è di tutti senza distinzione di luogo o di persone. Questo è in gran parte l'origine dei mali che si introdussero nelle scienze ed inondarono la società, e qui deesi portare il rimedio se vogliamo che abbiano a prosperar le une e rifiorir l'altra. Lungi i nomi odiosi di scuole, che per poco ci fecero sparire la scienza, velandone ed offuscandone il fulgore dietro la polvere ignominiosa d'inutili ed obbrobriose battaglie. Lasciate che splenda al cospetto di tutti, e tutti la cerchino con animo libero e spedito dalle pastoje della scuola; la quale perciò appunto che si individua e singolarizza si cessa dal patrimonio comune della filosofia e rinuncia da sua parte alla verità. È doloroso che si veggano uscir alla luce scritti tendenti a negar quella che è pur la base a tutte l'altre scienze, e si ardisca asserire non darsi una vera filosofia in Italia che fu pur sempre la sede del genio e della poesia: ma conforta l'animo d'altronde il veder degnamente ripudiata l'assurda proposizione, e sorgere accanto a quello della distruzione il genio della verità che altamente la proclama, e testimonia solennemente, e mostra come la filosofia non si confonda colla scuola, e come, dietro le rabbiose diatribe e le accalorate questioni, si trovi la vera scienza in tutta la sua potenza e realtà.

Ma sia ormai detto abbastanza di questo che è pur fuori del mio assunto e solo indirettamente gli può appartenere. Il lettore vorrà tuttavia perdonare questa digressione non inutile, spero, stante la gravità della cosa, inavvertita ai più e pur tanto necessaria. Rileva troppo che la gioventù si lanci indipendentemente sul campo delle filosofiche discipline, e non si faccia anzi tempo serva a sistemi che non conosce e non può valutare, abbracciati forse perchè in voga od alla moda.

In filosofia non vi devon essere sistemi, o meglio, ciascuno deve avere il suo, frutto delle sue fatiche e de' suoi studii. Cadranno allora le odiose divisioni di partiti, i rancori, gli odii accaniti e sragionevoli che pur troppo menan strage della scienza e sfruttano indarno gli ingegni. Si può asserire senza tema d' ingannarsi che la maggior parte degli errori non troverebbero nè luogo nè difensori, e certi sistemi stravaganti sarebbero per sempre sbanditi dalla società, quando si portasse in questi studii uno spirito libero e spregiudicato. Sarebbe generalmente la miglior garanzia ed il più forte ritegno contro l' irrompere di certe opinioni barbare e smodate, senza rispetto o misura alcuna, le quali s' impongono alla società e la commovono perciò solo che un accidente le pose in corso. Se gli uomini usassero di riflettere e giudicare ponderatamente prima di darsi ad un partito, si sarebbe risparmiato molto sangue e grandi vergogne. E lo scetticismo, per tornare a noi, non avrebbe avuto certo buon giuoco alle mani, se gli uomini l'avessero guardato in faccia e denudato dei falsi paludamenti con che suol coprire le sue brutture e celare i suoi difetti; se l' avessero scoperto qual è in fatto, null' altro che un verme roditore dell' albero della scienza, il quale, compiuto l' abbominevole officio, finisce col divorare laidamente sè stesso. E gioverà qui vedere, per quanto permettono i limiti prefissi a quest' opuscolo, come non sia meno vano l' altro fondamento, su cui lo scetticismo non so con qual logica, tenta indirettamente d' appoggiarsi, cercando legalizzar sè stesso perciò che dice impossibile il sistema contrario.

Egli non si dà troppa briga d' esternare le sue ragioni e verificare la sua base: procura afforzarsi piuttosto dell' impotenza altrui, gridando assurdo e contradditorio il pensiero di coloro che dal materiale pretendono pas-

sare allo spirituale, dal contingente al necessario, dal finito all' infinito, e ragionando vorrebber provarne l'esistenza e la realtà obbiettiva. Il Gioberti ne ripete ad ogni piè sospinto nelle sue opere quest'argomento, onde acquistar fede e conciliar credenza al suo — intuito — e farlo accettevole. Lo sviscera, lo ringagliardisce, lo riproduce sotto tutti gli aspetti; e con quella forza e vivacità d'ingegno che reca ordinariamente ne' suoi pensamenti, lo ritenta per ogni verso con un acume ed una profondità che forse lascia poco a fare per questa parte. Gli scettici gliene sepper grado e ne van superbi. Certo nessun altro poteva loro porgere una mano così valida: ma indarno; chè anche il Gioberti non può ajutare e soccorrere altrui di ciò che manca a sè stesso, e per questo lato confinante allo scetticismo erra a gran pezza egli stesso. Ogni ingegno, per elevato e diritto che sia, difficilmente va immune d'errore, ed è condizione delle umane cose che al vero si frammischi il falso, ed all' utile il dannoso.

È innegabile, dicono, che la conseguenza di un raziocinio qualsiasi non va più in là, nè s'estende oltre le premesse onde conseguita. Perchè se in queste voi ponete l'infinito, non potrete mai parlare nè avrete mai altro che attribuzioni infinite: se per contrario vi mettete il finito, di questo soltanto vi sarà possibile discorrere. Domandare il necessario dal contingente, l'assoluto dal relativo, l'infinito dal finito, è cercar la luce dalle tenebre, la vita dalla morte, l'essere dal nulla. Dal finito la mente non può salire all'infinito, come non si può veder senz'occhi, volar senza penne, camminar senza strada. E in quello non v'ha nulla che ci possa levare e condurre alla confessione d'una realtà che a noi punto non splende, nè pur si lascia adombrare da lungi, nè ci trapela per alcun verso. Se è, è tropp'alta

perchè il nostro occhio valga a raggiungerla e si aderga a fissarla e contemplarla. Intorno a noi, al di là di quest'universo che ne preoccupa, si stende un velo impenetrabile, un bujo invincibile cui la più ardita pupilla non trapassa. Il mistero e l'incertezza ne costringono ferreamente; e la ragione inceppata non può altrimenti esercitar sè stessa che negando ciò che non sa comprendere, o rifiutare quello che le riesce inesplicabile. Io non mi farò neppure ad accennare qui i molti argomenti che i filosofi sogliono produrre e sviluppano per ordinario in quel ramo di scienza, la quale, dall'oggetto che particolarmente riguarda e dal modo con che lo contempla, si dice bene teologia razionale. Nè chiamerò in suffragio al mio proposto il consentimento unanime di tutta l'umanità che attestò costantemente e professò l'esistenza di un essere primo distinto, assoluto, causante e non causato, reale ed individuo, tanto che non si dette giammai, nè si dà tuttavia un popolo, od una parte di esso, che non abbia avuto fede nel soprannaturale: ne suppose quindi, e ne dichiarò implicitamente e col fatto, la bontà e veracità dell'argomento che a ciò l'induceva. Tralascerò intieramente quanto si potrebbe addurre circa il moto e l'armonia dell'universo, e mi tacerò affatto della fortissima prova che risalterebbe dall' ordine di efficenza o causalità, sia perchè esposta e tratteggiata in tutti i libri che si occupano di tali materie, sia anche perchè è tal cosa che ad ognuno occorre in tutta la sua forza e chiarezza; più ancora perchè io non potrei che allargarne la spiegazione avendola gia toccata per sommi capi e dimostra ne'suoi punti capitali quando in addietro misi in palese l'inconseguenza e l'assurdità dello scetticismo, e quando d'altra parte portai all' evidenza la necessità di una causa prima, effettiva ed indipendente, dalla quale ne proviene tutto che di reale

o fenomenico troviamo quaggiù. Una semplice osservazione, non curata, o non veduta, dai più, e ch'io stimo di sommo valore, basterà perchè mi passi di questo punto. — Dal finito non si può cavare l'infinito, dal contingente non si può salire, argomentando al necessario... — Ma è poi vero che il finito non sia che finito, e puramente, assolutamente finito? Sarei d' avviso di negarlo recisamente. Il finito non è tale che apparentemente, e la contingenza non risiede che nella modalità esteriore delle cose. Il fondo, l'interiore realtà, la vera vita, l'essenza indestruttibile, partecipa e condivide la proprietà e gli attributi dell' Ente necessario. Se consideriamo il mondo rispetto all'occorrenza sensibile che, movendosi, si svolge e tramuta senza posa, a ragione possiamo dirlo limitato e successivo. Ma la mente del filosofo non dee sostare alla soglia del vero, bensì penetrare l' interno e ricercarne l' intima forza: anche la mutabile variazione delle cose a lei degnamente non si appresenta, se non in quanto le sue parti convergonsi tra loro, e concorrono, consertandosi, ad un ordine supremo ed invariabile, che è insieme il bello e la ragione del loro esistere. Perchè anche ciò che v' ha di infimo e labile nelle create esistenze, s' unisce anch' egli in qualche modo e si congiunge al superiore e più alto, ove riesce e termina nell' incommutabile. Parlando poi non del modo o configurazione materiale delle cose, ma della forma interna o principio vivo di esse, la cosa piglia nuovo aspetto, e la relazione coll' assoluto diventa vera e reale, tanto da formare con esso una sequenza, un' estensione, un prolungamento dell'essere e nulla meno. È vero, verissimo, che l' esistenza non è nè l' Essere, nè una sua parte che da lui, quasi rivo da sorgente, emani, professa il panteismo; e bisogna ammetterne non la produzione soltanto, ma sì la creazione: parola che, come

osserva profondamente il Gioberti, importa nel suo vero significato l'uscita nuova ed intiera all'esistenza, senza alcuna restrizione di sostanza o figura. Non segue per questo che l'esistente non serbi attinenza al necessario; e non si trovi nel medesimo l'impronta, una traccia di quella forza incommensurabile che dal nulla lo trasse alla vita. L'effetto prolungasi tanto quanto la causa lo porta e sostiene. Se questa si avesse a ritrarre, o cessasse verso quello ogni influsso e totalmente se ne partisse; quest'ultimo ricadrebbe istantaneamente nel nulla onde fu tratto. Laonde se il finito perdura e continua, non è per sua propria virtù che si regge, si è la forza divina che lo anima e vivifica: e questa come tale non è nè misurata nè circostritta; ma rifondendosi per diritta linea al centro dell'essere ne assume le qualità, e benchè agisca finitamente, con restrizione e misura, è nullameno in sè stessa estesissima e d'inesauribile vigoria, assoluta ed infinita come il principio da cui scaturisce. Si fa quindi chiaro potersi e doversi pensare sotto due aspetti diversi il complesso degli esseri creati, i quali se per un lato si ponno giustamente dir finiti, per l'altro con non minor ragione sdegnano questo nome; e si tradirebbe al vero, e si andrebbe finalmente a negarli qualora si disconoscesse affatto l'elemento assoluto che si rinviene sotto le mutabili vicende per le quali trapassano. Anzi è questo che più di tutto dee tenersi in considerazione come il più essenziale alla natura stessa delle cose ed indispensabile alla condizione del loro esistere. Onde rigorosamente parlando il finito puramente come tale, non è, nè può darsi: non riuscendo a concepirlo se non in forza di una virtù superiore e permanente che lo produca e continui, poichè non puossi mentalmente fissare se non come aderente ad alcunchè di eterno ed indefettibile che gli sia causa

e sostegno ad un tempo. Però quando voi mi dite: — dal finito non ci è permesso di passare, ragionando, all'infinito, avvegnachè quello non ci soppedita alcun mezzo, nè ci apre alcuna via per giungere a questo, — voi mi scambiate le carte in mano, ed abusate di un giuoco di parole per dedurne una conseguenza falsa e rovinosa. Veramente se il finito assolutamente tale fosse possibile, certo non potrebbe darci nessun indizio di ciò che a lui per nessun capo si attiene; nè si potrebbe per alcun modo congiungerli e varcare l'infinito spazio che cadrebbe tra questi due punti lontanissimi. Ma non è altrimenti così: e poichè non si scorge e rileva la mutazione se non in rispetto all'immutabile, e la varietà non si contempla che relativamente all'uno, e la contingenza non si apprende che di fronte al necessario, con qual diritto vorrete voi sopprimere e dimenticare la verità di questa reale attinenza che tutto ci spiega e dilucida, e troncata la quale tutto si abbuja e confonde? E se non vi corre il diritto di negarla o porla in oblio, vi sarà lecito rifiutarne le conseguenze che logicamente ne discorrono? Se il finito e l'infinito son due cose necessariamente unite, perchè dividerle e separarle per renderle inaccessibili all'umana intelligenza? Il dire che dalla negazione non può originare un'affermazione, non è che la pura e rigida verità, quando la negazione sia semplicemente tale. Ma questo raziocinio, severissimo, diventa un miserabile sofisma applicato alla relazione che intercede e lega l'assoluto al relativo, e portato ad impedire il passaggio da questo a quello. Chi non vede e conosce che dalla pura negazione, nulla può scaturire di affermativo? Ma chi ardirà asserire che il finito non sia una negazione schietta e decisa che rapisce e sottrae alla mente ogni punto d'appoggio e le interdice ogni lavoro intellettuale? Chi non vede che nella sud-

detta applicazione la parola negazione è travisata, nè conserva più il suo senso ovvio e naturale, bensì non serve che ad esprimere la proporzione del più e del meno, nè altro ci denota se non la suscettività d'aumento, in quanto si può sempre aggiungere a ciò che è limitato? Che quindi non va direttamente e recisamente al nulla, come porterebbe il concetto sincero e totale di questo vocabolo, ma sosta all'essere ed in esso ci tiene benchè preciso e determinato? A colui che sa rompere la dura corteccia alle cose e penetrarvi entro, a chi vede rettamente, non sfuggirà certo, come tutta quella furia di ragionamenti accatastati gli uni sugli altri circa la pretesa impossibilità di transito dal creato all'increato, vada a basarsi finalmente e parta unicamente dalla miseria di un sofisma indegno, o scambio di cosa per un'altra; e come si risolva in polvere e sfumi perciò e sparisca tutto quell'apparato di guerra, e crolli ruinando dalle fondamenta il vasto e superbo edificio che gli scettici eressero contro la scienza sovramondiale od obbiettiva realtà. Il difetto non è negazione, presuppone anzi una realtà in cui vaneggi, diversamente non si può ideare. La deficienza di un oggetto riscontrato ad un altro più esteso, non è la mancanza dell'oggetto stesso benchè relativamente più piccolo. Dippiù: la deficienza stessa non si rinviene nella cosa che si piglia ad esaminare, ma bisogna desumerla da un'altra che la superi ed avanzi; tanto che anche la prima in sè stessa non è che un atto affermativo che ne predica un'esistenza, concretizzata ed individualizzata finchè si voglia, ma sempre tale che riesce impossibile distruggerla o negarla. — Il finito è la negazione dell'infinito: — falsissimo: il finito afferma prima sè stesso, ed in sè stesso l'essere che lo mantiene e da cui è derivato. Direste voi che un lago è la negazione d'un mare, un rivo della

sorgente, il figlio del padre? O esigerete forse che i secondi eguaglino e pareggino e s'identifichino ai primi, perchè questi siano attestati e mostri da quelli? Passando dal minimo al più grande, è la stessa questione, e vi corrono lo stesso divario e la stessa proporzione. È sempre causa ed effetto, producente e prodotto: e sta pur sempre indeclinabilmente la stessa verità che l'effetto renda testimonianza e confessi la causa, essendo a questo necessariamente volto dalla ragione che lo tradusse all'esistenza. Se l'effetto dovesse equiparare la causa, perchè ne dia come trovarla, nè si potesse intravedere fuori di questa condizione, tornerebbe lo stesso che disconfessarli amendue ad un tempo, e togliendo le premesse eliminare la conseguenza. Ecco dove riesce per altra via lo scetticismo, ed in generale la dottrina di tutti coloro che interdicono alla ragione la facoltà di intendere la verità obbiettiva ed eterna, dalla quale ogn'altra ne deriva.

L'effetto non è intelligibile se non rapportato al principio operante, come la ragion produttrice diviene inconcepibile e si perde totalmente nell'ignoto, quando per questo non s'esterni e manifesti. Se l'una dall'altra partite, voi rompete e disprezzate le leggi più elementari di natura, la quale non soffre mai d'esser conculcata e derisa, e punisce colla sua stabilità e fermezza l'audace pazzia di coloro che osassero sorgerle contro. Indarno vi sforzate di violentarla, di contrastarle: poichè non ostante il gridìo delle vostre scuole ed il tumulto delle vostre conferenze (1), non curando gli inutili co-

(1) — Si applaude perchè si chiassa, — mi diceva un giorno un amico che fu alcune volte fra gli uditori del Franchi.

È Lorenzo Ronchi di Breno (Valcamonica), al quale concederà il cortese lettore che paghi un soave tributo di ricordanza e d'affetto, dacchè non avrò più il piacere di rivederlo giammai! Morì nell'agosto del 68! — Bello di corpo e più bello dell'animo, fu rapito in sul fior de' suoi

nati e le sciocche spavalderie, essa continuerà a predicarne che causa ed effetto, contingente e necessario, eternità e tempo, son parole relative ed indissolubilmente legate nello svolgimento naturale delle cose: che l'effetto è ordinato per logica necessità alla conoscenza della causa: che n'è l'unica via, il solo mezzo che a lei ne possa dirigere: che questa è una delle verità cardinali, anzi il principio generante d'ogn'altro vero: quello dal quale, quasi due fiumi da un sol mare, rompono e sgorgano per doppia linea l'ordine reale ed intelligibile, nei quali tutta si rinchiude e consiste l'umana e la divina sapienza.

Dietro queste poche osservazioni che mi venner fatte, alle quali il tempo e le circostanze non danno maggior larghezza, giudichi il lettore, quanto vi sia di vero nel terribile argomento che avanzano intorno alla sconvenienza che dicon passare fra l'eterna e la temporale verità. Non tocco neppure della povertà e miseria di questo sistema, il quale, post'anche la sua possibilità, e non fosse una pretta contraddizione in sè stesso ed una pura negazione, sarebbe nullameno la cosa più mingherlina, più fiacca, più compassionevole che si possa immaginare; indegna affatto del titolo di scienza, di che vanamente tenta fregiarsi. No, lo scetticismo non può darsi questo nome, che diventa per lui una satira finissima e pungente; e lasci pure la speranza di costruire una filosofia, dappoichè ne mise in fondo e ne cessò l'oggetto sul qual si dovea formulare. — Lo dico con tutta la convinzione dell'animo, e ne addussi brevemente quelle prove che mi sembran sufficienti, benchè capaci

vent'ott'anni, da impreveduta malattia, al seno della sua famiglia ed all'amore degli amici. Laureato in medicina, e compreso dell'alta e nobile missione che teneva in società, porgeva in sè stesso, benchè giovane, un modello perfetto di condotta civile... Vederlo, conoscerlo ed amarlo, era inevitabile... Egli avea un cuore! — Ti sia caro, o Lorenzo, il mesto ricordo degli amici!!!

di uno sviluppo più ampio e più categorico. Non pretendo tuttavia all'infallibilità, nè mi arrogo, con vana superbia, di farla da maestro; pretensione che sarebbe stolta e ridicola anche in colui che, invecchiando, si consumò negli studii, non che in me, che sono ospite nuovo ed inesperto su questo campo. Il lettore sa già che riguardo questo come la radice principe onde germinano gli arruffati ed odiosi partiti di scuola, sterminatori della scienza e mantici di discordia in società. Quest' arroganza, imperdonabile ovunque, è lontana da' miei principii come riprovata e maledetta dalla mia coscienza. E ogni animo bennato e generoso converrà in questo con me, che le discordie nella scienza [1], come nella politica, sono e saranno sempre la rovina della società, la tomba della gloria e dell' onor nazionale.

Nè inferisca alcuno che io, mentre combatto per un verso lo scetticismo, per l' altro me gli avvicini, e ne partecipi la maniera ch' egli reca negli studii, e ne assolva, benchè minimamente, il principio che lo anima. L' esortare ciascuno a portare nella scienza un sistema proprio e, direi, individuale di procedere, non è dirgli — abbatti e precipita tutto indistintamente, per rimetter poi tutto e rialzare dalle fondamenta. — Salvare la dignità alla ragione, conservarla nel suo posto onorevole, non volerne invano frustata l'energia e spuntato l'acume; gridare perchè non si avvilisca e snervi l' ingegno, ma si profitti e sublimi, non è negarlo, sbandirlo, sequestrarlo dalla verità. E per questo lato le mie parole mirano unicamente al processo intellettuale senza toccare i principii onde piglia le mosse. Avrei per altro lasciato

(1) Non si faccia scrupolo il lettore: il mio principio che ciascuno si abbia nella scienza un metodo suo proprio, non dee rompere per nulla l' armonia, e non vuole che la diversità di cammino verso la medesima meta.

volentieri nella penna quest'avvertenza, la quale non avrebbe scopo, se tra i molti aggiudicati al culto delle scienze, non si dessero pur troppo quelli che godono malignare, e si metton la lente all'occhio per aver di che biasimare appuntando inesattezze microscopiche, e van ghiotti di spigolar qua e là alcune proposizioni, colle quali attribuire all'autore pensieri non mai avuti ed opinioni neppur sospettate: non importa poi se stonate e discordanti affatto dal complesso dell'opera. Perchè non meraviglierei che altri sorgesse a regalarmi il titolo di razionalista puro o scettico, mentre scrivo e predico la necessità oggettiva dei principii in filosofia, la quale li accetta e li deve accettare dal buon senso e dalla natura che li porge ragionevolmente certi e dotati di naturale evidenza. Solo a questo patto puossi realizzare la scienza ed istituire una filosofia sana e verace che ne palesi ed accerti la verità, e ne guidi pel gran mar dell'essere al centro della vita.

E l'intelletto vi trova veramente la sua vita, la sua libertà. Rialzato alla sua primiera dignità, la coscienza del suo alto valore e nobil natura gli si fa chiara all'istante; apprende e vede la grandezza del suo scopo, ed a questo si adopera con ardore ed entusiasmo. Non è più scintilla soffocata e perduta nella cenere vile: ma fiamma ardente ed impetuosa, si libra a volo e con ali di fuoco tratta l'aere più sublime e discorre liberamente pel campo vastissimo della verità che chiarisce a sè stesso ed altrui. Infranti i ceppi, spezzate le catene che il tenevano costretto e quasi immorsavano, devola, anelando, all'amplesso del vero, ove, compiacendo, dà a sè stesso immancabile ragione ed argomento perpetuo di felicità.

E arrivata la mente a questo punto altissimo, compiuta l'opra più difficile e scabrosa; sostenuto il maggior travaglio e vinti e superati gli intermezzi che, adom-

brando, rendevano vago ed incerto l'aspetto del vero e per poco lo confondeano al falso, essa, già sicura e beata nel lieto possesso della verità, non ha più che a meditarne la natura, indagarne la vita e scrutarne l'interno ed esterno svolgimento.

Lo studio della prima ed assoluta verità, è indispensabile alla perfetta conoscenza delle verità dipendenti, e secondarie cagioni, le quali intanto han vita e moto, in quanto quella le move e spinge all'azione. Questa però negli agenti secondarii è risultato dell'una e dell'altra concorrenti al medesimo fine ed aiutantisi al conseguimento di ciò che partitamente non potrebbero ottenere, stante la volontà dell'una e l'impotenza dell'altra. Volgere e rivolgere il pensiero sull'Ente, seguirlo nel suo estrinsecarsi e studiarlo nelle sue traduzioni e farlo oggetto principale e continuo alle intellettuali disquisizioni, è troppo necessario a chi vuol far professione di scienza il meno indegnamente che sia possibile. In esso si rinviene la realtà non monca ed imperfetta, ma intiera, colma, perfettissima: sovrabbondante di verità più che la mente non valga a concepire ed immaginare, e ridondante di vita che si diffonde e compenetra più o meno ogni punto lontano dell'immensa circonferenza, o reale vicenda, balzata per divino potere dal nulla all'essere. Vicenda la quale, poichè modellata sull'eterno archetipo che la creò, ne dee portare necessariamente l'impronta, e rappresentare esternamente alcunchè delle recondite e sovrumane perfezioni, e far sì che sieno indicati come in isbozzo e per iscorcio i superni attributi.

Non è qui il luogo per questa materia; e lo fosse pure, dovrei pretermetterla egualmente: perchè mi è tolto di pur toccare alcuna delle moltissime considerazioni che si potrebbero e dovrebber farsi su questo

punto fondamentalissimo alla filosofia ed all'altre scienze. Il finito, ho già detto altrove, ne traccia e ne porge come salire all'infinito che stampò la sua immagine nel creato. Il numero sterminato dei mondi che la sua mano sovrana disseminò nell'immensità dello spazio, la forza che loro impresse, l'ordine che li sorregge, l'armonia che li accorda, l'unità a cui concorrono; in una parola il complesso magnifico di quest'universo che si svolge dinanzi con sorprendente maestà, portando l'indefinito numero delle particolarità che contiene ad una generalità suprema ed altissima, ci dà pur un'idea elevata e sublime dell'Ente infinito, che è la stessa forza, la stessa armonia, la stessa unità. Appoggiata a tali principii, l'umana intelligenza avanza libera e spigliata nella perlustrazione della verità a cui tende. Essa non è più un enigma inesplicabile, un bujo mistero, una contraddizione a sè stessa: ha rinvenuta la sua origine, il suo corso, il suo termine. Il mondo sensibile e spirituale non è più un'antinomia, un'assurdità: esso ha uno scopo e perciò una ragione adequata. Ragione e scopo che ci danno quel ramo vastissimo della scienza filosofica, che è la cosmologia, nella quale si abbracciano e contengono tutte l'altre scienze naturali. Alle quali se venisse meno e mancasse intieramente la parte che ne discorre i principii e le insalda, cesserebbe d'un tratto la vita e si potrebbero giustamente paragonare ad un corpo senz'anima, e lo studio di esse all'anatomia di un cadavere. Ma se prendonsi invece a considerare non quasi aloghe od acefale, bensì quali sono in realtà, derivate da principii rispettivi e da questi regolate e condotte, allora anch'esse tornan vive e belle, e splendono e brillano di luce immancabile: luce che l'uomo raccoglie, concentra ed aduna quasi in sè stesso e se ne fa scorta felice per sublimarsi al centro luminoso onde partissi il benefico raggio.

È su questa base che deesi fondare la scienza ed edificare la filosofia: la quale aggiungendo alla cosmologia, l'antropologia e la teologia razionale, perfeziona e completa sè stessa e si franca invincibilmente nell' eterna verità. Chiunque rifiuta questo fondamento cardinale nel quale deesi erigere la scienza umana, rigetta la filosofia nella sua massima estensione e fabbrica peggio che sull' arena. La filosofia prevuole necessariamente i suoi principii, perchè abbia poscia a progredire e raggiungere la sua meta.

CAPITOLO SECONDO

IL SUBBIETTIVO

O SIA

la ragione ed il cuore

Non è a caso, o per intestare al presente capitolo un titolo simpatico, che venendo a parlare del subbiettivo, lo posi nella sua doppia origine dell'intelletto e del sentimento. Perchè oltre alla parte vera e somma che il cuore tiene nell'individuo, preso come facoltà attiva ed operante, altra ragione, a mio credere fortissima, m'indusse ad assegnargli un posto quasi distinto e primario: e si è il vederlo appunto trascurato e posposto immeritamente e non profittata in fatto l'influenza che può avere, nè secondato punto l'impulso salutare che potrebbe comunicare alle scienze in genere, precipuamente alla filosofia.

La quale, se è vero che è la scienza della vita intellettuale e morale, e regolatrice perciò del sensibile e del materiale, dev'esser vero nullameno, com'è verissimo, che tutto questo sviluppo fisico-morale principia e pende intieramente dalle interne mozioni dell'animo che ne eccitano e destano ed impingono senza posa all'operare, e ne portano alla verace applicazione della potenza sul-

l'oggetto che riguarda: tensione di mente ed applicazione de' sensi che, quando è fervida e piena, ci dà appunto quell'*agere vitam* dei Latini, che esprime con tanta profondità e gagliardia il laborioso svolgimento delle facoltà operatici, e ci fa vedere e quasi toccar con mano il travaglio tumultuoso dell'animo sensitivo che affatica incessantemente l'alta intelligenza, naturalmente tranquilla, perchè si scuota e corra a rapida attualità, allargando ad amendue la sfera del movimento e della vita. Ma di questo a luogo opportuno. Qui cade forse più acconcio, nè voglio intralasciare della ragione suaccennata, benchè potrà parer per avventura un po' strana ad alcuni soliti a pigliar le cose a casaccio e farne pregio e stima dall'apparenza, anzichè dall'intrinseco valore di esse. Il che non sembrerà, se la ragion non mi gabba, a chi pensa che questa molle creta sarebbe una molla inerte e senza elasticità, se il fuoco delle passioni non l'accendesse, infiammandola, perchè splenda e domini nel creato. Questo principio rilevantissimo non è equamente apprezzato, e trovasi in effetto quasi intieramente obbliato o disconosciuto in filosofia. Difetto che non potendo attribuirsi alla scienza in sè stessa anche relativamente pensata, è uopo cercarlo nei filosofi.

E certo è gran male che si studii e s'insegni la filosofia, come si studierebbe e si insegnerebbe la matematica, e si stampino libri così aspri e duri, da metterla in odio più che in amore, e venga su la gioventù non innamorata, ma tristamente preoccupata contro questa scienza. Non parlo di quegli autori i quali, benchè pochi, s'occuparono di tal materia, partita o complessa, con estensione e profondità, la tratteggiarono con brio vivace e molto nerbo di ingegno. Il maneggiarla con quella dignitosa varietà che più le si addice e che si richiede dall'oggetto o dal metodo, lumeggiarla ed abbellirla,

col metterne in chiaro la parte vitale ed estetica, e comunicarle quel lancio ardito e franco che è proprio dell'anime generose quando apprendono il vero come bello, e lo appetiscono e lo bramano come buono; far che la filosofia sorga e si spieghi in tutta la sua magnificenza, è di pochi ingegni; e per questi non ho che sentita ammirazione e grande amore. Se ho una parola di riprovazione è per altri; dei quali però intendo salva l'intenzione meritevole forse di ogni lode, per coloro i quali non scrivono e stampano se non a tenor di programmi sbilanciati o precisi ordinamenti di scuola, e ci danno dei compendii tanto sterili ed ingrati che seccano anzichè fecondare la mente, facendola gretta e sbaldanzita ad ogni buona impresa.

So non esser cosa agevole, anzi difficilissima, render dilettevole un compendio di filosofia, il quale non può prendere se non l'essenziale se pur n'è capace, ed è necessitato direi a non presentare che lo scheletro di questo bellissimo corpo. Ma senza aspirare a profondere bellezze ove le circostanze nol permettono, e studiare il bello ove al vero principalmente conviensi attenere, che non si tenta almeno di sprunare per quant'è possibile la via, appianarla e spedirla onde ne riesca men aspro il passaggio e men affannoso il guadagnarne la meta? Che non si domandano alla natura tutti quei soccorsi e conforti di cui fu sempre larga dispensatrice, e non si procurano tutti quegli ajuti di che l'uomo può disporre e usare a piacere?

Udendomi dire che importa assai e bisogna dare, anche nelle scuole, la sua parte bella e direi quasi romantica alla filosofia, vi sarà forse chi riderà di questa mia pensata giovanile e vaga: ed io, che voglio pur riserbarmi di ridere quando mi aggrada, non intendo vietarlo a nessuno, anzi godrò di aver forse serenata qualche fronte

rugosa, fosse pure con una strambellata. Del resto ripeto ch'esterno i miei pensieri senza curarmi troppo dell'impressione che ponno fare in altrui, quando li giudico veri; desideroso però sempre ch'altri m'illumini e disinganni in caso di bisogno, ne resterò tenutissimo come a quelli che mi resero disinteressatamente il beneficio maggiore.

Trovandomi un giorno con uno che pur si onora di patenti e diplomi, e caduto il discorso sulla filosofia, con tutta gravità mi disse: — Oh! al giorno d'oggi la filosofia ha poca importanza!!!... — Via, bisogna compatire: forse avrà desunta quest'importanza dalle ore che i programmi governativi concedono ad essa perchè sia spiegata alla gioventù... E si potrebbe scherzare un po' se non prevalesse lo sdegno giusto, e non desse troppo ai nervi udir profferire tali bestialità da uomini che hanno o credono aver studiato, e veder regolamenti ai quali i pubblici studi devono accomodarsi, dare ore ed ore allo studio delle lingue sanscrite e greche, alle antichità, alle numismatiche, e lasciar quasi in un canto la scienza che a tutte è madre e sostegno. E oggi che più si fa sentire il bisogno di una sana e gagliarda filosofia, oggi che se la dovrebbe favorire, allargare, sublimare onde porre alla società un rinforzo e rinsaldarla a' principii sui quali s'incardina e sui quali balena e tentenna; oggi appunto pare che si agisca a dispetto e rabbia delle esigenze sociali, e si sfugga di sterrare il fondamento e tentarne la fermezza, quasi si volesse che il grande edificio nazionale vacilli sempre e minacci!

Ma la società non può impazzire affatto, e lasciamo ai pessimisti queruli di veder tutto bujo nel tramestio di questi giorni fortunosi. Per me, insieme al molto male di che van sempre gravi e dolorose le sociali rivoluzioni, vi scopro pur gran bene, un bene immenso,

incalcolabile, che dovrà maturare, o presto o tardi, e riorganizzare la società per avviarla ad un nuovo ordine di cose, acconciato alle circostanze dei tempi e della civiltà. Avviamento sospirato che la filosofia presegna infallibilmente, e di cui ne assicura quando che sia il possesso, col ripigliar gradatamente il suo posto e risalire in fama per farsi ancor l'anima del progresso e della civiltà nazionale, alla quale indarno si avrà fede, quando la filosofia non vi preponga chiarezza ed immobile fondamento. E giovi sperare a questi segni di novella vita che voglia cessare la vergogna della noncuranza in cui essa era rovinata, per cominciare a dar luogo e peso secondo giustizia ad ogni cosa e badare anzi tutto a ciò che più importa. Restauramento il quale sebbene appena iniziato e lontanissimo, non può tuttavia fallire o riuscir vano di buon esito. Ne affida il vederlo ajutato e promosso da eletti ingegni, ai quali però è troppo necessario che il Governo favorisca e concorra, non osteggi e resista, e conceda a questa scienza la prevalenza che naturalmente le si conviene, nè sia ad altri di minor conto posposta.

Crediamo che il nuovo regolamento che si attende, promesso dal ministro Bargoni, voglia rimediare al gravissimo fallo. I danni che tuttavia ne rimasero, non potranno essere alleviati praticamente se non da coloro che tengono in questo parte più attiva ed immediata; voglio dir quelli, principalmente, ai quali è affidata l'istruzione della gioventù, la quale dee esser imbevuta a principii più sani ed educata a sentimenti più nobili e generosi.

Ciò che giammai non verrà fatto di conseguire finchè la trascuratezza non verrà sostituita dall'amore e non si sarà tolta di mezzo l'indifferenza apatica e fredda, sepolcro infame d'ogni miglior pensiero, snervatura

d'ingegno, arrendevolezza e viltà di mente senza pari, rinuncia totale e colpevole alla dignità individuale ed all'eccellenza del proprio spirito. È questa un'opra ardua e difficile, ma non impossibile ad ottenersi. La gioventù trovasi naturalmente aperta al vero e facile a restarne impressionata; pronta ad accoglierlo, a seguirlo, ad andarne presa, per guisa da trapassare dall'amore all'entusiasmo e dall'entusiasmo fino al delirio, purchè si desti in lei quella magica scintilla che la commove e suscita. Non brilla invano la verità ad ardente e focosa gioventù cui sorride tutt'ora lusinghiera la speranza d'un glorioso avvenire.

A fare per altro che lo studio della filosofia torni gradevole e senza molestia, a renderla, non un tessuto di magri raziocinii od una tessera di spolpate verità guardate dalla lontana e senz'affetto, ma una scienza interessantissima e d'inestimabil giovamento, non abbisogna altro che metterne in rilievo e farne conoscere il lato pratico, e persuadere com'ella si trovi sempre in fondo all'individuo ed alla società, la cui perfezione o felicità nasce primamente e pende principalmente da lei. Vederla sotto questo riguardo e non amarla è impossibile: e poichè l'amore è di natura pratico ed attivissimo, e, con incredibile forza e lena incessabile, coordina e volge ogni cosa colà ove ragion lo fruga, la filosofia verrà quasi insensibilmente e come per incanto ripristinata e rivendicata nobilmente al suo splendore; e la gioventù, che è pur sempre il conforto e l'ambizion della patria, rinfrancata a tali principii, sorgerà giustamente baldanzosa per cooperare con ardore alla gloria ed alla prosperità nazionale... — Ma affrettiamoci di ritornare a noi e riprendere direttamente l'assunto, il quale, dopo veduta la condizione estrinseca, e constatata la necessità e l'indipendenza dei principii in filosofia, ne con-

duce a cercare qual sia la posizione dell' uomo a suo rispetto, onde scoprirne e determinarne i comuni rapporti.

Erra a gran pezza chi, studiando l'uomo, stima poterne costituire una scienza pigliandolo a considerare nel breve periodo de' poch' anni che vive quaggiù e si contenta di levarlo vivo pargoleggiante dalla culla per riporlo paralitico e senza vita nella tomba. La vera scienza della vita ha ben altra estensione che non è la miseria di cinquant' anni avvicendata tra gli affanni e le speranze che angustiano e sorridono l'uomo. Restringerlo ad un momento è ucciderlo. Tagliate le radici all'albero più ricco e superbo, sfrondatelo, e che vi resta? un tronco desolante. È il medesimo dell' uomo. Se non lo prendete dall' ultima sua ragione, se non ponete lungi il suo termine; se voi vedete l'uomo intiero nell' affannoso e delirante agitarsi di quaggiù, voi avete fatto la cosa più compassionevole che si possa immaginare. È un fantasma misterioso e tetro che s'alza sulla scena del mondo, piange, ride, dolora, si lacera le carni, si strappa i capelli, arrabbia e consuma di vani desideri, ama e cerca, odia, disprezza e maledice e smania e grida, finchè una mano ignota, afferrandolo, lo serra alla gola e ve lo getta nel fango!

Ma questo non è, nè può essere l'uomo che superiore al tempo dee vivere oltre i confini di questo. La sua comparsa quaggiù non è che una particolar manifestazione, un iniziamento a quell' attualità completa alla quale dovrà immedesimarsi insemprandosi nell' indefettibile realtà del vero. Anzi rispetto a questo terminé egli non è se non potenza che traducesi mano mano in atto, avanzando sempre gradatamente fino a che raggiunga la somma, ed esaurite a suo rapporto le modalità diverse per le quali dovea passare, non sia più luogo al moto

ed all'azione limitata, essendosi adempita la potenza che li rendeva possibili e voluti. Accolto l'uomo estemporaneamente, è tuttavia prima reale che possibile, atto prima che potenza. Laonde rapportato alla causa che lo ha generato, bisogna pensarlo come attualità, anzi che si apra alla ragione come potenzialità. Ma discesi da quell'altezza suprema, l'uomo inizia la sua carriera principalmente come potenza; e la facoltà di agire e la possibilità di avere costituiscono i caratteri precipui della sua esistenza. Rigorosamente parlando però non può essere giammai potenza pura, repugnando come tale al pensiero del pari che al fatto. Realtà come contenuto nell'eterna idea, sta in potenza anche rapporto a questa, a chi lo cerca fuori di lei come essere individuale e distinto: onde, nell'ordine di causalità relativa, lo troviamo due volte semplice potenza, cioè nell'assoluta e secondaria cagione. Potenzialità che abbraccia i due elementi di che si compone, lo spirito e la materia: conciossiachè l'uomo nel suo andamento, corporeo ed immateriale, origina e procede da impercettibile attualità, le quali basi e principio del moto fannosi a lui cardine fisso e perenne su cui s'impola ed aggira la sua vita.

La qual condizione perfezionativa dell'uomo risalta a miglior chiarezza e spicca più marcata se ci facciamo ad avvisarla puramente nell'ordine intellettuale, in cui l'uomo, posta la prima essenza od il primo dato, diventa, si può dire, ciò che vuole. L'influenza, o meglio il predominio dell'atto volitivo sopra ogni altra potenza dell'animo, è ciò che dee formare l'individuo considerato come essere morale ed intelligente. Tutto dipende dalla volontà che volge ed impinge l'uomo al vero, e lo sublima e tiene alla contemplazione del bello. E torna utilissimo e provvidenziale che il perfezionamento e la coltura dell'ingegno tenga ragione ed intenzione dalla

persona stessa che tende a dirozzare e compire. Privato di questo stimolo, l'uomo si sdrajerebbe forse fiacco e codardo nell'inerzia più vituperevole. Una serie continua di grettezze e di viltà tesserebbe la sua vita che, contaminata a questa bava schifosa e venefica, diverrebbe la cosa più spregevole e più miserabile. Mentre per contrario, inclinato com' è da natura al vero ed alla felicità, e dovendo tutto questo ricavare da sè stesso, con misura proporzionata alla fatica, la quale, quanto più intensa ed instancabile, tanto più partorisce di grande e di buono; trovandosi nelle circostanze di dover liberamente procacciare a sè stesso un capitale di verità ed un tesoro di piaceri, egli vi rinviene, colla sua dignità e prestanza, il motivo di adoprarsi onde aumentare, ingrandire, elevare la sua vita, fino a che assorto alla gran patria degli spiriti, che è la verità, di essa unicamente si pasca e glorii, poichè in essa s'acquieteranno e soddisfatte si riposeranno le potenze stimolanti.

Ecco l'uomo rispetto alla verità, il subbiettivo di fronte all'obbiettivo, la potenza dinanzi all'oggetto, la filosofia nella sua esteriore realtà e nella sua possibilità relativa. Sotto il primo aspetto essa non è, come più o meno reca ogni definizione che siasi data, se non la verità delle relazioni che collegano ed uniscono un essere coll'altro, e tutto, concatenando, rannoda all'essere primo dal quale emersero tutte le cose. Perciò (e si è provato nella prima parte) la filosofia presa come espressione manifestatrice dell'attinenze che voglionsi tra loro un oggetto coll'altro, ed appresa come aderente all'eterno vero su cui si erige e sistema, è assolta affatto e sta indipendentemente dallo spirito contemplatore che subbiettivamente la ritrae. Come la suprema realtà, non altrimenti che l'eterna immancabile essenza che in sè raccoglie la ragione di sè stessa ed è senza principio e

durerà senza fine per protendersi infinitamente oltre la possibilità d'ogni umano concepimento, sempre eguale a sè medesima, inalterabile, fuori della suscettività di perdere come di guadagnare, perciocchè tutto rinserra e stringe eminentemente in sè quanto avvi di reale o possibile, e quanto potrebbesi svolgere nell'indefinito prolungamento dei secoli, così la filosofia, che è appunto la schietta manifestazione dei rapporti, s'incardina e posa su questi eterni principii, ne partecipa le qualità, e si insignisce e s'eterna delle stesse prerogative. Ond'essa nella sua ragion primaria e più estesa, nella sua più larga idealità, nel suo esistere primigenio ed intiero, si radica e profonda nell'essenza medesima dell'Ente; il quale perciò che non potrebb'essere senza una ragione adequata, così porta naturalmente e necessariamente una filosofia che da questa ragione, in quanto è apprendibile, unicamente risulta. La filosofia prima, la filosofia verace è la filosofia dell'Essere: filosofia che non ebbe cominciamento e non avrà mai fine, avvegnachè il vero non può continuare senza una forma, un modo, e questo modo e questa forma sono appunto la filosofia nella sua più vasta apprensione.

La creazione non è che una particolar manifestazione della filosofia dell'Ente che si piacque di tradurre esteriormente un'immagine languida, ma pur sublime, di sè stesso, improntandone l'estensione nella sterminata moltiplicità degli esseri, l'unità nella generale coordinazione, l'attività eterna nello spirito operante ed immortale. Per questa estrinsecazione dell'ideale assoluto la filosofia acquistò una possibilità relativa e finita, e passò dall'obbiettivo al subbiettivo, in quanto l'uomo, intendendola, la può adombrare ed intravedere nell'archetipo eterno, e conoscere ed abbracciare come accennata al di fuori nella serie successiva dell'esistente che si volve e tramuta.

L'esterno traducimento dell'idea poi, come manifestazione, importava seco una facoltà distinta che la sapesse cogliere, come quello che diversamente non avrebbe scopo diretto ed immediato: onde la creazione di una intelligenza consuona naturalmente alla materiale produzione delle cose a quella ordinate. Ordinazione che domanda alla sua volta e prevuole per certa qual ragione di convenienza e d'armonia il contatto immediato della materia collo spirito. Ed ecco l'uomo che tiene nel suo portato naturale il doppio elemento e riunisce in sè e combina in modo ineffabile il corpo allo spirito, e diventa quasi centro del mondo creato e finito.

A lui pertanto che tutto in sè stesso misteriosamente compendia come esistente vero e sostanziale, non poteasi negare di divenirlo come intelligente, e perciò le cose e la ragion delle cose, l'assoluto ed il relativo, il necessario ed il contingente furono il patrimonio delle sue facoltà, la vita del suo intelletto. Sollevato a questo punto, l'infinita regione del vero si apre all'uomo e l'ingegno vi spazia e trionfa.

Ma come vi muove il primo passo? — Ci si affaccia una questione piuttosto ardua e difficile, contro la quale uomini di non comune potenza fiaccarono vanamente l'energia del proprio spirito, e per servile ostinatezza attutirono volontariamente e spuntarono quell'acume di mente di che natura li aveva largiti e prediletti, e vi fransero con danno lor proprio e d'altrui quel nerbo d'ingegno che avrebbero potuto dirizzare a più nobil segno.

L'uomo come s'inizia egli alla verità? Mi passo di provare la sua naturale disposizione a questa, giudicandolo tempo letteralmente perduto, trattandosi di una verità troppo comune e triviale perchè abbisogni di dimostrazione. Verità che d'altronde si rinculcherebbe indarno a chi infatti non ne accenna e palesa l'interna

attitudine, e mostra di aver la fibra dell'anima, peggio temprata che il timpano degli orecchi. Chi non ascolta la voce potentissima di natura, la quale può per lunga e pura compressione divenir fioca, ma non soffocarsi o ridurre al silenzio, non essendo in ultima analisi che la natura stessa od il suono che rompe armonico dal meraviglioso e stupendo complesso che la costituisce, difficilmente accetterà la verità da un'ondulazione aerea che gliela ricordi esternamente, e più difficilmente ancora la saprà riconoscere in due lettere convenzionali vergate sopra un foglio. A certuni che son proni a terra e non vedono più in là del fango che calpestano, non si può ridire, senza tema di beffe, ch'alzino lo sguardo al cielo. È inoltre uno di quei veri così elementari e connaturali all'uomo, che per felice inconseguenza è ordinariamente salvato perfino da coloro le cui dottrine porterebbero logicamente e dirittamente a negarlo: si direbbe che l'intelligenza non soffra d'esser violentata a tal punto da invergere e capovolgere con tutt'altro sè stessa, e ritornarsi colle proprie mani più stretta la catena del più abbietto servaggio. Non ostante gli epicurei del nostro tempo sono come quelli d'un dì, e non si brigano troppo di teoriche e si contentano, pappandosela a lor possa, della pratica. Intelligenza e verità sono, per essi, nomi senza senso, e possiamo andar sicuri di non aver a battagliar sul campo dei principii con costoro, pei quali il mondo delle idee, è il mondo delle sciocchezze vane e ridicole. Inzavardati fino alla gola, non sfangheranno mai tanto da levarsi un palmo da terra, da gustare la purezza e la salubrità dell'aria libera. È un estremo perduto che si verificherà forse in minutissime proporzioni e che l'animo non tollererà giammai nella sua piena schifosità. Ma se l'uomo raramente tocca sì orribile passo, nè si precipita di facile a

tanta perdizione, non è perciò così infrequente, anzi è molto battuta la strada che capita in sì profondo abisso. È quel sistema di noncuranza ed indifferentismo che filtra sì facilmente come da tutti i pori, e si propina all'individuo, che cresce perciò disgustato delle cose spirituali e s'ingolfa orridamente nella materia. È malattia generale che troviamo nell'impasto naturale dell'uomo, e da cui non si può guarire perfettamente per la bastevole ragione che non possiamo svestire o dismettere la materia nella quale alberga il nostro io. La perfezione morale ed intellettuale sta quindi nel resistere e vincere questa inchinevolezza che invita e lusinga l'umana fralezza e, prevalendo, prender direzione opposta onde secondare gli interni scuotimenti dell'anima che, come fiamma, si solleva tra le grevi esteriorità che la circondano e s'apre un varco per entrare il gran mondo degli spiriti e serenarsi al bel cielo della verità. — E tutti liberassero lo spirito a questo volo sublime!

Supposto innegabile pertanto questo nobile indirizzo dell'uomo alla verità, la quale è alimento all'anima come il cibo materiale è nutrimento indispensabile al corpo, resta a vedersi onde parta e come vi possa pervenire: se l'uomo, cioè, abbia in sè stesso da natura quanto fa bisogno per conoscere ed appropriarsi il vero: o per formular la questione più chiaramente — l'uomo ha la potenza innata di apprendere l'intelligibile? e data questa potenza, può tradurla in atto ed usarne al proprio perfezionamento?

La potenza nel suo concetto più semplice non è altro che la forza di operare: forza che puossi in vario modo adoperare, direttamente o coll'astenersi, quando sia governata da un volere libero e predominante. Ora l'idea di forza è relativa affatto e la mente che ne ragiona la concepisce aderente per necessità ad un essere qua-

lunque. È un modo, una forma dell' essere medesimo, o, se vuolsi, una qualità attiva di che va insignito: e la forza, la qualità, il modo, la forma hanno la ragione del loro esistere nell'essenza stessa dell'oggetto al quale si riferiscono, nè si ponno pensare fuori di questa condizione; a quella maniera che è inescogitabile un triangolo senza l'idea dei tre lati che s'appuntino insieme, od un circolo senza l'immagine della linea che concorra tondegggiando e rientri in sè stessa perdendo il principio e la fine. Però la potenza semplice e pura non si dà nè può darsi in nessuno dei due ordini sensibile o spirituale, e si confonde e dilegua nel nulla che l'assorbe. Ciò che veramente esiste è l'essere, cioè l'attualità. La potenza è un abuso di linguaggio quando si assuma come distinta più che non si distingua la modalità della sostanza effettiva. Perchè troviamo, anzi tutto ed in fondo a tutto, l'atto al quale solamente puossi aggiudicare la potenza con proporzionata gradazione. Ciò che non è attuale non è, e perciò non opera nè può operare per la sufficiente ragione che non esiste: *ex nihilo, nihil:* lo si può ripetere anche nel secolo decimonono.

Mi venne detto poco fa che l'uomo imprende la sua carriera, quale essere intelligente, principalmente come potenza, e che la facoltà di divenire supera forse e vince in lui la realtà attuale. Mi par verissimo e lo ridico. Ma ciò non toglie o diminuisce punto che nell'uomo, prevalendo il carattere potenziale, manchi il fondamento e la base allo spirito: anzi dall'estensione e gagliardia del primo non si può andar direttamente che a rinsaldare il secondo nel quale si appoggia. Per il che l'uomo, come potenza assolutamente presa, è una contraddizione in termini e non si riesce ad idearlo sia nel fisico, sia nel morale.

È verità evidentissima: ogni operazione ha un doppio

carattere, di affermazione e di negazione, quello, cioè, di attestare l'essere movente e mostrarne insieme il difetto adempiendo e completando. Caratteri inseparabili come il chiaro dalla luce e l'oscurità dalle tenebre. La potenza pertanto presuppone di necessità un oggetto dal quale essa muova ed al quale, riempiendo, accrescendo, nobilitando, ritorni.

Ora, è altro principio incontrastabile e di matematico rigore, mentre l'azione susseguente spiega e decifra la natura della potenza che l'operò, la potenza indica e discopre la natura dell'atto primo, dal quale rampolla: così anche la diversità dell'azione suppone la diversità della potenza; ed il genere di questa determina il genere dell'oggetto onde emerge. Io sento e distinguo benissimo le materiali impressioni dall'interno pensiero che molce e diletta, o mi rattrista ed addolora nell'animo; e non v'ha dubbio che li ripeta dalla stessa cagione. Perchè se l'operazione ci apprende la potenza efficace, la potenza ne riconduce ed assenna della realtà attiva; la quale, sempre in conformità a sè stessa, determinata e condotta dall'intima costituzione essenziale, non ammette azioni ripugnanti o discordi, ma quelle soltanto disviluppa e riconosce che preparate sono e motivate dall'interna disposizione alla quale spetta il promuovere ed il dirigere.

Da questi principii generalissimi ed indubitati siamo logicamente indotti e sforzati di sottoporre all'uomo una doppia ragione, un doppio fondamento, una duplice attualità, dalla quale nascano e sorgano i due ordini fisico e morale, e sia base saldissima alle doppie operazioni che compie nell'uno o l'altro di questi. La facoltà di agire sulla materia, di comprimerla, esige un essere sensibile nel quale tal facoltà si rinvenga: la facoltà di apprendere ed afferrare l'intelligibile, domanda

parimenti un essere intelligente e spirituale nel quale simil potenza abbia radice. Sopprimendo l'uno o l'altro di questi due postulati, distruggendo l' oggetto o negando la potenza relativa, tutto cade e rovina, nè più ci rimane come passare all'azione.

Ma travarcata, dell'uomo, la parte fisica come quella che solo indirettamente e per analogia potrebbe concorrere al mio assunto, e pigliando per diritto la parte intellettiva della quale cerchiamo il primo processo, il primo sviluppo, non dubito asserire (è illazione rigorosissima dei principii su accennati) richiedersi ad ogni operazione intellettuale un atto anteriore corrispondente, di uno in altro, finchè si giunga a quello che non può esser frutto d'umana energia, ma dee trovarsi necessariamente implicito alla natura stessa: vale a dire l'intelligenza non si può concepire come pura potenza e come tale non esiste di fatto ne vi può essere. Che è un intelletto semplicemente in potenza? sarei curioso d'averne la definizione. Esso tanto é concepibile alla mente, quanto lo si fissa come atto fondamentale e primitivo dal quale sgorgano tutte l'altre operazioni. L'intelletto, se pur non è che un nome, dev'esser qualche cosa di attuale, deve preesistere; e però importa nel suo concetto stesso di creazione la simultaneità dell'essere coll'atto richiesto, poichè l'uno e l'altro s'identificano ed hanno medesimezza intiera di ragione e di sostanza. L'intelletto trova la sua forma nell'intelligibile pel quale divien possibile, si estrinseca e manifesta, e senza del quale svanirebbe del tutto. Intelletto senza un' idea, senza una cognizione, è un assurdo.

Siamo già nell' intralciata questione dell' origine delle idee, troppo famosa nel nostro secolo, il quale l' agitò con tanto calore ed accanimento, come se da lei dipendessero le scienze tutte, e toccasse il centro e tenesse

l'essenza della filosofia medesima. — Mi cadrebbe acconcio di riconfermare ciò che ho già esposto, e potrei mostrare colla storia alla mano che, se uomini di merito trasmodarono in ciò, se alle volte dimenticarono il decoro e la convenienza, deesi principalmente attribuire al metodo pernicioso e pestifero di adottare gli altrui sistemi per farsene caldi propugnatori, ed alla debolezza di non sapersi fare un sistema di scienza proprio, acconciato alle forze ed alle particolari prerogative dell'ingegno individuale. Ometto tuttavia questo che si fa per sè stesso chiarissimo ad ognuno che l'avverte, per farmi a dir brevemente, seguendo le traccie di natura e di ragione, di tal questione e venirne poscia, da principii generali ed accertati, alla soluzione. Devo intralasciare pure di esporre la dottrina anche dei più accreditati autori su questo punto particolare della filosofia psicologica, e perchè già nota a chiunque per poco si conosca di tal disciplina, e perchè anche mi condurrebbe troppo per le lunghe senza un corrispondente vantaggio.

— La piglio dalle radici e la tratterò secondo il mio modo di vedere non d'altrui: se a diritto od a torto ne attenderò ansioso il giudizio da chi lo può dare. —

Dire che l'uomo è opera di un Essere supremo e sapientissimo, come invittamente si dimostra, e tutti teniamo (vedemmo che si debba giudicare di coloro che si scostano o rifiutano questo vero cardinale), vale asserire la necessità indeclinabile di uno scopo proporzionato al quale dovea ordinarsi. Se tanto non si concede, e la prima verità altresì non puossi per alcun verso affermare: a meno che, adulterando la forza della nostra libertà, abusiamo la ragione e la logica affine di sconfessare, impotenti e ridicoli, ciò che la natura ed il buon senso (fonte inesauribile di verità a chi la sa

cogliere) ne predicano di vero ed assiomatico. Assiomi e pronunciati che noi confermiamo sempre a dispetto della nostra volontà pervertita; anche quando con odio implacabile e feroce prendessimo a combatterli, e per uno stolto conato del nostro libero arbitrio sforzassimo il corso naturale delle nostre facoltà perchè camminino a ritroso, e tentassimo persuaderci non esistere punto ciò, verso cui, con impeto incessante, siamo trascinati. È la nostra perfezione, la nostra felicità, la nostra vita che ci destano e spronano verso la meta cui aspiriamo. E il fine dell'uomo come adempimento a potenza intellettiva non può esser riposto che nell'apprensione del vero veduto prima in sè stesso [1], poscia negli esseri tutti che dipendentemente lo riguardano. Spirito servito dai sensi — ed angelo incatenato ad un corpo — egli tende senza posa al centro dell'essere e della vitalità, onde ogni cosa trae l'origine e ne deriva la forza. Nè altronde che dal vero supremo ed assoluto, sfolgorante nel bello e ridondante nel buono, ne può fluire non fittizio godimento. Esso non sgorga verace e largo se non dall'unione di questi tre principii che costituiscono insieme la pienezza reale del piacere. L'uomo non potea esser fatto che a questo, detto meritamente il suo fine naturale: tale, cioè, che mediante l'uso del suo potere intellettivo lo potesse senz'altro guadagnare. Diversamente sfuggono queste due verità lontane e convergenti di principio e termine, azione e scopo, potenza ed oggetto. Esse collegansi intanto che l'una porge all'altra argomento d'esistenza, e sarebbe enormemente assurdo tentar di separarle per cessar tra loro la ragion di coesistere. Come concepir i due capi di un ponte se il mezzo non li sporgesse? Troncato questo filo, rotto quest'arco per cui la potenza

(1) Cioè nell'idea prima che suppongo necessaria ad ogni movimento intellettuale: si vedrà più innanzi.

vola all'atto, ed il moto nella quiete si precipita, si è negato d'un colpo l'uomo e la sua vita, la materia e la spirito, il finito e l'infinito, la creatura ed il creatore. È il mezzo (che è virtù, che è realtà) quella forza potentissima per la quale l'Ente togliendosi alla solitudine silenziosa ed imperturbabile dell'eternità, portò nel tempo la manifestazione di sè stesso; e per esso si svolge e perdura, seguitando quell'ordine ammirabile che reca tante parti diverse ad un sistema unico di armonica bellezza. Bisogna tener ben fermo e star ben saldi sulla verità di questo principio capitalissimo ed universale, il quale ne dà come giungere a tutte l'altre verità secondarie che abbraccia e comprende, e pel quale l'anima non resta più isolata, ma operando, si fa centro d'azione e di vita.

E qual è questo mezzo richiesto e voluto dall'umana ragione?

È la realtà appresa, o sia l'essere ed il suo nome: realtà che veduta e nominata dall'intelletto, origina l'idea e formula la parola e costituisce il verbo interno dell'anima, che è la sua essenza nullameno che la sua vita. Lo spirito non opera se non per il verbo il quale è ad un tempo idea e parola, sostanza e forma. Infima e naturale è la relazione che passa tra il verbo e la parola, e quasi si intramischiano e confondono. Il primo non trova come esistere all'interno, nè trova esito al di fuori, che per mezzo della seconda, essendo questa condizione indispensabile e circostanza indeclinabile alla concreta realtà di quello. In Dio, se v'ha differenza tra il verbo e la parola, sarà quella ancora che ci dà di concepire, astraendo il modo, senza pensare direttamente alla sostanza che lo informa e figura: non ve ne può esser altra. Se poi di quest'ultima consideriamo l'uscita al di fuori, allora vi può intercedere quella differenza che

cade fra l'eternità ed il tempo. L'idea del tempo esclude quella della eternità, come quella dell'eternità rifiuta quella del tempo: eppure non si concepisce, esteriormente, il tempo senza l'eternità, nè l'eternità senza del tempo. La parola pronunciata presuppone il verbo, perciò che l'effetto presuppone la causa: cercar la seconda fuori del primo sarebbe vaneggiare. Il tempo è figlio dell'eternità: come il lampo guizzante fra le nubi ne rivela l'elettricità in esse nascosta, così il tempo mobile e fuggevole ci apprende l'eternità incommutabile e perdurante.

Il verbo (1) può conoscere senza la parola? Torna lo stesso che il domandare, se può vedersi privi d'occhi o senza luce. Eternità e tempo, causa ed effetto, verbo e parole, sostanza e forma sono idee necessariamente collegate, indivisibili. Nell'Ente assoluto il verbo non è che l'eterno pensiero dell'Ente medesimo, e la sua parola prorotta, l'esterna creazione; onde il verbo che è nell'eternità suona e brilla nel tempo mediante la parola. Perchè la parola ci discopre il verbo, ed il verbo ci spiega la parola. L'umano ingegno affisatosi per un istante nell'eternità disse: — Il verbo era: — nulla di più semplice insieme e di più profondo. Il verbo era: ecco due suoni che ci rivelano l'eternità ed il tempo, tutto che era, che è e che potrà essere. Il verbo nell'eternità è essenza, è sostanza, è Dio. Luce essenziale e fonte di luce, rischiara sè a sè stesso ed illumina tutto che di archetipo chiude e rinserra nella sua immensa vastità.

(1) Il lettore non dimentichi il significato di questo vocabolo: esso si piglia l'intima realtà dell'idea, come la parola se ne piglia al nome. Questo del resto è inseparabile da quella, non altrimenti che una forma è necessaria all'esistenza di un essere qualsiasi: la parola poi, o modo dell'idea può rimanere interna od esser trasmessa al di fuori per un segno qualunque, e suono articolato, che diciamo volgarmente parola; tanto che la parola interna è necessaria sempre all'idea, l'esterna è libera e volontaria.

Senza del verbo l'essere non sarebbe, come senza di lui non potrebbe vedersi, contemplarsi, compiacersi, beatificarsi agli eterni splendori della sua onnipotenza. Causa motrice all'azione, il verbo è fonte perenne di vita: luce intellettuale ed indefettibile realtà ne scorge e guida alla conoscenza dell'infinito e ne leva a vedere l'assoluto. E poichè tutto che si comprende nella sua incommensurabile capacità concorre e si risolve nella sua medesima essenza, partecipandone i divini attributi, così tutto si esprime per quelle due stupende parole — in principio era il verbo. —

Nè solamente alla cognizione dell'essere immutabile noi possiamo assorgere rischiarati e sostenuti dalla luminosa realtà del verbo, ma di tutto altresì che esiste o può esistere di circoscritto fuori di lui non si riesce ad averne la minima, non che giusta ed adequata nozione, qualora da lui ci allontaniamo; non potendocene venir d'altronde sicura e non fallace notizia. — Il verbo era: e la parola suonò dall'eternità fuori della cerchia dei secoli che ancor non stavano. Il tempo balzò volante e mutabile dinanzi all'eternità permanente sempre ed eguale a sè stessa; ed un'infinità di esseri d'ogni maniera si schierarono di fronte a lei onde attestarle la potenza efficace della sua parola: la quale rompendo risonante dall'essere dovea importare necessariamente una creazione esteriore che misurasse lo spazio e ci desse la notizia del tempo. Il concetto del verbo e la possibilità esterna della parola si stringono sì intimamente alla possibilità della creazione, che, negando questa, l'altre ancora non si potrebbero per alcuna guisa stabilire. Cadendo all'esterno, la parola sarebbe indarno prorotta dalla realtà nel vuoto e perduta nel nulla, se volando per esso non avesse seminato i mondi che la doveano annunciare.

Fin dove raggiava il suo pensiero e giungeva la sua parola, il suono ne dovea commovere le circostanti vanità, e lasciare una traccia, un' orma che ne segnasse il passaggio. Avvegnachè essendo la parola atto di volontà, ed il volere secondando docile e presta la potenza, così, colà dove si puote ciò che si vuole, e l' intenzione viene equiparata dalla forza, la parola trae seco necessariamente un effetto pieno e compiuto da raggiungere interamente il fine proposto. Ora se la parola è atto di volontà, e la volontà s' appunta sempre ad uno scopo, il verbo parlando non potea mirare che a quest' unico di rivelare sè stesso in quegli esseri che, tratti all' esistenze per virtù della sua parola, doveano accoglierla e riverberarla chiara ed immacolata onde tornasse a risolversi in quell' essenza ed immedesimarsi a quella forza che la produsse. È impossibile parlare e non affermare: ciò che si avvera non solo in Dio che tutto possedendo nulla può negare, ma l' uomo eziandio non articola mai un suono che non valga per un verso o per l' altro un' affermazione.

Naturale, anzi inevitabile conseguenza: posciachè dipartendo la parola dallo spirito, non può venir motivata che da questo; il quale, o per dar sfogo all' angoscia che l' opprime, o versare la gioja di che trabocca, prova irresistibile il bisogno di aprire e partecipare altrui i proprii sentimenti che esterna e produce per suo mezzo. Altro officio non le si può convenire, essendo stata da natura destinata singolarmente ed unicamente a questo di palesare lo stato interiore dell' animo.

Che se la parola del verbo divino per non uscir vana dovea importare una creazione reale e distinta che lo indicasse, anco l' umana comple una certa qual produzione nuova affatto in altrui. La parola del verbo divino ponge la sostanza, l' essere; la nostra dà l' immagine,

la figura, l'ombra di quest' essere medesimo. Però ogni mentale operazione, ogni movimento intellettuale, tanto è supponibile quanto si concede ed ammette un' interna realizzazione, che supponga la materia all' azione e le dia una base sicura.

Si ritorna per un altro capo al principio su accennato dell' assurdità evidente che incorre nel concetto di potenza semplicemente intesa, e si rinforza e raddoppia la dimostrazione acquistando di forza e lucidezza. — Ma seguitiamo l' esposizione elementare di questi veri fondamentali che ci condurranno direttamente allo scopo e metteranno in chiaro che, come la potenza è una contraddizione se assolutamente la pensiamo ed in sè stessa, così non lo è meno se, puramente tale, la pigliamo a considerare in comunione alla verità verso la quale si trova incamminata e, sulla quale esemplandosi, ne toglie l' immagine o ne ricopia la figura. Poichè partecipi in qualche misura, per l' intelligenza, della forza creativa del verbo, noi pure per nostra propria ingenita energia possiamo formarci e produrre idee che i sensi non danno nè ponno dare, e lanciare quest' idee nello spazio legate ad un suono, ad un movimento determinato dell' aria: movimento che si perde e dilegua, ma non così tosto che alcuno non possa afferrarlo e leggervi quel pensiero, quell' idea, che vive e palpita nelle sue oscillazioni; pensiero ed idea che fermeremmo sospesi ed agitanti nello spazio, qualora al volere la possa non tardasse. E noteremo di passaggio la conseguenza che spontaneamente ne discorre, la quale mentre ci insegna darsi un solo mezzo per giungere alla conoscenza del pensiero umano, lo studio della parola o del segno che lo dinota, ne istruisce parimenti che non si vale a procacciarsi qualunque cognizione del verbo divino se non possiamo intenderla o divinarla nei numeri della crea-

zione: la quale una volta fatta, come rivelatrice del verbo almeno nella sua parte più essenziale, non deve cessare giammai. Essa è la sua parola sovrana, permanente, sostanziale; e i suoi attributi doveano apparire e splendere da questa parola affine di apprendersi all'intelletto umano che vi era disposto; affine di ottenere e raggiungere il suo scopo, l'affermazione cioè e la manifestazione di ciò che era, del verbo.

Ma questa parola, eloquentissima nel suo armonico e sublime silenzio, questa magnifica e stupenda manifestazione dell'Essere era troppo vasta e profonda per esser compresa e rilevata da una mente finita e limitata. Il genio dell'uomo balestrato in mezzo a questo meraviglioso spettacolo dell'universo, che si stende lontano, lontanissimo, più che non si protenda e voli il suo pensiero, che si inabissa imperscrutabile sotto i suoi piedi e s'eleva intentato sopra il suo capo; l'umano intendimento era troppo poca cosa, mancante di vigore ed ardimento, per impennarsi a trattare il tempo e misurar lo spazio, e sollevarsi intanto, da sottoporsegli, prospettarli, dominarli ed incoronarsi loro re. Quasi aquila ferita che più non alza il capo a fissare nel sole la stanca pupilla, quasi arcangelo fulminato, ella non sarebbe stata che un fantasma muto dinanzi alla maestà del creato, che brilla e riverbera di luce immortale. Parola e manifestazione ella stessa, l'umana intelligenza non poteva essere che un enigma gettato in mezzo all'incomprensibile. Indarno avrebbe cercato, profondandosi, un appoggio saldo su cui potersi basare; indarno avrebbe corso e ricorso le vie del mondo, onde trovarne i limiti e veder ove comincia toccando ove finisce; invano avrebbe tentato librarsi al cielo per domandare un raggio di luce che la rallegri e conforti; lume che non splende, immobile potenza, capacità inane, non avrebbe potuto

raccogliere un filo di quell' oceano di luce fulgidissima che, inondando, l'investiva e l'opprimea. Perla finissima, sepolta nell' imo fondo del mare, non avrebbe giammai scintillato ai raggi del sole, se l' intelligenza, riconoscendosi, non avesse saputo liberarsi e spedirsi dalle circostanze che, oscurando, la confondeano, e mettersi ad un posto distinto onde rapirsi il predominio che su l' altre cose le convenia. Era d' uopo che la verità la percotesse rigorosa e gagliarda, perchè questa magica e divina scintilla infiammasse. E ciò non era a lei altrimenti possibile che separandosi dal vero universale ed aggiudicandosi realmente una sussistenza propria ed individuale: il che implica in sè stesso la concreta cognizione di sè medesima, e premette nell'intelletto un'idea generale e feconda per la quale uscendo di sè stesso potesse portar giudizio dell'altre cose occorrenti.

Questa è l' idea principe, o meglio la prima attuazione dalla quale emergono e sviluppansi tutte l' altre potenze dell' anima. È ciò che si richiede al concetto stesso di forza intellettiva e si esige come indeclinabile supposto alla sua esistenza ed al suo operare. È l' idea dell'essere, che rinviene in sè stessa, la riconosce nominandola e se la passa alla mano, rendendosela usuale e profittevole. Perocchè non basta all'intelletto sentire confusamente quest' idea generale; è necessario che la percepisca chiara e distinta e vegga lampante la differenza che s' intromette tra l' essere ed il non essere, tra l' affermazione e la negazione, affine di snodare il gruppo delle sue facoltà che s' intrecciano sull' idea madre, ed avanzare il giudizio pel quale, discernendo il vero dal falso, possa schivare il secondo e devolare al primo. È uopo pertanto concedere all' anima un' idea generale e primigenia, un nome, una parola universale, che contenga, quasi in germe, tutte l'altre.

Idea e parola, ecco l'intelletto colla ragione del suo essere e del suo agire. La parola si collega necessariamente all'idea la quale, non essendo che il ritratto della realtà, ne assume la nota caratteristica, ossia il nome che la concretizza e contraddistingue. Quindi la distinzione e la graduazione reale ed esterna, come la mentale od interna, dalle quali risultano i corrispettivi ordini obbiettivi e subbiettivi. Però alla missione che tiene l'intelletto di apprendere complessivamente la verità, e tutto poscia coordinare al fine supremo ed ultimo, non basta che si possa circondare dell' aureola brillante di un nome onorevole e potente che innalzi e stabilisca l'eccellenza di sua natura; conviene altresì che, come la prima idea, così la prima parola, si fecondi e generi. L'intelletto dee progredire su questo passo e cavare da quella prima idea e da quel primo nome le altre idee e gli altri nomi: poichè invano egli avrebbe conosciuto e nominato sè stesso, quando ogn'altra cognizione gli fosse vietata da intrinseco difetto di potenza, od interdetta dalla mancanza di un mezzo sicuro per protendersi all' oggetto troppo alto o lontano. La cognizione resa possibile dalla parola è l'unico veicolo pel quale la verità può trasportarsi dal campo della realtà a quello dell'idea. È incontrastabile: tanto noi sappiamo intendere quanto sappiamo nominare. Se il complesso delle create cose si fossero unitamente e d'un sol colpo improntate sulla mente umana, l'avrebbero schiacciata. Senza un nome che tutto decifrando desse all'intelletto come erigersi signore e padrone, era impossibile ch' egli chiamasse quasi a rassegna i circostanti oggetti, e mano mano li classificasse per farsene sgabello ad ascendere dal materiale all' immateriale, dal visibile all'invisibile. — È necessario, dice Vico nel XXII de' suoi assiomi, che vi sia nella natura delle cose umane

una lingua mentale comune a tutte le nazioni, la quale uniformemente intenda la sostanza delle cose. — La mente di Vico soltanto potea cogliere e formulare nella semplicità di una proposizione questa grande verità non sapevole agli spiriti volgari, i quali inetti sempre al tutto che abbia del sodo e del massiccio, non si perdono che dietro l'eleganze e l'ornato dell'edificio, senza curarne le basi pesantissime e sperimentarne la consistenza: leggieri e superficiali discorrono, sfiorando, pel campo della scienza, ma non valgono mai ad imprimervi un'orma o lasciarvi una traccia marcata della gagliardia del loro ingegno.

Non così le anime forti inclinate naturalmente al fondamentale, intorno al quale per ordinario si travagliano, quasi un istinto di grandezza e dignità le predisponga e stimoli per tutto che c'incontra di elevato e di sublime. E le grandi verità, anco elementari, sono frutto esclusivo di costoro che san penetrare ben addentro nella natura delle cose, e correre diritti al centro senza diversioni od ambagi. L'anima di Vico intese profondamente questa grande e stupenda verità sociale, dalla quale scaturiscono la società e la scienza, l'individuo e la sua coscienza. Capì come in fondo alla società, sotto la fuggevole apparenza del tempo, nella natura di ogni cosa, vi dovea essere alcunchè di identico, di forte, di immutabile; come la ragione primaria dovea essere unica, e come in tutto si dovesse trovare un principio di somiglianza, un'essenza comune, la quale porgesse egual possibilità di apprensione, e perfetta equazione di causa nella sua origine, come portasse, quindi, improntata una parola naturale ed inamissibile, dalla quale dovea poi sorgere quella infinita varietà di favelle convenzionali e disparate all'apparenza, diverse di metro e differenti per armonia, ma intimamente eguali fra loro,

perchè provenienti dal medesimo principio e tendenti al medesimo scopo. I diversi linguaggi sociali non ponno altro dimostrare se non la supposizione e l'unità di questo interno linguaggio dello spirito pel quale la verità gli si fa aperta e chiara. Ciascuno dovea leggere la prima verità che natura gli offriva in sè stesso, e però ne dovea assumere la parola che la costringeva e la teneva, quasi cornice, il quadro, e questa parola dovea essere la stessa in tutti, perchè tutti la doveano rilevare dall'incommutabile essenza delle cose, la quale non ha radicalmente che un'apprensione, un modo, una figura, una parola, un nome solo. Ecco la ragione della somiglianza fondamentale delle lingue, delle tendenze, dei bisogni, delle aspirazioni delle società in genere. Da questa parola dovea allargarsi ogni morale sviluppo di società ed individuo, poichè fuori di questa non vien fatto di rinvenire sostegno di sorta.

Dio avea create le cose nominandole: acciocchè la luce splendesse non ebbe che a pronunciarne il nome, e tutto perciò gli era chiaro ed inteso, chè da lui direttamente proveniva. Succedea diversamente all'uomo non troppo atto a rompere l'esterno involucro delle cose e ricercarne il fondo, onde l'occhio ne togliesse l'intima virtù, e ne rapisse il nome che Dio vi avea sculto nella parte più vitale. Allo spirito umano era quindi indispensabile ajuto, imposto dalla sua natura e dal suo fine, la facoltà di crearsi un linguaggio interno e tutto spirituale, pel quale la verità trapassasse al dominio della ragione; e questa edificasse su questa base eterna ed immancabile, somministrata dall'Ente medesimo, il mondo ideale, al quale fosse indissolubilmente unita l'immagine del reale obbiettivo. Il verbo divino è il fondamento del vero in sè stesso; la parola che ce lo dimostra lo è del vero relativo, in quanto lo rende a noi intelligibile ed oggetto di

cognizione. Dio creando incorporava alla parola del Verbo la realtà, e di qui l'esterno sviluppo delle cose: l'uomo intese questa parola che trovò scritta nella parte più riposta di sè medesimo, e ne deduce e costruisce altre parole ed altre idee, ed indi l'interno processo del pensiero. Dio è padrone del reale, l'uomo dell'ideale: Dio produce l'essenza, l'uomo ne detrae l'immagine. Sono due ordini distinti benchè coordinati, concreto l'uno, astratto l'altro, dei quali il primo ha per autore immediato Dio stesso, il secondo discende dalla facoltà ingenita e connaturale all'uomo, il quale, lavorando sul necessario supposto del primo vero e del primo nome, origina ed edifica la scienza umana.

La quale, se dobbiamo ripeterla alla prima sorgente, non ha altro cardine, nè svolgesi da altro principio che dalla primitiva idea, o verbo che si voglia dire. La sostanza di fatto non cade propriamente sotto il potere dell'intelligenza, e la figura soltanto è ciò che ella può maneggiare e fruire. Fermo tuttavia però, che l'idea si modella ed esempla sull'essenza, ed il subbiettivo dipende in ordine di originalità dall'estrinseco reale che lo dee informare e vivificare, a quella guisa che l'anima cagiona, sostiene e determina i movimenti del corpo. Ecco pertanto nuovamente la prima idea e la prima parola innate all'uomo, e germe e fondamento a tutto che da queste ne può derivare. Ecco l'origine delle idee.

Bisogna dare innata la prima idea, perchè la potenza pura non è che un nome vano e contraddittorio, e l'intelletto senz'atto non è se non un'ombra vana, una mera astrazione mentale che serve ad indicarci quello stato dell'animo nostro nel quale le facoltà non presero ancora quello sviluppo diretto che loro comunica la volontà, rimanendosi come sonnolenti ed intormentite, finchè da questa non vengano risvegliate e scosse. Del resto l'at-

tuazione entra necessariamente ne' postulati naturali dell'intelletto, e il dire che la nostra mente è puramente in potenza, significa letteralmente che ancor non esiste e non è che tra i possibili: venendo a concreta realizzazione esterna ed individuale, riveste i caratteri dell'essere che è atto per essenza, piglia una forma ed offre un nome pel quale si comprende e legalizza, e passa poscia all'operazione ed alla vita.

Non si può dare altra teorica all'intelletto umano ed alle sue cognizioni, quando non si voglia fare della nostra mente una tavola rasa, come ad alcuni piacque di immaginarsi. A mio avviso il sistema di tutti costoro che da Aristotile fino al Ventura, modificando più o meno, si studiarono di porgere una ragione all'umano intendere, mi par fatto proprio allo scopo di dir qualche cosa su questo fatto importantissimo, e foggiato dalla fantasia più che elaborato dalla ragione e condotto a fil di logica da sani principii. È vero che gli scolastici sfangarono dal materialismo, e salvarono da irreparabile rovina il loro sistema, col rinforzarlo ed adornarlo della speciosa teoria dell'intelletto agente, destinato a battere e martellare la materia gretta presentata dai sensi, sino a che ne balzi fuori la sublime creazione dell'idea, quasi come lo scalpello di Michelangiolo trasse dal marmo la magnifica statua del Mosè. Ma come appoggiano questa loro dottrina? Che analogia, che uniformità offre ella mai colla natura delle cose? Con quali argomenti si puntella, tanto che non traballi e sfaceli dinanzi a chi prende ad esaminarne il fondamento onde accertarne la durevolezza e la forza? E questo intelletto agente, in che finalmente si risolve? Qual è la sua natura e il suo valore? Come promove sè stesso? come entra in attività di lavoro? come riesce a tramutare in intelligibile il materiale e convertire in pane, atto a nutrir la ra-

gione, le durissime pietre dei sensi? Il miracolo ha certo un po' dello stentato; a meno che al naturale non si voglia intramischiare il meraviglioso e compilare un poema invece di tessere un trattato veridico di psicologia. E certo l'esposizione arieggia del poetico: chè, l'intelletto percuotente la materia perchè ne scatti la magica scintilla e splenda la divina facella dello spirito, non manca di brio e d'una certa qual forza macchinale e sorprendente, benchè s'abbia poco del fino ed odori pochissimo di squisitezza. Non gli si può negare tuttavia un certo qual pregio d'invenzione: e sotto tale aspetto poteano forse passar meglio le 350 pagine che il Ventura, dopo averne parlato in altri luoghi, scrisse onde celebrarne la magnificenza. Ma se ci traduciamo dalla regione poetica sul campo della filosofia, e si abbandonano le fantastiche brillanterie, per attaccarsi a forti raziocinii, la faccenda giuoca ben altrimenti: e qual giudizio si debba recare di questa dottrina, se i principii che brevemente rassegnai son veri, lo pensi il lettore. La questione non è punto sciolta per costoro: bensì s'abbuja, si arruffa e rincula, ricacciata indietro da questa loro gratuita supposizione; per la quale resta a domandarsi ancora com'egli possa esistere ed operare senza un'idea ingenita che realizzi la sua esistenza, e ne faccia nascere, colla possibilità dell'azione, la forza operativa che rampolla dalla sua natura medesima. Natura inescogitabile se la priviamo di tanto, come riescirebbe inconcepibile la natura di Dio senza il verbo che lo compie e perfeziona.

In questo Platone precesse, come di tempo, di dottrina, gli scolastici che si elessero a maestro il famoso stagirita; e benchè non avesse che adombrato questa grande verità e presentitane l'esistenza senza nettamente spiegarla, e l'avesse anzi travisata e confusa, pure non sfuggì alla sagacità del suo ingegno, e la con-

fessò e proclamò quanto potè altamente. Rosmini e Gioberti poi si levarono tanto sopra gli aristotelici e sopra i tomisti, quanto camminando per vie contrarie gli uni s'allontanarono dagli altri: vero tuttavia che anco quest'ultimi (e chi non falla?) lasciarono sistemi e metodi in alcune parti difettosi del necessario, in altre sovrabbondanti di soverchio ed esagerato. Ma questa è a tutti comune condizione, ed eziandio agli uomini grandi non è dato dimettere la propria natura, nè liberarsi, emancipandosi, dalle circostanze che tanto modificano l'individuo e tanto concorrono al suo perfezionamento morale e scientifico. Non saper dell'andazzo del secolo, non aversi qualche spruzzo del polverio che agita, è impossibile.

Come non abbraccio per altro il sistema dei primi, così non tengo quello degli ultimi: di sistemi non ne professerò alcuno, o quello sarà mio. Non mi piace l'idea rosminiana e rifiuto l'intuito di Gioberti, perchè l'uno e l'altro, a mio parere, o non basarono saldamente o non precisarono abbastanza la loro dottrina, mettendola in cattiva posizione rispetto a questo principio che intravidero e notarono senza farsene un sostegno sicuro. La svilupparono nullameno con una estensione ed una profondità d'ingegno straordinaria, e varie parti della scienza n'ebbero lume e magnificenza, e n'andarono abbellite del pari che onorate. Getto questo giudizio sconfortato delle prove necessarie che potrei addurre, che io stimo convincenti e che non passeranno inosservate al lettore, se per avventura ci incontriamo di pensare: il tempo me lo interdice, nè il mio assunto le domanda. Al quale sarà bastevolmente provveduto, constatando la necessità di un'idea innata, primitiva e generale, e quella di un nome, di una parola, condizione indeclinabile all'esistenza della prima. Idea e parola infuse

nell'anima al primo istante della sua vita ed a lei perfettamente contemporanee, come alla materia è di necessità simultanea una forma; intantochè lo spirito comporta naturalmente nel suo concetto rigoroso l' idea e la parola, cioè la facoltà di intendere e di conoscere, di distinguere e di nominare; ossia il verbo, il quale non è altro che l'idea nominata.

Ciò che mi sembra aver fatto con brevità e nerbo sufficiente d'argomentazioni: prove che ci son porte dalle leggi stesse di natura, per chiunque le voglia studiare con intesa osservazione. Il nostro merito consiste tutto nel saper cogliere e proporre nettamente il vero sotto il suo aspetto migliore con forza e limpidezza d'esposizione... E mi dorrebbe troppo che l'alte verità che mi fu dato di toccare, passando, fossero state oscurate anzichè chiarite dalla mia penna, e avessi strozzato al suo nascere questo pensiero che mi ferve nell'anima; al quale un sentimento naturale, un' intima indefenibile persuasione, un radicatissimo convincimento dicono grandezza e sublimità verace nella scienza e nella società.

Ma io ritorno sopra l'altro punto che accennai sul principio di questo capitolo, ed a cui m'incresce non poter dare quell'ampio discorso che gli si addirebbe. Prego il lettore a non dimenticare che queste poche e rustiche pagine non hannosi altra ragione che quella di un pubblico esperimento, il quale certo non potea esser fatto freddamente a guisa di un esercizio accademico, sibbene ho voluto versarvi in germe non solo le mie convinzioni, ma i sentimenti ancora, le mie aspirazioni, i miei voti; e non permisi che alla ragione si scompagnasse il cuore, profondamente persuaso che l'individuo non risulta completo se non da questi due capi, e che la scienza eziandio è frutto d'amendue. È solenne

errore negar di riconoscere la forza attivissima che il cuore ed il sentimento esercitano in ogni fatto umano, e più nella filosofia che è tra essi principalissimo.

Si disse già che l'uomo sta più nel cuore che nella mente: senza porre sulle bilancie del raziocinio questa proposizione onde pesarne l'intrinseco valore, egli rimane certissimo, che trova praticamente vastissima applicazione, e se la mente ci illumina, il cuore ci trascina. È ufficio dell'intelletto il rischiarare, al cuore s'appartiene il decidersi. Come il sole raggiante sui circostanti oggetti, non obbliga nè tiene l'occhio ad uno piuttosto che all'altro, così la mente, illuminando, non impone ma propone semplicemente. La distanza che spazia tra la potenza e l'atto, si stende pure tra la ragione ed il cuore, tra la riflessione ed il sentimento. Nell'universo che l'intelletto ci squaderna dinanzi, non è che del cuore riposarsi su questo o su quell' altro de' circostanti oggetti. Il pensiero per sè non basta all'azione non altronde motivata che dal sentimento. Il cuore è l'unico movente dell'individuo; il quale se non è amore, se non è sentimento, è nulla.

Il sentimento è commossione: facoltà di sentire, vale facoltà d'esser commosso. L'amore che immediatamente seconda ad ogni principio di simpatia, forza irrefrenabile, inesprimibile vaghezza, bisogno prepotente ad ogni anima generosa, è desso tutto il bello dell'umanità. Per esso

> . . . . . sono accline
> Tutte nature per diverse sorti
> . . . al principio lor . . . .
> Onde si muovono a diversi porti,
> Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti.

Ebbene, questa virtù gagliardissima, quest' essenza delle cose, quest'armonia che tutto, simpatizzando, regge

e conduce, quest'istinto di adesione che vediamo nelle cose stesse inanimate pel quale ogni cosa è portata a cercar fuori di sè la propria felicità, si fa

. . . ne' cor mortali permotore;

ed è quel permovere, o *vehementer movere* dei Latini, che ne dinota sì bene quell'impeto soave e quell'inclinazione invincibile che trae naturalmente, per proprio letto, ogni cosa al suo fine: forza e sentimento che nell'uomo si alza e nobilita senza punto scemare del suo vigore. Solo fonte di verace piacere, vorrei definire l'amore — l'attuazione di un bisogno innato all'anima, per la quale procuriamo colla nostra l'altrui felicità. — Non v'ha nulla che sia ricco e fecondo di tanto bene, e così scevro d'egoismo: egli è il compimento della felicità, la consumazione della virtù.

Al qual fine dirigendo l'uomo tutte le sue operazioni, sorge evidentissimo esser l'amore unica cagione del nostro agire; perchè a ragione, coloro che studiarono l'uomo, concentrano e riassumono tutte le passioni in questa dell'amore, potentissima e nobilissima. Che se altri, non so se determinati dalla ragione, ovvero dominati dal capriccio, per pesata convinzione o per bizzarria di novità, alla contraria passione tal virtù attribuirono, non colsero certo nè il vero nè il bello: io per me amo meglio correre al sospirato abbracciamento della felicità assiso deliziosamente sull'ali dell'amore, di quello che affannarmi, sospinto e menato dalla bufera dell'odio, a respingere tutto che ad essa non appartenga, onde poterla finalmente baciare in fronte. L'odio per altro non ci dà che a metà la ragione del nostro operare. Per vivere non basta rifiutare ciò che ne torna a male; è uopo altresì cercare e tener ciò che importa bene, quello che la volontà appetisce e vuole direttamente, non cu-

randosi di tutt'altro se non quanto va ad interporsi ostacolo a proprio fine. E più conforme ancora al naturale andamento di ciascuna potenza che mira diritto alla propria meta e vi si lancia senza più. — L'uomo, dice Genovesi, ha bisogno di sentire le passioni, senza il pungolo delle quali non si muoverebbe nè al bene nè al male: — e altrove: — le passioni sono l'elettricità della natura, priva della quale sarebbe molle e senza azione. — Niente di più vero: se il sentimento non ci scuotesse e stimolasse al ben fare, noi poltriremmo codardi ed inoperosi nella viltà d'una perpetua inerzia. Forniti di un'intelligenza per vedere e dotati di libertà per eleggere, queste due facoltà supreme sarebbero indarno quando per la passione non ne potessimo usufruttuare il grande beneficio.— La libertà per eleggere, la passione per amare: — e poichè non si elegge se non ciò che si ama, non si opera se non perchè si ama, non si vive se non perchè si ama, tutte le passioni perciò, tutte le forze risolvonsi in quest'unica dell'amore, inno giocondo dell'umanità, eterna poesia del cuore.

L'uomo vive perchè ama. Se tutto quaggiù fosse rapito al suo affetto, nè più trovasse risposta oltre i confini del visibile questo suo bisogno prepotente; se si calasse dintorno a lui un velo impenetrabile ed oscuro, come quello dei morti, che tutto togliesse al suo sguardo, egli si coprirebbe il capo di polvere per non iscuoterla giammai. Se l'amore cessasse di fluire al cuore quell'onda misteriosa che ci dilata e vivifica, esso, come fiore che non ha rugiada, verrebbe disseccando e piegherebbe il capo nel fango per non rialzarlo giammai verso il cielo. Se non ci regge l'amore, non abbiamo più un principio che ne conservi, ed è naturale che ciascuno rifiuti la propria esistenza e si sbrighi di ciò che, non apportandogli alcun bene, gli è cagione di molto male.... Segui-

tate i passi di un uomo altamente passionato, e lo vedrete operar prodigi: stupendo e sublime nel bene, terribile nel male, egli è sempre potente.

Informati da un'anima immortale, attivissima, noi andiamo irrequieti, sitibondi d'amore e di felicità, nè sdegniamo mendicarne da tutto che ci occorra, quantunque non si ignori che ogni cosa sfugge ai nostri abbracciamenti, e non ci può durar florida di vita e bellezza dinanzi allo sguardo innamorato. Spirito imperituro, perciò che la sua vita non ha termine, gli è assolutamente necessario che si prolunghi con lui l'esistenza di quell'Essere dal quale ebbe la sua origine. Le cose di quaggiù pajono destinate a risvegliarci alla mente questo bisogno e nulla più. Esse non bastano perchè si esauriscono; ed esauste che sieno il bisogno non tace, ma grida alto più che mai, e quasi irritato esige e vuole; egli ridomanda la vita che si sente mancare, richiede d'amare e d'essere amato...

Triste e dolorosa vicenda di quaggiù, ove bisogna piangere per conoscere la vita! Sedotto, attratto quasi alla bellezza di un oggetto, ispinto da forza indomabile, tu ti precipiterai a lui, te lo costringerai palpitando al seno... ma non cessa ancora l'estasi di quel primo istante, dura tuttavia quel primo inebbriamento dell'anima, ch'egli ti si scolora, impallidisce, langue!... Il tuo amore, la tua vita, alzeranno un grido di spavento; ma egli continua a divenir freddo; il veleno mortale della distruzione gli serpeggia per le vene, il suo labbro è mosso appena dall'alito vivificatore, il suo occhio s'offusca e travolge, egli ti si riversa dinanzi senza vita: si rilascia, si dissolve, va in polvere... Ti chinerai a baciar quella polvere, ma la troverai muta, gelata. Da lei non ti può più sgorgare la vita, perchè non puoi amare un pugno di terra che a tutta l'altra si mescola e confonde. Allora,

cordogliando inconsolabile, ti sentirai stretto da mortale angoscia, oppresso, soffocato, vinto da indicibile affanno! Allora ti romperà dal petto esagitato quel grido disperato — tutto è finito per me. — E tale sarebbe il destino non evitabile dell' uomo, ove la cerchia della sua esistenza venisse circoscritta dal mondo sensibile, e la sua vita non s' avesse il suo principio e rinvenisse il suo fine al di là di quest' universo corporeo.

Mi sono esteso alquanto a provare come la vita attiva dell' uomo si concentri tutta nel sentimento che lo commove; e spero non averlo fatto invano. La si direbbe una verità comune e non ignota ad alcuno, e lo sarà infatti: ma è generalmente cognizione speculativa anzichè pratica, e non le vien ordinariamente concesso quel posto che le si converrebbe. Le verità speculative non giovano se non in quanto dalla teoria trasportansi alla pratica e trapassano dall' ordine delle idee a quello dei fatti. Se fosse possibile un sistema puramente ideale e di sterile contemplazione, quel sistema sarebbe perciò stesso non solo inutile, ma dannoso assai, inquantochè assorbirebbe vanamente quelle facoltà che altrove appuntate potrebbero fruttare moltissimo. Che se tanto è fuori di supposizione non potendosi mai dare una verità od un errore che effettualmente non abbiano alcun' influenza, non si può egualmente confessare che traggasi da queste verità tutto quel bene che se ne potrebbe avere. Pur troppo alcuni veri rimangono e non vivono che nel mondo delle idee, lontanissimi da ogni debita applicazione. L' intelletto ne apre alle volte e ne addita altissime cose, verità peregrine e recondite: ma lo spirito snervato e non incitato dal sentimento s' annoja di queste sublimità, ne ritira la pupilla quasi abbagliata e si disfranca e cessa vilmente dall' impresa. Non è qui il luogo a dimostrare come l' educazione umana penda

anzi tutto dal sentimento il quale ne sprona e ci fa aderire alle verità conosciute: forse mi cadrà acconcio dirne altrove. Non prendendo ora che a metà la conseguenza che discende dai suddetti principii, vorrei far qui avvertito come assaissimo ne ajuti nella disquisizione stessa del vero a cui sospinge. Il che veramente non fu mai disconosciuto affatto, e non mancarono quelli che troppo esaltandolo lo sopraposero alla ragione stessa, costituendolo giudice unico ed inappellabile, nella gran lotta della verità coll' errore; come vi furon pur coloro che equamente pensarono di lui senza adularlo o calpestarlo superbamente. La virtù anche in ciò, come in ogn' altra cosa, sta nel mezzo, e gli estremi sempre pericolosi sono spessissimo fatali. Innalzare il senso sopra la ragione, ed all' intelletto premettere il cuore, è controvertire l' ordine delle cose, è fare il contrario di ciò che la natura predispose: obbliare e conculcare il secondo per tutto concedere al primo, è parimenti disordinato e nocevole. È uopo pigliar le cose come stanno in realtà. La ragione ed il cuore concorrono a formare un complesso perfetto; e questo n' andrà sconvolto appena che l' uno o l' altro de' suoi componenti gli verrà sottratto: costitutivi i quali perchè fatti unicamente e necessariamente in ordine a qualch' altra cosa, non possonsi per alcun verso considerare come partitamente completi in sè stessi, fosse pure che si potessero escogitare come non coesistenti. Una felice necessità li intreccia indissolubilmente tra loro, nè mai all' attuazione dell' uno può andar disgiunta l' opera dell' altro. — La ragione non è tutto nè niente; è qualche cosa: — al sentimento pure non dev' esser dato il predominio, molto meno poi debb' esser ripulso e scacciato da quella sfera, entro la quale gli lice e conviene di operare. Mossa la ragione, egli la seconda facile e presto e le cammina quasi di

conserva onde confortarla e sostenerla nel faticoso lavoro; o, divertendo dalla diritta via, ritirarla e rattenerla dal procedere e rovinare più in basso.

Il sentimento, dicono, è cieco, e pieno d'impeto e fuoco, può travolgere a grande rovina. Avrei le mie buone osservazioni a fare, anzi di lasciar correre simile proposizione. Il sentimento è cieco: se intendon dire che egli non ha due occhi materiali come il corpo, o che ci vede meno dell'intelletto, siam d'accordo, e passi. Ma volessero con ciò significare esser il senso destituito d'ogni lume interno, andar alla cieca e, come si dice, a tentoni, ciò mi pare falsissimo. Se fosse vero, dovremmo dirlo inoperoso ed inutile, e non che destare ed impingere la ragione al vero, non potrebbe amarlo egli stesso. Ama perchè avvisando s'innamora delle cose vedute. Se il cuore eccede e trasmoda, non è perchè corra al vuoto senza conoscer ove si vada; piuttosto si è perchè non ascoltando egli che il desìo e l'appetito insaziabile di felicità, altro non cerca, nè altro vorrebbe trovare, se non quant'egli, pregodendo, si figura ed immagina; ed è quindi naturalmente inchinevole ad esagerare il bello ed il buono, a occultare e coprire ciò che vi si possa rinvenire d'ingrato e spiacente, onde imparadisar sè stesso dell'altrui perfezione.

Nè ciò vuol dire ch'egli è privo di lume ed opera al bujo: egli trovasi anzi dapprima intieramente passivo, e non è preso che alla bellezza, fisica o morale, di un essere qualunque che lo colpisca o riprenda. Non batte punto il vano, nè va spensieratamente errando, bensì lanciasi al centro della realtà, onde quella ne brilla, ed affascinando ne conquide e determina. Usufruttuare, per così dire, le fatiche dell'intelletto, e d'ogni cosa pigliarsi il buono ed il meglio in quanto può a lui versare e trasfondere vita e dolcezza, ecco l'officio del cuore. Og-

getto delle sue brame e termine de' suoi lanci amorosi non è il vago, il dubbio, l'indeterminato; non corre brancolando in cerca dell'incerto, non vagola perduto fra le nebbie od involto dalle tenebre; sì, fisso continuamente in quell'eterno splendore del vero, perpetuo sole di giocondità ed allegrezza allo spirito, desso si bea e rischiara e fortifica di vita immancabile [1].

Il suo movimento pertanto non si concepisce e verifica, se non nel presupposto di un oggetto esterno che lo commova: vale a dire, il sentimento, come ne apprende la voce stessa, preso come atto, non è che un effetto interiore, una commossione, un' alterazione delle nostre facoltà, che si svegliano e prendon la rincorsa verso l'oggetto che dolcemente le impressionò. È cosa che nasce, cresce e si compie in noi stessi, ma occasionata e prodotta da agenti intrinseci. Noi non possiamo che liberar la via a quest'impulso comunicatoci e secondario, ovvero impedirlo per quant'è da noi ed infrenarlo onde nostro malgrado non ci involga e raggiri.

Esercitiamo sopra lui una certa qual presidenza, possiamo spronarlo e dirigerlo fino a un certo punto, rinforzare od indebolire a misura che il nostro libero arbitrio permettendo ajuta o contrastando debilita ed infracidisce. Del resto il nostro dominio non va più in là, ed il sentimento vien partorito indipendentemente dall'assenso della nostra volontà, la quale non può direttamente, in questo, cosa alcuna. Ne scende quindi, nettissima conseguenza, che, a quella guisa che l'interno sentir dell'animo non è sveglio ed incitato se non da cause oggettive ed indipendenti, così egli unicamente a queste può volgersi: alle quali concedendo, com'è ne-

(1) Si può osservare di passaggio come lo scetticismo vada a spiantare per un altro verso l'individuo, al quale, sottratta la realtà ed ucciso l'intelletto, tronca e mortifica il sentimento.

cessario concedere, un'essenza, una sostanza estrinseca, abbiam già preposto al sentimento un oggetto reale e concreto al quale si spinge e devola.

Egli non solo non è cieco e va a zonzo, ma è per contrario fondamentalmente sicuro del fatto suo, nè può mai intieramente ingannarsi, poichè ogni illusione tiene per lui radialmente qualche cosa di reale e di bello ov'egli si pasce e diletta. È questa la prima ragion di principio per cui si duplica l'elemento subbiettivo alla scienza, la quale non puossi umanamente realizzare, se non derivando da questa doppia sorgente, ed informandosi al doppio lavorio dell'intelletto e del sentimento, ove travaglian tutte le potenze, e l'uomo intiero vi s'adopra.

E questa è la ragione, io credo, per la quale alcuni autori levarono il sentimento alla dignità di criterio in filosofia, aggiudicando a questo un posto non ultimo tra i molti che stabilirono: se a ragione lo vedremo subito. Frattanto resti fermo che non ama e non tende che alla realtà, e che non è naturalmente fallace nè cieco, benchè per indole avventato e impetuoso: il che si deve attribuire a merito e felicità piuttosto che a difetto o pericolo, essendochè da questa delicàtissima fibra appunto balzano i moti generosi ed erompono le eroiche virtù che onorano l'individuo e l'umanità. Ed è la seconda ragione, della prestanza del cuore, che ritoccherò più innanzi, e per la quale si deve anzitutto coltivare ed ingentilire.

Ora non potrei chiudere il presente capitolo senza dire alcunchè del criterio e norme per la quale la ragione possa discernere il vero dal falso ed acquistarsi una certezza sufficiente sulla veracità della scienza che abbraccia. È punto di sommo rilievo, poichè dopo vedute ed accertate le origini della scienza, è uopo sincerarsi ch'ella non sia inane o fittizia per falso camminare, e

conviensi perciò avere alla mano un regolo, un termine di confronto con che distinguerla ed appurarla dalle esagerazioni o superfluità che non raro la preoccupano, adempirne le vanità e toglierne quelle lacune che spesse fiate la rendono infondata e vana, o troppo capricciosa e bizzarra. Onde il criterio vale relativamente quanto la scienza stessa che egli ne assicura.

Avanti però di stabilire le qualità che il criterio si deve avere, non sarà fuor di luogo esaminare onde questo si debba desumere e notare le circostanze che lo fanno necessario. — Criterio della verità, o criterio della filosofia è la stessa cosa. Per esso s'intende ordinariamente nel suo significato più ampio quella regola per la quale l'uomo che si inizia alla ragione ed alla scienza possa giudicare della sanità di essa e schivare il pericolo di un'illusione intiera e fatale.

Ebbene, sotto questa determinazione generale noi troviamo il criterio sul limitare della scienza alla quale ne dee scorgere, e nessuno vi può giungere destituito del suo soccorso: è l'unico accesso che sia legittimo e che possa affidarci del possesso della filosofia. La quale appunto perchè non data da alcun'altra scienza anteriore, barbica necessariamente nella natura medesima ove l'individuo ne trova il germe e la base. Il criterio quindi, che fa uopo premettere ad ogni scientifica cognizione, dev'essere egli pure nelle leggi stesse costitutive, connaturale ed ingenito a ciascun essere intelligente che aspira ad un fine: come tale poi viene usato spontaneamente e non per riflessione o forza di libero arbitrio. Devonsi perciò verificare e rinvenire nel criterio questi due lati indispensabili, che sia, cioè, comune ed ingenito: i quali due postulati ne inchiudono un terzo, che è quello della perpetuità. Che se non vogliamo in effetto negare all'uomo ogni fiducia a sè stesso ed al pro-

prio ingegno, se non vogliamo avvilirlo, prostrarlo per tutto che avvi di grande, di bello, di sublime; se dobbiamo concedergli, colla sua natura ed il suo fine, e non contrastargli una scienza con che possa sfangare dalla livida palude del dubbio e non inzavardarsi alle nullità melmose ed alle fetide viltà dello scetticismo, se non vogliamo annichilire l' uomo com' essere intelligente e morale, è pur necessario non rinnegargli un mezzo pel quale lo possa divenire realmente, non troncargli dinanzi una via per la quale si possa tradurre al proprio termine e stringere la verità nella quale è riposta la sua vita. Il che ammesso, non vi sarà, io penso, chi osi frapporre od avanzare questioni sulla generalità del criterio, come nessuno ardirà disconfessare l' indispensabilità della luce a tutti quelli che van forniti di occhi: necessità che si estende a tutti i tempi, e che mi rende il criterio della verità naturale e perpetuo all'uomo.

Le quali cose preavvisate, può domandarsi ove stia veracemete riposta questa norma di giudicare che affida l' uomo della verità e lo convince insieme della propria nobiltà ed eccellenza. È chiaro che non si potrà ripetere dalla società, da quel complesso ed agglomeramento d' individui che formano i regni e le nazioni e costituiscono insieme l' umanità. Le nazioni hanno, è vero, e devono avere una individualità, una personalità loro propria, che le classifica e nota nullameno che l' individuo; quindi un criterio, un giudizio loro proprio che non si scorge o rivela in nessun'altra. Anima e principio di questa personalità nazionale è l' indipendenza, la quale va ad abbarbicarsi colle sue radici nell' universale ordinamento delle cose e di là si prende le sue legittime ragioni [1]. Perduta l' indipendenza, una nazione

(1) **Mi duole di non poter che appena accennare a questi fondamentali principii delle leggi costitutive della società, tanto più che vengono, ordi-**

è un cadavere che guasta e si corrompe e svanirebbe affatto, quando lo spirito animatore non ricorresse nuovamente quelle membra inaridite, e riscaldasse ancora quelle ossa gelate. Ma dall'avere una nazione ragion propria e propria intelligenza, come ha diritti e fatti proprii, non seguita punto che tutto a lei si debba richiedere, e tutto trarre dalle sue viscere feconde. Non è altrimenti lecito aspettarsi da lei se non quanto cresce alla sua ombra benefica e germina a'suoi influssi salutari. Da lei non si può attendere ciò che non appartiene alla sua natura di operare; bensì si cerchi ciò che, costituita, può fare, e quanto naturalmente discorre dalle sue azioni. A lei si ponno recare i fatti sociali, non le cagioni che li predicano tali: cioè, l'origine della società non può essere nella società stessa, perciocchè il generato non preesiste dinanzi se non nel generante, o meglio, come tale non esiste punto. Onde se in esse risiede il criterio delle attinenze sociali, non vi insiste tampoco il criterio primo e fondamentale. La società è un fatto: e la ragione, la causa di questo fatto, non si può sospettare nel fatto stesso, il quale è oggetto, non stregua di giudizio: il contrario andrebbe a capovolgere intieramente le cose e scombujare d'un tratto ogni scienza sociale. Lamennais che osò tentarlo precipitò fatalmente.

D'altronde non si può dire che la verità nasca e rimanga nella società; dacchè se la pigliamo come un complessivo di molte parti, conviensi prima pensarle come tali in sè stesse, anzichè concorrano ad una generalità unica e perfetta: fa d'uopo quindi ripartire gli elementi del tutto nelle parti, sia che vi insistano real-

nariamente e dai più, svolte e trattate con una superficialità ed una leggerezza straordinaria: ma ciò, per l'assennato lettore, non farà difetto alle conseguenze ch' io ne deduco; poichè quantunque non sviluppate, non stanno perciò meno incrollabili le premesse.

mente o come possibilità. Perciò fosse pur anche la verità patrimonio sociale, ne dovremmo tuttavia fissare il principio primo negli individui che la compongono. Ma il vero è patrimonio comune non sociale. L'uomo com'essere individuale è tenuto da ragion propria, ordinato e voluto da fine speciale: ciò che non potendosi conseguire senza l'esercizio dell'intelligenza, ne induce e distringe ad ammettere una regola pure individuale che ne illumini e diriga, ossia un criterio di verità innato a ciascun essere intelligente ed operante. Fuori di questo principio tutto si slega e rovina, l'individuo e la società, il particolare ed il generale.

Ora si può rispondere alla dimanda, ove risegga propriamente questo criterio, e si può generalmente asserire, senza tema d'errore, ch'egli non è altrove riposto se non in una certa evidenza che riluce in noi stessi per la quale vediamo ed aderiamo alla verità. Non m'indugio a distinguere le diverse specie d'evidenza e i diversi gradi di certezza che da questa ne provengono: annojerei senza necessità il lettore ch'io suppongo le conosca, e ne sappia quindi fare l'applicazione a quanto mi verrà esposto. Del resto anche in questo io non avrei che un principio solo, dal quale ne scendono tutti gli altri gradatamente.

Il retto e chiaro veder della mente che influisce la verità, la mira limpida e sincera e con affetto, quasi le si avviticchia e la confessa con entusiasmo, ecco la fonte prima dell'evidenza e della certezza. Evidenza e certezza che degradano mano mano che questa luce diminuisce, e sfatansi le ragioni che attestano l'esistenza o le perfezioni dell'oggetto che si contempla: si trapassa quindi dai principii metafisici, ai fisici e morali, i quali ci danno poscia la certezza metafisica, fisica e morale, secondochè scaturisce dall'uno o dall'altro dei suddetti

teoremi. Ma in origine la sorgente dell'evidenza e perciò della certezza è una sola ed identica; e benchè i raggi di questo sole interno dello spirito perdano di forza e splendore come più s' allontanano dal centro, spandendogli per l'ampia periferia, rifulgono tuttavia di luce innegabile quelle verità che prime investe della sua chiarezza. La certezza rompe gagliarda, spontanea, irresistibile da questi principii elementari che s' impongono alla ragione e le interdicono la facoltà di misconoscerli, senza contraddire turpemente a sè stessa. Da questa luce pertanto che inonda lo spirito, lo necessita a vedere e gli rapisce l' assenso, viene l' obbligazione dell' intelletto alla verità, la quale, da lui indipendente, non cade nè può cadere intieramente sotto il suo dominio, e sentita che n'abbia l'esistenza non è più in suo potere di negarla. È necessità naturale delle cose alle quali è per tal modo assicurato di vivere, e le une sottrangonsi così al fiero e capriccioso egoismo dell'altre, che si potrebbero scagliare e scatenare a' lor danni, o tentare alla loro esistenza. Necessità che si tramuta e cambia, ma non lascia punto della sua energica tenacità ed imponenza col passare dall'ordine della realtà a quello delle idee: laonde com' è nel primo assoluta la sussistenza, egualmente nel secondo è necessaria la confessione che la testifica, quando sia stata dall' intelletto pienamente appresa.

Or quest'imporsi delle cose alla mente che le percepisce, quest'evidenza che afferra e lega l'intelletto e lo costringe ad inclinarsi a prostrarsi alla verità, vibra invincibile sulle verità assiomatiche, o teoremi, che ne si appresentano sostegno indispensabile ed indimostrabile al primo lavoro mentale. Qui l' evidenza ridonda e si riversa largamente, ne domina e trascina l'intelletto e lo conquide assogettandoselo. Tanto alle verità indi-

mostrabili, già legittimate ed irrifiutabili allo spirito che le abbraccia per violenza, direi quasi, della natura medesima. Conciossiachè ella non possa affermare sè stessa senza confessare e testimoniare implicitamente altre verità che a lei necessariamente si collegano, e fanno possibile ed efficace la sua esistenza. Non dimora altrove l'evidenza nè d'altronde origina la certezza che seconda.

Di qui sorge il criterio della verità ornato e compiuto di tutte le qualità sopra indicate, il quale come rampolla spontaneo ed energico e precede quasi le verità cardinali, così s' esercita riflessivamente sull' altre derivate e dimostrative: le quali tanto più prendonsi di luce e chiarezza, quanto più a quelle si avvicinano e da esse traggono di convincimento, scorrendone per rigorosa dimostrazione. Derivare alle verità, bisognose o suscettibili di prove, una maggiore o minor luce, circondarle e lumeggiarle d'una maggiore o minor evidenza, è travaglio dell'intelletto che in ciò appunto mostra la sua valentìa; e da ciò si pare veramente il suo acume, la sua profondità, la sua elevatezza, in una parola, la sua bontà. Ognuno che non attinge a questo fonte, chiunque non domanda luce a questo centro non scatterà giammai scintilla di luce verace.

Di qui anche, per accennarlo passando, il punto di vista onde giudicare rettamente e con giustizia di un autore qualunque, e conoscerne ed ammirarne il peso, o nudarlo sventandone la leggerezza. Vico e Gioberti, ed altri minori, non si ponno apprezzare altrimenti che da questo riguardo altissimo, che, centro della realtà e dell' idea, origine dell'evidenza e fonte di certezza, solo concede e suppone come intender dirittamente le cose e giustamente valutarle.

È altissima prerogativa, è facoltà nobilissima dell'uomo che a lui individualmente appartiene: di questa si fa

scala per salire al suo fine e completare, perfezionando, la sua personalità. Di questa luce che rifulge nella parte più serena e tranquilla del suo spirito, egli irraggia l'universo e a sè stesso lo discopre e manifesta; questa gli è stella amica nel fortunoso cammino di quaggiù. Tenendo e rinchiudendo in sè medesimo il criterio della verità, egli diventa moderatore e regolatore di sè stesso. Se collochiamo il criterio fuori dell'individuo, lo mettiamo perciò stesso fuori della società; avvegnachè annullato il senso individuale, resta annichilato il senso comune. Nell'individuo soltanto può, il criterio, investire le doti assegnategli, nè lice riporlo in altro senza strapazzo o storpiature; di maniera che, o a lui non si vieta, o non si riesce a capo di trovarne uno. Non v'ha framezzo: o l'individuo è premunito di questa facoltà e può volgersi al vero, rinvenirlo, goderlo, immedesimarsi a lui e vivere della sua realtà, o n'è destituito, e voi radete e stirpate dalle radici quest'albero superbo che chiamasi uomo, per gettarlo a polverizzarsi sfacciatamente al sole.

Il criterio è dunque nell'individuo. Ma è uno o multiplo questo criterio? Risiede in tutte le sue facoltà od insiste principalmente nell'intelligenza? — Il lettore intravede qual sia la mia opinione su questo punto non indifferente della scienza. Un individuo, un intelletto, un criterio, sono per me cose indissolubilmente unite, troppo conformi alla ragione ed alla natura perch'io voglia moltiplicare senza necessità le linee e accrescerne l'imbarazzo del disporle, senza il profitto della disposizione. Per me il criterio è uno, e consiste essenzialmente nell'intelletto, benchè non si verifichi mai che sia praticamente usato senza il consenso dell'altre potenze che lo spediscono e compiono.

Io ho prenotato l'influenza che il cuore può avere

sull' intelletto nella disquisizione stessa del vero. Ma il lettore avrà avvisato anche che, pigliato su questo aspetto, l'affetto non solo non chiarisce e giudica, ma come motore al vero non fa che divinarlo e quasi presentirlo incitandovi la mente perchè vi corra e lo dimostri; e questo adorar da lungi, starei per dire, la verità, questo incitamento presago del cuore, presuppone per necessità una cognizione vera e fondamentale verificata e proposta dall' intelletto. Quasi efficiente poi che l'intelletto vi aderisca e vi si attenga, quantunque per questo lato sia potentissimo e possa tornare d' immenso vantaggio, non agisce tuttavia che secondariamente, potendo solo per indiretto adoperarsi affinchè l'intelletto non vada preso e rapito a delle illusioni coll'obbligarlo alla verità che ha scoperta.

Nè si opponga che le verità elementari alla ragione ci vengon profferte dalla natura e ci son garantite dal sentimento piuttosto che dalla ragione. La natura, è vero, ne presenta questi veri, ed il cuore li ama senza più: ma li ama dopochè la mente li accolse come tali, dopochè li ebbe giudicati saldi e veraci, scevri d'ogni vanità e puri d' ogni finzione, candidi e sinceri come la prima innocenza. Se poi la ragione, accettandoli, non vi incombe col severo esame e colla frigida rigidezza della critica, onde vederne i dati credibili e pesarne gli argomenti che li persuadono, è appunto perchè non ne abbisognano punto. Chi gode al benefico raggio del sole, non cerca il languido e misero chiaror di una lucerna. Essi si affacciano all' intelletto già ornati e sfolgoranti di splendida luce, e non fa che li percuota perchè abbiano a lampeggiare: li vede nella massima e più nitida chiarezza, in una posizione tanto assicurante e così certa, ch' egli non può immaginare il contrario: non averli per affidati, è assurdità stramba e rovinosa piut-

tostochè incoerenza, ed implica conseguentemente la negazione la più generale e porta lo scetticismo che tutto disconfessa per disconfessar sè stesso e strozzarsi vergognosamente colle sue proprie mani.

I teoremi principi dai quali la ragione si prende le mosse per la ricerca d'altre verità che prevede come concatenate alle prime affine di illustrarle e dilucidarle, non diventan base ad essa perciò che il sentimento li ha fiduciosamente supposti, bensì perchè l'intelletto li trovò ragionevolmente evidenti ed irrefutabili e li abbracciò come sostegno e perno della sua vita. Il cuore e l'affetto è necessario non dimenticarli, è uopo anzi curarli moltissimo ed apprezzarli infinitamente, massime se li trattiamo quali moventi unici all'azione e solo impulso che valga a spronare ed entusiasmare l'uomo al vero ed al bello; ma non è meno indispensabile che non prevalgano e neppur tentino rivaleggiare coll'intelletto il quale è sempre giudice supremo per tutto che può dir relazione all'uomo. Il cuore soccorre, ajuta, rafferma l'intelletto, ma non lo precede mai. Onde rigorosamente parlando, non si può legittimamente concedere a lui il titolo di criterio della verità, ma si dobbiamo restringerlo unicamente, com'è di fatto, alla facoltà intellettiva per la quale l'uomo si aderge alla contemplazione del vero, che gode e conserva poi a sè stesso per mezzo dell'affetto, il quale, amando ve lo ritiene ed insempra. Un solo è il criterio della verità, perchè una sola la facoltà che anzitutto l'apprende, l'intelletto.

Molti parlarono a lungo e scrissero assai su questo postulato della scienza. Ultimamente il Conti, dopo averlo indirettamente toccato nella sua — *Storia della Filosofia*, — lo svolge e tratteggia distesamente con profondità d'ingegno, e gli consacra appositamente un'opera in due

volumi (1), ove stabilisce non esser uno, ma cinque i criterii pei quali dobbiamo trapassare alla conoscenza della verità.

Si potrà forse dare il nome di audacia alla libera franchezza colla quale io espongo la mia opinione diversa dalla sua; ma studiando legittimare la mia e rifiutando come soverchia ed esagerata la sua, io non intendo levarmi giudice di un'opera e molto meno di un autore che infinitamente mi soprasta per gagliardia ed acume d'ingegno, e dal quale mi separa tanto intervallo di studii. Non dirò altro, col mio solito stile, se non che convinto della verità di quanto mi venne detto, devo conseguentemente reputar falso tutto che gli si opponga e contrarii. Sarebbe stolta e ridicola, se l'avessi, la pretesa che non mi possa ingannare: ma non vi sarà, io credo, chi abbia fior di senno ed ardisca biasimare la libera manifestazione del pensiero: molto più poi quando questa vien corredata di argomenti avuti per convincenti e decisivi: ciò anzi loderanno tutti i buoni e sinceri amanti della verità e della patria.

Egli dice adunque che cinque sono i criterii che ne ponno guidare alla verità. L'evidenza a cui dà prestanza e peso maggiore; l'amore, il senso comune, la tradizione scientifica e la rivelazione. — Evidenza, amore e fede è sicuramente un bel titolo da soprapporre ad un libro, ed ha del vero e del romantico insieme, e quadrerebbe perfettamente se cercassimo la norma regolatrice della sua vita intiera, non semplicemente il criterio della filosofia; il quale, se non vogliamo ridur l'uomo manchevole ed impotente da natura, bisogna premetterlo verace e sufficiente nell'individuo: non importa poi che si franchi d'altri appoggi e si rinforzi d'altri soccorsi che gli verranno utilissimi benchè non necessarii. Ma

(1) *Evidenza, amore e fede, o I criterii della filosofia.*

ciò che esige e richiede il suo sviluppo come ente intellettivo, è giuocoforza concederlo a lui come debito attributo e qualità costitutiva elementare, non come beneficio di fortuna o privilegio accidentale che dipenda dall'arbitrio o dal capriccio delle circostanze, nelle quali si vede l'uomo balestrato senza sua saputa nè volontà, ovvero sia legato al tempo in che nacque: tutto questo sarà vantaggioso, buono; ma perciò che non vige nell'individuo, non possiamo nè dobbiamo propriamente tenerne calcolo, nè ci è permesso considerarli se non come sussidii estrinseci e relativi; i quali ponno all'uomo benissimo mancare senza ch'egli cessi d'esser ordinato ad un fine ed abbisogni d'un mezzo per andarvi, e d'un occhio per eleggere questo mezzo che ve lo dee trasportare. Ora se il criterio del vero emerge necessariamente dall'individuo riguardato come essere ragionevole (tale, cioè, che in sè stesso contenga il sufficiente al conseguimento del proprio fine ed al perfezionamento della propria natura, altrimenti ne sfuma e dilegua il concetto medesimo), si parrà tosto che debbasi dire di questa pluralità di criterii che il Conti propone e si sforza di provare non solo convenienti, ma necessarii, poichè dichiara e predica ripetutamente l'insufficienza del primo, dell'evidenza. — Affinchè la scienza cammini alla sua perfezione, occorre l'ajuto di tutti (i cinque suddetti) i criterii; e l'uno non può stare senza l'altro... Mi pare che questi criterii sien tutti necessarii per diverse cagioni... — La modestia, che è propria delle anime grandi. con che il Conti espone la sua dottrina e le sue opinioni, e più la lealtà che si dee sempre osservare e che dovrebbe onorar sempre ogni umana azione, e più ancora la dignità che dovrebbe sempre trasparire dalle relazioni che s'usano tra loro gli uomini che gloriansi a diritto di una sana educazione, vietano di cal-

colare proposizioni che si potrebber raccoglier frequenti per attribuire all'autore una sentenza che non è sua formalmente, non risultando, a mio vedere, dal complesso dell'opera: anzi nel medesimo luogo (1) attesta espressamente che il criterio — intrinseco e primo della ragione è l'evidenza... e sta nella relazione tra il vero ed il conoscente; e la relazione tra la verità e l'intelletto è l'evidenza; si ritrovano in esso le qualità del criterio universale. — Tanto ch'egli confessa pure e concede all'evidenza come criterio, non solo prestanza ed anteriorità sugli altri che enumera, ma a lui solo ne asserisce le qualità generali. Onde quando parla della necessità che abbiano a coesistere sembrerebbe si debba intendere di una necessità relativa, non assoluta: dicendo ancora nel secondo volume (pag. 416) che — la ragione ha un proprio criterio; e per esso è potente a formare la filosofia con principii e metodi razionali. — Il che dato una volta più non regge la necessità d'altro criterio qualsiasi. Per lo che dal tutto insieme puossi ragionevolmente avere che il Conti, dicendo non bastare il criterio dell'evidenza, voglia parlare più presto di convenienza che di necessità, od al più di quella necessità morale che ne fa sentire il bisogno di una cosa, abbenchè non sia rigorosamente richiesta dalla natura, ma solamente consigliata dalle circostanze o supplicata dalla umana debolezza: in quel senso, per esempio, che gli apologetici cristiani difendono la necessità della rivelazione alla compiuta conoscenza delle verità che attingono direttamente l'uomo, benchè s. Paolo prima di loro abbia gridati inescusabili coloro che, anche privi o fuori di questa, non conobbero quei veri che naturalmente avrebbero dovuto scoprire coll'uso semplice e retto delle loro facoltà razionali. Ma se questo è il sen-

(1) Opera citata, lezione II del 1.° vol. — Le Monnier.

timento dell' autore, a me sembra che soverchii e trasmodi, e dia a certe cose troppa importanza che non hanno in effetto relativamente a questo postulato scientifico, mentre restringe e scema ad altre l' intrinseco valore. Lo si può rilevare dal poco ch' io n' ho detto come da quello che ne suppone l' autore medesimo. Il quale se pone il criterio primo e fondamentale nell' evidenza, e questa riscontra nell' adequazione tra il soggetto conoscente e l' oggetto conosciuto, se confessa che la ragione ha un proprio criterio atto a costruire un metodo scientifico, equivale al riconoscere che questa norma deesi trovare e rampollare unicamente dall' individuo, ed escluderebbe quindi e negherebbe il nome di criterio ad ogni altro appoggio che lo possa esteriormente rinforzare. Perchè dunque dirli tali e dichiararli richiesti al perfezionamento della scienza?

Se v' ha errore, com' io giudico, è qui dove si pare; poichè lasciato il sentimento od affetto al vero, di cui ho già parlato sopra, tanto il senso comune e la tradizione scientifica, quanto la rivelazione, sono cose estrinseche affatto ed indipendentissime dall'individuo, e perciò espulse e destitute di quelle note che caratterizzano e devono accompagnare indivisibilmente il criterio della verità. Immeritamente dunque li onorò di questo nome che punto loro non compete, non ravvisando in essi nè la perpetuità, nè la universalità nella duplice attinenza al soggetto ed all' oggetto ai quali è uopo che si estenda. Dippiù: chi non vede che tutti questi criterii presuppongono inevitabilmente quello della ragione, e tanto amano e confermano quanto la ragione loro prepone ad amar e confermare? Posciachè in pratica ricevon lume e forza dal primo, e tanto possono, quanto a quello piace di farli valere.

In fine, che sono mai il criterio del senso comune, della

tradizione scientifica e della rivelazione presi in sè stessi, indipendentemente dall'interna visione dello spirito la quale direttamente od indirettamente ne certifica l'esistenza? Sono nulla, od è come se non fossero per l'uomo. E ciò anzitutto perchè a nient'altro che alla ragione tocca di andarne in traccia ed approvarli, scrutarli, esaminarli, misurarne l'estensione e ponderarne la virtù che li sostiene. Onde assumerà il filosofo questo comune consenso, o l'assentimento generale dei dotti, se egli stesso non si fa ad indagarlo nelle loro opere e studiarlo nei loro scritti? E così facendo non è la ragione che separa, sceglie e decide, e quasi lo fabbrica a sè stessa come rinforzo alle opinioni? Inoltre, intralasciato che tanto il senso comune quanto il ragionato giudizio degli scienziati praticamente quasi sfumano e svaporano, miseramente addentellati ed impoveriti da una serie lunghissima di restrizioni e determinazioni nojose che li inceppano, poichè in fatto difficilmente si può precisare dove abbiano i confini l'uno e l'altro, anche ammessi, non si autenticherebbe forse una verità sola, giacchè non ve n'ha una la quale non sia stata aspramente attaccata e spietatamente combattuta e recisamente negata. Ma tacendo anche di tutto questo, chi vorrà dire che un filosofo od un individuo qualunque il quale faccia professione di studii, che non siano di geografia, vorrà prendere ed adottar per vero un principio perchè lo vede da alcuni accettato, se a lui sembra falso? Si dirà che, forse non porrà la sua ragione innanzi a tutto e non vorrà preferire il suo pensare a quello di molti: sia; io non dico nulla. È tuttavia certissimo che non lo legittimerà per quest'unica cagione, nè gli darà punto il battesimo della verità; al più dubiterà di sè stesso per farsi ad esaminar da capo la cosa. L'uomo non può far torto alla propria ragione, nè giammai s'inchinerà a ciò

che la contraddice. Sarebbe questa veramente una strana ipotesi, e la direi anzi impossibile a chiunque lavora sul campo della scienza non preoccupato da sistemi, nè animato o malamente prevenuto da partiti di scuola. La ragione sia pur d'inegual capacità, è tuttavia una in tutti, porta la stessa natura, tende per tutti necessariamente al bene e dee partire dagli stessi principii, più o meno bene afferrati, e volgersi al termine medesimo. Perciò è fuor di natura la supposizione che un'intelligenza seguente il corso che natura le predispose tocchi a risultati contrarii a quelli di tutte l'altre; provandovisi finisce col rendersi vanamente sciocca e ridicola. Nè il bollore della passion vale a coprirne il pervertimento, nè la scusa l'insano furore di parte che per avventura la possa fieramente agitare e sbattere senza posa. Pensare che la ragione vada logicamente, e condotta da puro amor del vero, a rigettare cose sancite dal comune omaggio e dall'autorità dei dotti, è pensare una solenne stramberia: è dire: — Tra cento sani, si può dare un pazzo.

Del resto, sia pur possibile che la ragione diverta tanto dalla diritta via, vada a ritroso e fugga il vero invece di avvicinarlo; bisogna concedere tuttavia a lei quei dati sufficienti per ricondursi sul retto sentiero, o voi l'avreste prostrata ed irreparabilmente perduta. Ella n'è avvisata, si dice, dagli altri criterii ai quali non dice più conformità. — Sarà vero: ma chi assicura ch'ella non se ne sarebbe altramente adatta? Chi anzi non può accertare che usando in tal bisogna la diligenza proporzionata all'importanza della cosa, da sè stessa se ne potrebbe avvedere e correggere? Chi non sa che il mondo reale e subbiettivo sono un intreccio di relazioni, un'armonia, un concerto, una catena la quale, rotto un anello, tutta si slega e ricasca infranta sopra sè stessa?

Anco la ragione individuale quindi ne deve naturalmente sentire lo sconcerto e vedere il disordine, per rifarsi nuovamente a principio e ricostruire il suo edificio. Qual mai delle verità fondamentali può alla ragione venir sottratta senza che questa ne sia squilibrata, e scompagini ogni sistema? Fuori del vero vaneggia, nereggiando, l'abisso del nulla; e l'intelletto non può togliersi alla luce ed abbujarsi nelle tenebre, senza presentirlo, come la vita non può venir manco al corpo senza che se ne accorga: e ciò viemaggiormente trattandosi di verità cardinali che devono servire come di fondo alla ragione e dalle quali dee procedere ogni svolgimento intellettuale che si allarga e dirama per altre vie non ancor tentate. Tali assiomi poi garantiscono indirettamente le altre verità che da essi ragionando si deducono, e divengono prima e precipua norma di giudizio a chi, trovandole, ne sterra la base e scruta la radice, onde sperimentarne la saldezza. Conciossiachè ogni verità secondaria, mentre per una parte nasce e germoglia da un vero di primo ordine ed in esso radicando vive e sussiste, per altra ritorna a lui e mette capo nuovamente ov'ebbe origine: a quella guisa che i piccioli rivi scaturienti qua e là nel profondo delle valli o mormoranti su pei fianchi del monte, affilano da qualche grossa corrente e a lei ne rivengono erranti e fuggevoli per l'erba del piano, bramosi quasi di versarsi e spandersi pel letto materno; ovvero come i fiumi che il mare, ribollendo, preme e getta al corso, poscia, richiamandoli, li assorbe e divora. È un circolo che la ragione, adoprando, deve compiere onde riassicurarsi nel possesso della verità.

Se l'intelletto dopo lungo travaglio ed ardue speculazioni non si rimette speditamente e rinsalda colà onde, tornando quasi aquila animosa, si levò aggirandosi a

larghe volte intorno a quelle verità che adombrava dal basso e tenta scoprire a sè stesso; se dopo sublimato con felice ardimento alle maggiori altezze cui possa toccare umano ingegno, non si vede ricondotto dal corso naturale delle cose e portato per forza di logica a riconfermar quegli elementi che natura gli avea sottoposto, sibbene divaga incerto e malsicuro, quasi nave senza timone per l'ampio dell'oceano, sbalzata qua e la dai fiotti che se la rapiscono via, e menata alla ventura dal vento che la sbatte; se l'intelletto perde il filo e smarrisce la via diritta che lo dovea condurre, nè più brilla al suo sguardo la stella che gli rischiarava ed additava il cammino, e si rigira pazzamente per regioni nebulose ed oscure dalle quali non trova uscita se non ripiombando, disconfortato, sopra sè stesso; allora certo non imbrocca certo al glorioso porto, nè gli rimane che a ritentar l'impresa sulla speranza d'una miglior riuscita. Egli partì, è vero, da buon punto, ma non seppe regolarsi tanto da riportarvisi un'altra volta, senza ricalcare vergognosamente la via percorsa; nè potè cavarne un costrutto che gli valesse della fatica durata; simile a fiumana che rompe impetuosa e gagliarda, ma abbandonando poscia il letto si perde insensibilmente per la vasta e sabbiosa pianura.

Un'intelligenza sana lusingata ed attratta da sincero amor di verità non può traviare assolutamente; e se le avviene di fuorviare trova in sè stessa ciò che l'ammonisce e l'assenna a prove e tentativi più fortunati. Il potere che la ragione si tiene di crearsi una scienza continua in essa; e però colla possibilità di deviare, poichè non è infallibile, è forse ammettere la possibilità, anzi la probabilità del ravvedimento; diversamente si è negato tutto d'un tratto, e l'edificio non solo cade e scroscia, ma ne van disperse ed incenerite perfino le fon-

damenta sulle quali si poteva erigere. Il che non essendo chi assuma e possa persuadere a sè stesso od altrui, ne urge di aggiudicare alla ragione ciò che ponemmo fin dal principio: cioè, che il criterio le sia dote naturale, esclusiva ed inamissibile prerogativa, per la quale essa può bastare a sè stessa.

È quanto deesi indeclinabilmente e necessariamente concedere alla ragione, se non la vogliam stremata e distrutta; è quanto non si può negare all'uomo che presta ed onorasi del titolo di razionale; è quanto ne occorre come fondamento necessario alla perfezione dell'individuo e della società; è quanto conviensi premettere e presupporre per non fare dell'umanità una perpetua contraddizione, una vuota e tormentosa aspirazione, una malvagia e sprezzevole vigliaccheria; per non tramutare ciò che v'ha di più nobile e più sublime, in ciò che si può pensare di più basso e più vituperevole.

Dal discorso, pertanto, abbiamo il criterio quale la natura e l'umana condizione lo esigono, nè troppo alto che smetta la sua persona, e di circoscritto e limitato che è si rivesta caratteri divini e divine perfezioni, nè troppo fiacco che non valga a svincolare sè stesso dagli impedimenti che l'indugiano e fan tardo all'opera. Raggiungere il proprio fine e compir la propria natura, adequando ogni capacità e completando ogni potenza d'una perfetta attuazione, ecco la missione dell'uomo individuo, attuazione che lo ricolma di vita nello stesso tempo che l'insempra ed eterna, vietandone la deficienza col cessare della potenza, sola suscettiva di mutazione e di tempo.

Il criterio fornito delle qualità necessarie e spogliato delle soverchie, che nella semplice e meravigliosa economia naturale fanno egualmente difetto, è il solo che possa attribuirsi all'uomo com'essere creato ad uno scopo

e tendentevi con proprii mezzi e proprie forze: è il solo che regga di fronte alla logica e si rivendichi le proprietà richieste; è il solo che ne venga innanzi proposto dalle leggi naturali, legittimato dal raziocinio ed accettato dal buon senso: è il solo a cui veramente tal nome si addica e convenga pienamente, e però il solo che, a mio avviso, si debba ammettere come criterio di verità in filosofia.

Verranno dunque ripudiati come frustri e nulli e il senso comune, e la tradizione scientifica, e la rivelazione, e il sentimento? Non è questo il mio pensiero che reputo dannosissimo a chiunque se l'abbia. Io non nego a questi un'utilità, anco grande, bensì diniego loro il nome di criterio che non giustificano. Se non ce la sentiamo di dare tal denominazione a qualsiasi cosa ne possa venire in soccorso, se non osiamo rendere il criterio arbitrario e dipendente dalle circostanze piuttosto che asserirlo inerente ed ingenito alla ragione stessa, se non è lecito invertere l'ordine delle cose, spostare la ragione e strapparle dal seno la vita col rapirle ciò che la rende atta all'acquisto del vero, perchè le sia mostro o piovuto da fortuiti accidenti e porto da straniere evenienze che da lei punto non dipendono, o certo è possibile che punto non la riguardino e siano da essa completamente ignorate, se tanto non si ardisce, bisogna pur strappare questo nome a qualunque cosa non se lo meriti per lasciarlo non adulterato e puro a quella sola che degnamente lo ha sortito.

Il lettore sa già alcuni dei motivi pei quali non convengo col Conti di stabilire cinque criterii di verità anzichè uno. E veramente la mi par cosa tanto chiara da non abbisognar di dimostrazione, sembrandomi impossibile che alcuno possa dubitare dell'insistenza del criterio nella ragione, e non tenga per assurdo il cercarne

o vederne fuori di lei. Perchè l'errore del Conti, a mio credere, sta appunto nel diminuire il valore all'evidenza per accordarlo ad altre regole che chiama immediatamente criterii, mentre altro non ponno essere che sussidii o riconferme libere di ciò che la ragione approva o condanna. Regole e sussidii i quali se tengono una virtù la ripetono anch'essi dall'evidenza razionale, diritta o riflessa non importa, e tanto dimostrano quanto loro è dato di comprovare. Questa è la cagione per la quale il filosofo non può disprezzarli, anzi li deve avere in pregio e stima secondo il merito: dirò anche che ponno giovare al perfezionamento della scienza e che molto conviene di tenerne calcolo. Chi ha fior di senno non sorpasserà certo sì di leggeri alla bontà del senso naturale, nè certo s'infischierà del comune assentimento, come sarebbe pazzia il deridere il ponderato giudizio di uomini assennati che consumarono la vita negli studii, e adopraronsi a tutt'uomo e colla più sincera delle intenzioni ad illustrare la verità onde felicitare sè stessi ed altrui, meritando la più brillante delle corone e la più sentita delle riconoscenze. Chi potrebbe non curarsi di una rivelazione superna se un rigoroso ragionare l'accoglie ed autentica? Ma ciò inchiude forse che sappiano ragion di criterio e si debbano levare intanto? Perchè sono utili alla scienza li diremo necessarii? Li adoreremo perchè voglionsi rispettare?

Non sono nè dobbiamo dirli criterii in senso proprio, perchè non preferiscono le note richieste, perchè son cose accidentali e fortuite, perchè non sorgono dall'individuo, il quale nella sua sfera deve bastare a sè stesso, serbando di questa sua eccellenza chiarissima la coscienza e schivando però la ridicola superbia di sdegnare ogni altro conforto purchè sia ragionevole e vero; il che sarebbe non innalzarsi, ma degradarsi ed avvilirsi.

Che se l'uomo difficilmente attinge colà ove potrebbe naturalmente pervenire, non imputiamo alla natura, non mai difettosa nel necessario nè sovrabbondante nel soverchio, ciò che è colpa e vergogna delle umane voglie; nè imploriamo da lei ciò che non è tenuta di somministrarci e che non potrebbe largirne se non a scapito della nostra libertà. Perocchè se la ragione non vi potesse, per così dire, giocare e provarvisi colla compiacenza di schivar l'illusorio ed attaccarsi al verace, procacciando a sè stessa, e per le proprie forze, la vita; se l'evidenza fosse tale per ogni verità che sfolgorando, s'imponesse tanto allo spirito da non poterla per alcun verso disconfessare e tutto gli apparisse lampante e necessario come due e due fan quattro, che diverrebbe di noi, della nostra libertà? La possibilità di errare ed adottare parzialmente il falso in luogo del vero è nella natura stessa delle cose, ed il criterio non la deve nè la può togliere (1). A lui la supremazia, il diritto e la probabilità di prevalere, tanto che il poter alcuna volta capitar vanamente, non rivaleggi punto colla facilità di asseguire il vero; ma è tuttavia necessario che l'uomo possa andar preso momentaneamente al falso che sotto mentiti aspetti e fittizie apparenze lo lusinga ed alletta... Bivio dinanzi al quale

(1) Nessuno voglia arguire da questo ch'io ponga la libertà nella potenza di eleggere tra la verità e l'errore, il bene ed il male: la metto direttamente ed essenzialmente nell'atto volitivo. Siccome però la facoltà di volere non ci può esser comunicata intiera e perfetta, così le accade di potersi dare alcune volte al falso: è un difetto necessario in chiunque deve conseguire da sè il proprio fine. Raggiunto, la libertà non si perde, ma si perfeziona e compie, e cessa quindi la possibilità di cadere od agire in proprio danno, a quella maniera che non si trova più sul pericolo di naufragare chiunque sia arrivato. — Del resto mi fan ridere coloro che si pretendono in sul serio un sistema di filosofia, al quale non si possa contraddire, o che sia per lo meno accettato ai più: non sanno affatto quel che diconsi e si mostrano non meno inscienti di sè medesimi che ignoranti in fatto di scienza razionale...

l'uomo decide del suo destino, e stimolo potentissimo perchè usi le sue facoltà ed apra il suo discernimento.

Circa l'affetto poi od interno sentimento che ne fruga alla ricerca del vero, nel quale si compiace, ho già accennato più sopra quant'egli possa valere e come sia esagerata e falsa la cecità che gli viene attribuita, operando sempre dietro cognizioni e movendosi sempre verso attrattive alle quali bisogna pur concedere fondamentalmente un resto di reale e di godibile. Ma non per questo ch'egli non tiene affatto bendati gli occhi, e rampolla dall'individuo che sempre stimola e solleva, puossi dargli peso e ragion di criterio nel significato naturale di questa parola.

Perocchè se bene si guardi diritto e penetriamo l'interno dell'uomo, vedremo che primamente l'affetto non bolle e rigoglia se non riscaldato al sole della verità che l'intelletto gli discopre; nè prima lanciasi animoso al corso che glien'abbia aperta la via e fissata la meta. Se l'affetto ha un titolo per cui partecipare al lavorio intellettuale nella disquisizione travagliosa della verità è questo; che una volta mosso non si racquieta più, e sollecita assiduamente lo spirito perchè corra ognora alla realtà e la comprenda: talfiata anche, mentre per una parte lo assicura ad essa rattenendovelo con quella forza d'adesione tenace ch'è propria dell'amore, dall'altra gli impedisce forse di vaneggiare trattenendolo dall'abbracciare certe vuote apparenze od ombre di verità che ne tentano la seduzione; esso rifugge di fatto da ogni cosa che non abbia per lui un lato buono, e non potrà versare una goccia di felicità al suo desio insaziabile: laonde sotto questo aspetto diventa non raro benefico impulso e salutare ritegno all'intelletto che gli sgombra ed appiana la via. Rimanendo tuttavia verissimo che è ad esso secondo nell'opera, nè può per alcun verso aspi-

rare al titolo di criterio, che solo bisogna concedere intiero ed unico al primo agente, ossia all'intelletto, il quale sorge anzi tutto alla nobile conquista del vero.

E basti pur del sentimento sotto il riguardo ch'egli possa passare o debbasi tenere come criterio di verità in filosofia, giacchè non lo è difatti nè lo può essere. Rimarrebbe piuttosto a dirsi com'egli coll'esser permotore delle nostre facoltà all'azione, ne dilati e chiarisca non poco la sfera della verità, e come quindi, se non vogliamo che s'abbuj ed oscuri ogni nostro orizzonte, se non vogliamo che impallidisca e cada ogni astro, sia uopo tenervi intento e fisso l'intelletto per mezzo dell'amore, e fare che la mente s'innamori del vero perchè non l'abbia mai a lasciare, ma pur sempre lo vagheggi e fruisca.

Potrei dissertare, potrei ragionare a lungo e dare un cenno almeno di quelle due principalissime cagioni che ne recano un doppio giovamento, obbiettivo l'uno e subbiettivo l'altro, e dire dell'intelletto che preso all'amor della verità, se per una parte, lavorando continuo intorno ad essa, ricercandola e squadrandola da tutti i lati, la discopre ed illustra a sè stesso ed allarga infinitamente quelle sublimi regioni, dall'altra ringagliardisce mirabilmente sè stesso; imprime maggior forza e maggior lancio alle sue facoltà, le rende bramose e più capaci, si leva con più ardire e franchezza, e si lancia in campo con un brio, con un entusiasmo che non può non esser fecondo di brillanti risultati. Per questa via solamente si può vincere la codarda pigrizia, la schifosa e vile inerzia che snervano ogni innata energia dell'animo e spuntano ogni acume d'ingegno; mentre l'intelligenza operando si rinfranca ogni dì più e si perfeziona a consumare l'impresa che le ridona piacere ed onore, e la restituisce, nobilmente ornata, alla propria

eccellenza ed alla propria felicità. La materia abbonderebbe e cadrebbe in acconcio, come non vi mancherebbe forse la convenienza o la necessità. Potrei discorrere queste ed altre cose bellissime, se il farlo non mi portasse a travarcare i limiti dati a questo saggio, il quale d'altronde dev'essere già tale da raggiungere il suo scopo, se pur gli è possibile d'ottenerlo; perchè mi passerò senza più, abbandonando questo e tutt'altro al pensiero di chiunque sentesi ferver nell'anima il caldo amor della verità e della patria.

Chiuderò pertanto il presente capitolo col riconfermare all'uomo quella corona immortale che Dio gli pose in fronte quando stampandolo a sua immagine gli infuse un alito della sua vita indefettibile e lo sorrise della sua gloria, facendolo atto al pensiero ed all'amore. A lui concesse perciò una ragione, non vana o nominale, bensì verace ed operativa, colla quale potesse rintracciare il vero senza alcuna necessità della concorrenza d'altre forze estrinseche od esterni ajuti, ed un cuore pel quale, rinvenutolo, vi si precipitasse abbracciandolo e vi aderisse con tutta la veemenza dell'affetto. Il che è quanto basta a lui, quanto occorre allo svolgimento della sua natura ed al perfezionamento della sua personalità com'essere intelligente e morale; è quanto ne bisogna a formarci di lui un concetto che non sia naturalmente monco ed imperfetto e quindi nullo: è, in una parola, quanto viene necessario di concedere all'uomo, perchè non ci riesca una ridicola ed assurda vanità.

CAPITOLO TERZO

L'ARMONIA o sia CONCLUSIONE

In filosofia, come in ogni altra cosa, puossi doppiamente peccare e trapassare, errando, fuori del giusto e dell'onesto: sia perchè troppo avanzando si abbondi ed ecceda di soverchio, sia perchè troppo rigidi e severi non raro ci usiamo eccessivamente ritenuti e quasi paurosi, e stiamo dubbiosi, o ne asteniamo affatto dalle belle ed onorate imprese. Il mezzo sarà sempre il posto della virtù, la sede della giustizia e della verità. Addestrare la mente a cose alte, liberarla a nobili ed ardite prove, è cosa eccellente e da lodarsi molto, da consigliarsi e persuadere alla gioventù studiosa, perchè quel fuoco di sentimento che la scalda e vivifica non venga estenuato e smunto dalla codarda inazione, e cada e si raffreddi sfumando a poco a poco, come il valor del soldato che non è sostenuto dalla speme agitante del combattimento e dal disio voluttuoso della gloria; perchè la molle abitudine del non doversi mai tendere ed acuire non faccia la mente stupida ed ottusa; perchè l'ingegno non sia stremato e svigorito alle opere belle, ed ogni lampo di luce si perda inutilmente fra la tenebrosa caligine dell'inerzia che tutto offusca e scolorisce, e rode lentamente ogni nerbo di animosa gagliardia, ed estremamente invilisce ogni più nobile tendenza. È uopo incoraggiare, ajutare, sorreggere la mente, perchè s' affidi a' grandi lavori, e non si ricusi dal tentare per biasimevole timidezza.

Niuno ignora quanto le circostanze concorrono alla formazione dell' individuo. Anco gli ingegni più coraggiosi ed imperterriti sentono ed esperimentano la necessità di un appoggio, il bisogno di uno stimolo che li sproni alla fatica... Dante non ha fatto un passo per i suoi mondi paurosi senza la scorta ch' era al suo dubbiar conforto. L'approvazione del pubblico quando non sia ingiusta od adulatoria (peccato che dovrebbe essere sconosciuto agli uomini che onoransi del loro nome) è appunto quella tal cosa che può mettere maggior lena e più ardore in coloro che parlano e scrivono per la società [1].

(1) Tolga il cielo ch' io intenda favorire od approvare minimamente quel profondersi largo e servile di laudi ed encomii immeritati che, quasi giocando, si scambiano ed avvicendano fra loro anche uomini di non comune levatura, ma di ben poca dignità ; come è da riprovarsi e condannare quel mordersi e biasimare per proposito, vizio peggiore ed assai più funesto del primo. È piaga che impesta e brutta specialmente il giornalismo il quale, appunto perchè vuol dir di tutto, difficilmente parla bene di alcuna cosa. La smania febbrile di far l' erudito o trinciare dell'opere altrui senza averle prima ben discusse e meditate, porta non raro a spropositi che sarebbero imperdonabili se non avessero la fortuna di passare col tramonto del sole che li vide nascere, ed esser seppelliti fra i polverosi scaffali delle librerie, o, e sono i più, venir lacerati e dispersi dal venditor di tabacco al quale, meglio che a certi altri, starebbe bene una croce di cavaliere: ed il governo la potrebbe dare a compenso di un' opera da anni ed anni non riconosciuta e pur meritevolissima, e sarebbero benissimo traslocate e meglio applicate le sovvenzioni ad alcuni giornali i quali sembran nati a disonore e strazio della società, a lacerarla, ad accanirla piuttosto che a migliorarla e farla pacifica. Ciascun giornale si lambicca il cervello per farsi un programma che sia differente da quello di tutti gli altri; ed eccolo nell'arena gridare a squarcia gola ch' egli solo ha trovato il mezzo di guarire la società che rovina, che solamente le sue idee si ponno accettare e difendere, che tutti si stringan e faccian causa con lui se braman salvare sè stessi e la nazione... E la società, dal senatore e dal deputato, al parrucchiere ed al ciabattino, si trova divisa in mille partiti e raccolta sotto mille bandiere, inimicata e pronta ad addentarsi fieramente. — Prevalga la propria idea e vada tutto, — ecco l'unica cosa in che s'accordano. Cosa singolare! Non si parlò mai tanto di unità, di concordia, di fratellanza, e tra la colluvie di giornali che escono nel nostro paese e ne piovono d' oltremonte non è dato rinvenirne forse due soli che tendano precisamente al medesimo scopo. E si pretende ad una vera unità!!! Andare a rappresaglia, schiamazzare di tutto e contro tutto senza nulla eccettuare, porre nei cittadini la più grande sfiducia verso quelli che sono messi al reggimento della cosa pubblica, è questo l' officio della maggior parte dei giornali. Salvo i buoni che vi son sempre e l' intenzione di tutti: ma il fatto è vergognoso. Si avrà ragione di gridare, io non voglio negarlo. Ma e che si ottiene? Nulla di buono da una parte, molto danno dall'altra; si dividon gli animi e si sperdono le forze sociali. Aspirare all'unità vera, a quella che non è un materiale e sforzato accozzamento d' individui, ma un complesso armonico e morale che erige la nazione e la può rendere veramente grande e potente, aspirare a quest'unità, mentre un terzo, forse, degli Italiani la combattono decisamente atla patria, e gli altri non la favoriscono che di vani desiderii e di vuote parole, è tale un' assurdità che non si potrebbe credere se non ci stesse tutto giorno sotto gli occhi. Quest'unità forse non è conseguibile che per una via: — l'abolizione in-

L'uomo non sa gettare una riga al pubblico senza che lo tormenti il desiderio di averne un giudizio ed udirne la sentenza. Lasciamo ad altri di affettare il contrario: l'individuo di fronte al pubblico non si sostiene mai se non sorretto dalla mano che amichevolmente gli porge, e appoggiato, quando sia da tanto, alla spada che dovrà impugnare per difendersi. L'indifferenza lo prosterna intieramente e lo schiaccia e copre, come il freddo marmo del sepolcro.

Ma se è buona cosa non tarpar l'ali alla mente e l'infonderle coraggio, comunicandole lancio ed ardire, è pur tuttavia troppo necessario a badarsi, che non nutra soverchia tracotanza, tenendosi più di quello che è in realtà, e non si faccia rea d'un'impudente audacia che la levi a dire e sentenziare di tutto indistintamente, senza rispetto alle tradizioni più antiche e venerate, ed alle verità comunemente riconosciute od insegnate da poderosi ingegni. La perizia e la sanità del giudice non sta mica nel saper decidere sull'istante avventatamente e quasi alla spensierata; bensì nel maturare diligentemente la questione, considerandone attentamente il pro ed il contro, assumendo e calcolando scrupolosamente le più piccole circostanze ed i più minuti dettagli, onde, ventilata ben bene la cosa, riferirne ben ragionato giudizio e darne sentenza ponderata e sicura. Così è della mente che medita o scrive: non bisogna confondere però la franchezza coll'arroganza, o la prudenza colla timidezza. Esse confinano e son più che vicine: nessuno potrebbe segnar la linea che parte una dall'altra; e, parlando di cose delicate, è facilissimo andar ingannati ed incensare all'una per l'altra. Nonostante ad una certa proporzione la differenza divien sensibile e spicca tosto all'occhio polito e sagace che mira dirittamente. È ben raro che trovi d'aver fallito chi loda o biasima spassionatamente

tiera e radicale del giornalismo politico. — Parrà un paradosso, ma forse non lo è affatto: si griderà all'oscurantismo, al regresso... ma è meglio viver bene e felici un po' al fosco, che non lasciarsi mangiar vivi dalle mosche ai raggi del sole...

e per puro amor di verità, la quale non si nasconde mai del tutto a chi la cerca, nè mai rivolge il benefico suo raggio da chi la brama e sospira.

Convien pertanto alla ragione di guardarsi accuratamente dall'incorrere nell'uno o nell'altro di questi due vizii, ed è necessario che scuota e sprezzi la troppa paura, e svesta e rigetti la sciocca baldanza di che pazzamente si gonfia ed inorgoglisce. Non ci fu errore il quale non sia scaturito dall'una o altra di queste fonti velenose, inesauste di miserie e di clamorose sventure. Questi due difetti poi deonsi principalmente evitare in filosofia come quella, che ridondando i suoi beni e versando i suoi mali, fornisce e nobilita o vizia e corrompe alla radice ogni scienza secondaria.

Sotto questo aspetto si potrebber fare, di tutti coloro che trasmodarono discorrendo di filosofia, due sole categorie, e messi da una parte quelli che, esagerando, troppo concessero alla ragione, e posti dall'altra quelli che osarono contrastarle pur quello che natura, di loro più larga e benigna, le concesse, non saprei quali e quanti rimarrebbero a tenere il mezzo; forse nessuno. La filosofia scorrerebbe tra loro a guisa di maestoso fiume, ed i filosofi si potrebbero rassembrare in questo caso agli alberi piantati in sulle due sponde, i quali profondano e filtrano colle radici fino al letto del fiume, e a misura che più traggonsi del limpido umore, più s'alzano e distendono, mettendo sempre nuovi rami e foglie e frutta da dilettare e ristorare il viaggiatore che si assida alla fresca lor ombra. Come però tutti cotesti alberi assorbono e beonsi più o meno de' vitali umori, così tutti i filosofi si rivendicano alcun poco di verità, e per un verso o per l'altro la professano, contrapponendo con ciò alla morale possibilità dell' errore, l'assoluta impossibilità di traviare intieramente, e perdere del tutto la luce del vero, per involgersi nelle tenebre spaventose dell' errore. Perchè nè i razionalisti, nè i tradizionalisti riusciranno mai al loro fine, non po-

tendo i primi sublimare la ragione tanto da farla creatrice e padrona assoluta della verità, come ai secondi non verrà mai fatto di toglierle ogni valore e cessarle ogni virtù che porta con seco da natura. Gli ontologi spinti poi ed i psicologici in quanto ignorano della ragione il giusto valore, aumentandolo di troppo gli uni, mentre quegli altri lo scemano o paralizzano, si ponno assomigliare e confondere ai tradizionalisti ed ai razionalisti; essendochè anche costoro, abusando le parole ed il loro significato, originano dall'ignoranza di sè stessi, dal non vedere nettamente nè perfettamente intendere la natura e la forza dello spirito umano.

Il tradizionalista ci fa dell'intelletto un cieco, il quale ha bensì e gambe e piedi e braccia e mani e testa, ma non ha pupilla che l'apra alla luce, non ha lume che il conduca, e va tentoni s'altri nol sorregge e scorge. Conviene in ciò coll'ontologo spinto, poichè finisce anche questo col dare all'esteriore una sconvenevole imponenza sulla ragione che ne rimane sopraffatta e quasi oppressa, nè sa svolgersi e spigliare, onde farsela domestica e profittevole. Non quadrano veramente a cappello, e forse non vi sarà ontologo che voglia porgere amichevolmente la mano ad un tradizionalista, oggetto, forse, di compassione a' suoi occhi sdegnosi: trovansi tuttavia per questo lato che amendue dimenticano, in certa qual maniera, la ragione, nè punto le aggiudicano quel posto che le si addice dinanzi alla verità obbiettiva.

Concorrono e combaciansi meglio i razionalisti cogli psicologi: avvi anzi tra loro tanta uniformità di principii e vi corre tanta somiglianza di dottrina, che, pigliando la cosa un po' alla larga e per sommi capi, a stento potrebbonsi gli uni dagli altri distinguere. Movendo dalla stessa ragione, salgono i secondi di costa ai primi e, seguitando, la logica li trascina e travolge nello scetticismo indistintamente. Se non avvallano tanto, lo dobbiamo a quella felice inconseguenza che la logica, benchè severa ed inflessibile nella teorica, permette nulla-

meno nella pratica, e condona ognora allo scettico, altissimo e spregiudicato sprezzator dell'illusioni, che sudi, anfanando, e travagli e si affacchini onde sostener la vita; e si distilli tormentosamente il cervello affine di apprendere e persuadere altrui un' illusione piuttosto che un'altra.

I razionalisti e gli psicologi non sgonfiano mai, nè mai si calano dalle loro altezze vane, Per loro la ragione è tutto: creatrice, ordinatrice, distruggitrice della verità: l'universo se lo fa ella stessa e lo passeggia e ricorre a suo piacere. A guisa d' un pallone areostato si solleva ed innalza a poco a poco, si soprappone a tutti i mondi, li suscita, passando, al suo sguardo e li ripiomba nel nulla col ritirarne l'occhio ed obbliarli. Tutto è a lei sottoposto, di tutto ella dispone, e, secondo suo capriccio, si rimpasta e figura l'esterno che fantastica a sè stessa. — L'errore, insomma, di tutti costoro è, in fondo ed anzitutto, l'esagerazione delle facoltà intellettuali dell'uomo, è lo spostamento dell'umana ragione. Il che quanto sia fatale, lo dica il processo, la storia di quest'esagerazione, la quale, passata da Kant a Ficthe, tutto assimila ed immedesima all'io; modificata e rimenata da Schelling e da Hegel, non può ancor salvarsi dall'imminente rovina del più inane e spaventoso scetticismo.

E qui deve inevitabilmente capitare ogni errore di principio in filosofia. È l'abisso che si prende ed ingoja gli estremi capi delle due vie per le quali si può allontanarsi dal vero. La strada diritta è una sola. Sieno razionalisti o tradizionalisti, psicologi o materialisti, chiunque insomma esageri o la forza o la debolezza dello spirito umano, chiunque si toglie da quell'unica via che natura produce ed addita, si interdice da sè stesso la verità, nè speri giammai di stringerla fra le braccia. Il solo ontologismo od il solo psicologismo non daranno mai una scienza, a quella maniera che dal solo corpo, o dall'anima sola, non si potrà mai avere un uomo. Sono eccessi entrambi che costituiti a principio

e spinti dal ragionamento nelle loro conseguenze, traducono a perdere del tutto i principii veri e a non vedere affatto una legittima conseguenza; o meglio sono parti sulle quali tentando edificare il tutto si finisce di schiacciarle e metterle a frantumi. L'idealismo e l'ontologismo sono due elementi che concorrono a formare un complesso il quale non può trovarsi singolarmente in ciascuno di essi. La persona nell'individuo non ci è data nè dallo spirito nè dalla materia separatamente, sibbene risulta dalla loro unione. È così della scienza la quale non può essere nè puramente ontologica nè puramente idealista. A costituirla vi dee intervenire e la realtà obbiettiva come originale da cui la mente ritrae le sue cognizioni, e l'ideale come forza veggente ed operante che apprende e fissa l'esterna sussistenza, e, contemplandola, ne imprime o scolpisce in sè stessa l'immagine, che lega poscia e concatena ad altre; e da queste, pel saldo di validi argomenti, ne deduce altre ancora onde farne un complesso, ideale od immaginativo, ordinato secondo misura e ragione. È come la persona che presuppone e la materia e l'anima che l'informa: è come il dipinto che predice un oggetto od un'idea sulla quale sia stato esemplato ed il pennello che lo colorì alla vita. La scienza umana pertanto è opera dell'intelletto in quanto se la procaccia, come la statua è dello scultore che se la fa; ma è vero nullameno che non è libera quest'operazione, a quella guisa che non è a capriccio il ritratto eseguito dal pittore, dovendolo necessariamente conformare ad un tipo preesistente in lui stesso, od adattare ad un oggetto esterno e materiale. Perchè è egualmente vero che la filosofia sussiste da sè ed indipendentemente dall'uomo, e che d'altronde non si apprende e vede se non per l'intelletto che la raggiunge e se l'appropria.

E da ciò scorre limpidissimo, ed a tutti si pare evidentemente incontrastabile, non poter la scienza rinve-

nirsi altrove che nell'armonia concordante tra loro questi due elementi capitalissimi, il subbiettivo e l'oggettivo. Tenendo di tutti e due, potremo avere un sistema compiuto di scienza: avremo una scienza non parziale ed esclusiva, ma generale e perfetta; avremo una scienza *ideontologica*.

Rafforzandosi ed ingrossandosi a questa doppia sorgente, essa sorgerà gagliarda e generosa ad animare e rialzare la società prostrata: solleverà l'uomo e specialmente la gioventù a grandi idee ed a nobili sensi per innamorarla efficacemente della verità e della patria. — L'ingegno avvalorato dall'affetto è la fonte della civiltà. — Or bene, si cominci a ringagliardire gli ingegni ed accendere il sentimento: da questi due principii deesi iniziare la gloriosa riforma; e su questi due principii deesi rinsaldare e perpetuare tutto che si è fatto di buono e lodevole, se non vogliamo che tutto ne sfumi dolorosamente innanzi. Quando la gioventù si metta concordemente e con sincerità per questa via, tutto noi possiamo sperare e nulla potrà fallire alle nostre aspirazioni. Diritti e serrati si correrà allo scopo, e si vedrà quanto sia nocevole e ridicolo l'andar scissi e rotti per leggerezze d'opinioni o meticolosità d'idee, come si abbia bisogno di far di più e dir meno, come sia necessario esser più tolleranti tra noi, più concordi, più amanti, se pur non tendiamo a farsi zimbello all'altre nazioni: le quali, amiche o nemiche, mirano pur sempre a straziarci, a dilacerarci, a partirci, per sedersi voraci e maligne al nostro banchetto, mentre fratelli, spezzata la bella tazza della concordia, balzano rabbiosi ai ferri.

— Alle grandi idee ed ai generosi sentimenti secondano infallibilmente i grandi fatti e le ardite imprese; ed a queste non manca mai la corona della gloria e della prosperità nazionale... Lo scopo è santissimo: lavoriamo e speriamo.

FINE.